CENTO LETTERE DEL CAPITANO FRANCESCO MARCHI BOLOGNESE...

Francesco Marchi

CENTO LETTERE

DEL CAPITANO

FRANCESCO MARCHI

BOLOGNESE

CENTO LETTERE

DEL CAPITANO

FRANCESCO MARCHI

BOLOGNESE

CENTO LETTERE

DEL CAPITANO

FRANCESCO MARCHI

BOLOGNESE

CONSERVATE

NELL' ARCHIVIO GOVERNATIVO DI PARMA

ED ORA PER LA PRIMA VOLTA

RECATE IN LUCE

PARMA

A SPESE DELLA R. DEPUTAZIONE

DI STORIA PATRIA

PEI TIPI DI F. CARMIGNANI
MDCCCLXIV

DISCORSO PRELIMINARE

Francesco Marchi da Bologna fu uno di quegli uomini rari, che colla virtù dell' ingegno aprono nuove vie nel campo della scienza. Basta a chiarirlo per tale il celebre suo Trattato dell' Architettura militare, riconosciuto tuttora dagli stessi stranieri per Opera classica [1], dalle teoriche dottrine della quale vollero alcuni che traesse profitto e gloria, più fortunato del Marchi, il Vauban [2]. Intorno ad un uomo, che tanto crebbe l' onore del bel Paese, non può essere fra gl' italiani chi non desideri di aver notizie più ampie ed accertate di quelle che lasciaron di lui il Fantuzzi, Luigi Marini, Giovan Batusta Venturi, il prof. Francesco Tognetti, il Lancetti, il Roncagli ed altri [3]. Al quale uopo giova mirabilmente la presente Raccolta delle sue Lettere, che (insieme

con molt' altre d'illustri scrittori, in parte già da me pubblicate) rinvenni nel carteggio Farnesiano [4].

E prima di tutto, il tempo, già controverso, della nascita di Francesco, figliuolo di Marco Marchi da Bologna, quando pure non risultasse da altri documenti, può ora stabilirsi con sicurtà all'anno 1504 colla sola scorta della lettera nonagesimaterza di questa serie [5]. Noto è senz'altro come Francesco entrasse ancor giovine a' servigi del Signor di Firenze Alessandro de' Medici; il che, giusta un'altra lettera di questa medesima serie, avrebbe avuto luogo sui primi di novembre del 1531 [6]. Tolto che fu di vita Alessandro (6 gennaio 1537), il bolognese passò al servigio della vedova Margherita d'Austria [7]. E, rimaritatasi questa nel 1538 ad Ottavio Farnese, ei piglio stanza appo la Principessa in Roma [8]; ove rimase poi lungamente, ottenendovi cittadinanza ed amplissimi privilegi [9]. Ebbe quivi i modi e l'agio per darsi agli studi da lui prediletti dell'arte militare, ed a quelli in ispecie dell'ingegneria [10], ne' quali acquistossi tanto di riputazione, che nel 1542 venne ammesso ad un convegno de' più cospicui architetti e capitani, tenuto sotto la presidenza di Alessandro Vitelli, per cingere di mu-

nimenti il Borgo della grande metropoli. Narra il Marchi stesso di avere in sì fatta congiuntura proposto anch' egli un piano con sei bastioni ed altre difese. » i quali disegni fece poi intagliar » in rame al zoppo francese; e Lanferiero (La- » frery) borgognone li stampò in quel medesimo » anno » [a]. Indi aggiunge: la proposta sua essere stata commendata assai da' periti dell' arte, e in luogo di premio aver egli avuto l' onore di essere scelto a far una cortina e un baloardo fuori della porta » che è dietro a San Pietro » [b]. Nel 1551, allorchè le forze dell' Impero congiuntamente a quelle di Giulio III. ruppero guerra ad Ottavio Farnese divenuto Duca di Parma, il Marchi recossi a questa città con officio di Commissario di guerra e d' artiglieria [c]. Ci lasciò memoria egli stesso che nell' esercizio di tal carica curò la fusione di assai pezzi da fuoco, de' quali alcuni tiravano catene impiombate; che un giorno, stando l' oste nimica a campo presso San Lazzaro, ebb' egli il carico di tutta l' artiglieria sull' Emilia; che prese parte alla espugnazione del forte costrutto in prossimità di Torchiara dal Principe di Macedonia, il quale vi lasciò la vita; che fece in Parma » un piano in punta del baloardo detto

» di Federico »[14]; e che d'altre opere militari occupossi nel 1552 a difesa della medesima città, dopo averla » misurata con diligentia e posta in disegno con tutti li snoi angoli »[15]. A' 29 maggio del 1552 seguì tra il Duca ed i nemici una sospensione d'armi, che al Marchi diede agio di scrivere un libro sull'artiglieria[16], e insieme di condurre a termine un Trattato sopra l'Architettura civile e militare: primizia di quegli studi, che dovean poi renderlo cotanto celebre[17]. Tale Trattato risulta infatti compiuto o sulla fine del detto anno 1552, o nel successivo 1553; certamente non altrove che in Parma, essendo allora l'Autore nella nostra città, ed attestando ei medesimo in una delle presenti lettere di avere avuto da Ottavio Farnese, e da Paolo Vitelli Luogotenente generale del Duca, la necessaria commodità allo scrivere in cosiffatti argomenti[18]. Nel 1554, durante la sospensione dell'armi, venne spedito (probabilmente al sèguito di Girolamo da Correggio) in Inghilterra, ove celebravansi le nozze di don Filippo di Spagna, fratello alla Duchessa di Parma. Ivi il Monarca, a cui giunse notizia del Trattato anzidetto, chiamò Francesco in Greenwich, interrogollo

al cospetto di molti Principi sul conto di quell' opera; e, ritenutone un esemplare, fece lieto l' autore d' encomii e di premio [19]. Il capitano bolognese, reduce in Italia, continuò suoi servigi appo la Corte parmense [20], adoperandosi particolarmente nelle faccende dell' artiglieria [21]: indi soprantese in Piacenza alla fabbrica del magnifico palagio detto della Cittadella, cominciata d' ordine e a spese della Duchessa Margherita in dicembre del 1558 [22]. Ma nel successivo anno, essendo ella chiamata da re Filippo al governo de' Paesi bassi, ebbe il Marchi a seguirla. Del viaggio fatto a quella volta scrisse per proprio uso un giornale; ove notò, infra l' altre, alcune particolarità concernenti all' ospital trattamento, che Margherita ed egli stesso ricevettero in Frascarolo, villa del territorio di Como, dal Card. Giovan Angelo de' Medici, salito poi, innanzi che terminasse quell' anno, al Papato [23]. Pervenuto in Fiandra, fermò dimora in Brusselles; ove, più che ai lavori di suo genio, dovette attendere al servire in Corte la Principessa, e talora alcuna delle sue dame [24]. Da quel tempo pertanto, e così dal 1559, ha principio la centuria di lettere, che oggi rechiamo in luce.

S' andava allora introducendo nelle Fiandre quello spirito di riforma in materia di religione, che tanto erasi già diffuso nelle finitime Francia e Lamagna. La Duchessa Reggente, comandata dal fratello di far eseguire gli editti già emanati contro la temuta eresia, comecchè donna di gran cuore e di fermi e virili proponimenti, non avea modo di riuscir nell' intento sì per manco di milizie, sì ancora per la contrarietà che incontrava in una parte di que' medesimi personaggi, a' quali correa debito di sostenerla. Lo stesso Consiglio di Stato racchiudeva fautori, più o meno scoperti, della riforma, fra' quali tenevano principal luogo Guglielmo Nassau Principe d' Orange, Lamorale conte di Agamonte (*Egmont*), e Filippo Montmorency conte d' Horno, ammiraglio. Le cose erano in termine tale che i novatori non tardarono a concertarsi, a stringersi in lega, ed a prorompere in que' moti che ci furon descritti dalle celebri penne di Famiano Strada, di Bentivoglio e di Schiller. Il Marchi, testimonio di tali avvenimenti, ne racconta in alcuna delle presenti lettere non pochi e rilevanti particolari, spiegando in favore della causa Cattolica uno zelo così infuocato da dimenticare talvolta i det-

tami di quella carità, che il divino Legislatore vuole esercitata verso gli stessi nimici. In altre egli tratta, non pur de' negozii publici e della Corte, ma di bisogne al tutto private e domestiche. La maggior parte sono dal Marchi indiritte al suo amico intimo Giovan Battista Pico da Spoleto Segretario del Duca Ottavio; e valevano all'A. di mezzo per tenersi raccomandato alla protezione della Corte di Parma.

Ed invero egli non preteriva occasione di rendersi ognor più accetto a' Farnesi. Nel 1559 dettò in Fiandra, e fece stampare a Bologna, una lettera intorno all' Ordine del Toson d'oro, nella quale mirò principalmente a porre in rilievo le qualità e i titoli del Duca Ottavio, insignito di quell' Ordine nobilissimo ". Nel 1565, allorchè Alessandro, figliuolo dello stesso Ottavio e di Margherita, recavasi dalle Spagne in Fiandra per impalmarvi Maria di Portogallo, il Marchi prese parte del miglior grado ne' sontuosi apparecchi ordinati a festeggiar quelle nozze; e diresse, infra l'altro, la costruttura di un cocchio all' italiana, mirabile di ricchezza e beltà, il quale servì per gli spettacoli, di cui Bruxelles fu nel mese di novembre il teatro ". E per-

che simiglianti spettacoli riuscirono grandiosi veramente e stupendi, parve a lui opportuno il diffondere da per tutto la notizia di quelli; e degli altri ancora, che per relazione di portoghesi seppe essersi celebrati nella patria della Regia Sposa. A tal fine s' ingegnò di tessere un' apposita narrazione [27], che fece imprimere a Bologna colle stampe di Alessandro Benacci [28]. Sebbene contra la sua espettazione questa seconda fatica non venisse rimunerata [29], ei non istette dall' imprenderne altre in servigio de' proprii padroni; fra le quali vogliosi noverare alcuni disegni di laberinti, molto ingegnosamente da lui imaginati, a richiesta del Duca Ottavio [30].

Ma più volentieri che in queste occupazioni di lieve momento, egli spendeva le ore, libere dal servigio aulico, negli studi dell' ingegneria militare, da' quali dovea venirgli fama non peritura. L' anno 1565, nel quale Malta era investita da poderose forze turchesche, egli fece studii speciali sulle fortificazioni dell' isola, procacciandosene le relative carte, alcune da' suoi amici d' Italia, altre dal Principe d' Orange e dai conti d' Agamonte e di Horno. I quali, conosciuta a prova la valentia del Marchi, diedero a lui pe-

gno di stima, facendolo custode di tutte le loro carte spettanti a fortificazioni ".

Rincorato dal favore di tanto autorevoli personaggi, il Marchi rivolse nuovamente l'animo all'Opera, che in Inghilterra aveagli valso i suffragi di Filippo II., cioè a due al Trattato dell'architettura militare; e v'introdusse variazioni molte, e di molte giunte lo arricchì ". L'importante lavoro, così riformato, fu sottoposto all'esame dell'Orange, dell'Horno e dell'Agamonte; dai quali messo a confronto cogli scritti degl'ingegneri Pietro Catanco da Siena, Jacopo Lauteri da Paratico, Francesco Montemelluo da Perugia, Jacopo Castriotto urbinate, e Girolamo Maggi d'Anghiari; con tutti insomma gli scritti di tal fatta noti allora al predetto triumvirato giudicante, venne tenuto per superiore di lunga mano ". Essi pertanto consigliarono la Reggente ad ordinarne la impressione "; e, da lei accettato il consiglio, non tardossi guari a por mano all'impresa. Si cominciò dall'incisione de' disegni, che fu commessa in Anversa a sette artisti ", mentre l'A. faceva esemplare il relativo testo da mano abile. Nel giugno del 1566, essendo la copia già termi-

nata, il Marchi invitava in Fiandra un Carlo Passi a curare la correzion della stampa, che stava per farsene in foglio Reale, e ad un tempo mandava al Pico un saggio de' caratteri, che appunto per servire a quell' uso erano stati proposti all'Altezza e al Consiglio di Madama [36]. Da lettera dell' ottobre di quell' anno rileviamo come il Trattato in discorso si componesse di dodici libri, e come fossero già tradotti in rame più di cento disegni [37], i quali salirono poco stante al numero di ben centosettanta [38]. Mille dugento cinquanta scudi d'oro pagò l' Erario regio pel lavoro dell' intaglio [39], nè meno di centottanta fiorini in acquisto di carta per la imprimitura del testo [40]. In novembre del 67 tutto era all' ordine per la stampa del ms., tanto che trattavasi d' intagliar la impresa coll' effigie dell' Autore e una fortezza in prospettiva [41]. Se non che un' Opera magistrale di tal guisa, feconda di nuovi trovati, l' applicazione de' quali non voleasi per avventura che riuscisse proficua a' nemici, teneasi dal Governo di re Filippo come un segreto non comunicabile che a pochi. Laonde si pretese che non se ne tirassero oltre a venti esemplari, e (che è più da stupire) nes-

suno ne fosse dato all' autore! Il quale tanto più ebbe a mover lagno della strana pretensione, in quanto eragli tolto di far un gradito presente a persone autorevoli, ed averne in ricambio la valida lor protezione. Tra queste ci noverava il Principe Alessandro Farnese, che allora ancor giovine dava segno della futura prestanza, e ch' era stato in Fiandra de' primi a prendere contezza dell' Opera e a chiederne copia all' autore [a].

Intanto che il Marchi curava non senza molestie l' occorrente per la divisata stampa dell' Opera sua, gli si offersero occasioni non isgradite di mandare ad effetto le proprie teorie, attese le condizioni in che versava di que' giorni la Fiandra. Abbiamo da sua lettera del 29 dicembre 1566 ch' egli, richiesto dalla Reggente e dal conte di Mansfeld di dare un disegno di opere militari, ne formò otto, tutti l' uno dall' altro svariati, ma tendenti ad un medesimo fine; i quali piacquero assai, e teneansi in serbo per servire all' uopo della guerra. Oltrechè, pregato dal Luogotenente generale dell' artiglieria a recarsi di persona all' assedio di Valenciennes occupata dai ribelli, aderì di buon grado, con patto d' avere a propria disposizione due canno-

ni; e, non che due, ma quattro gliene furon promessi [43]. Agli 11 gennaio del 1567 moveva alla volta di Tournay per fortificare il castello di quella città, avendone *commissione amplissima* dall' Altezza di Madama e dal Consiglio di Stato [44]. Parimente del 67, portavasi in Lira per visitarne le mura e i ripari; e il relativo parere, ch' ei mise in carta, gli valse premio di scudi d' oro cinquanta [45]. Ma i lavori, che gli costarono maggiori cure, furon quelli del Castello d' Anversa, del quale ordinavasi l' erezione in quel medesimo anno. I disegni, ch' egli propose, corredati d' uno scritto dichiarativo, furono mandati in Ispagna a Filippo II. [46], il quale diede intenzione di approvarli, ma non ebbero poi effetto, sia che l' eseguirli richiedesse, come fu detto all' autore, più tempo che il bisogno non consentiva; sia che si volesse data la preferenza ad altro ingegnere, più fortunato di lui. Era colà Francesco Paciotti da Urbino, uomo noto a bastanza pel suo valore, ma d' ingegno bizzarro e temerario per guisa da essere fatto segno più d' una fiata ad oltraggi e a vituperii, che sono accennati in alcune di queste lettere [47]. Costui, se dobbiamo aggiustar fede a tutto che leggesi

nel presente epistolario, non lasciò di giovarsi delle fatiche dell' emulo bolognese, e prevalse. Il Marchi notò d' erroneità in più parti il disegno dell' urbinate, specialmente per la postura della fortezza, la quale innalzata a troppa distanza dalla Schelda non valeva a battere, com' esso Marchi avrebbe voluto, tutta la riviera del fiume [18]. Aderivano bensì alla sentenza del n. A. i principali personaggi del Consiglio di Stato [19]; ma il loro suffragio ceder doveva all' autorità del Duca d' Alba, nelle mani del quale la Duchessa Margherita stava omai per cedere le redini del governo.

Don Ferrante di Toledo, detto il Duca d' Alba, avea condotto nelle Fiandre un esercito per ridurre in officio que' popoli. Egli, uomo senz' altro fiero e superbo, era stato investito da Filippo II. di tanto potere, che, come fu giunto in quelle parti, fece incarcerare l' Agamonte e l' Horno senza pur parteciparne prima la risoluzione colla Reggente. Ond' ella (scrive il Bentivoglio), stimando che ciò fosse o diffidenza o dispregio che il Re mostrasse di lei, e giudicando di non poter più continuare in tal forma di governo con onor suo, pregò il fratello che volesse lasciarla

ritornare in Italia, e, dopo reiterate istanze, n' impetrò finalmente la permissione. Così Margherita partivasi di Bruxelles a' 30 dicembre del 1567; e seguivala il Marchi, che vide in tal modo frustrata la speranza della publicazione dell' Opera sua.

Uscendo di Fiandra, egli recò seco i caratteri acquistati da quel Governo per la stampa del volume; e, giunto in Piacenza, trattò cogli amici di farlo imprimere nell' officina di Vincenzo Conti [1]. Ma troppo breve a tal uopo fu la sua stanza in quella città, avvegnachè entro l' anno 1568, passando la Duchessa negli Abruzzi, ei dovesse accompagnarvi la sua Signora, e stabilirsi in quella lontana, e a lui men grata, provincia [2]. Quivi ideò nuove piante di fortificazioni, in aggiunta a quelle già stampate in Anversa, e a' 6 maggio del 1574 proponeva al Principe Alessandro Farnese di farle incidere all' acquaforte [3]. In agosto di quell' anno avea già messo insieme da 460 piani, lavorando non meno di sette ore per dì in disegnare e in iscrivere [4]. Così venne avvantaggiando anche il testo [5], sempre coll' intendimento di rendere di publica ragione quell' Opera. Al qual fine l' anno medesimo ei facea pratiche molto attive per ri-

scuotere da un Lodovico Nicola suo compare, che aveva possedimenti nel cremonese, un credito di scudi 705 [35]; ma, contuttochè ottenesse dal Duca di Parma e dallo stesso Re di Spagna lettere di favore appo il marchese di Ayamonte governator di Milano [36], a noi non risulta che quelle pratiche sortissero buon effetto.

Di tante fatiche, durate, lui attestante, per lo spazio di circa ventiquattro anni [37], nel far progredire un ramo sì notevole di scienza, non colse il Marchi quel frutto, che pur doveva aspettarsi da' contemporanei. Ne' primi anni di sua dimora nelle Fiandre avrebbe potuto conseguire non so qual rendita annua di scudi settecento; ma trovò oppositore l'uomo allora più possente nella Reggia, monsignore Antonio Granvela vescovo di Arras [38]. Nè molto quivi gli giovò il frequente raccomandarsi, e il farsi raccomandare, allo spagnuolo Tommaso d'Armenteros, vecchio e favorito Segretario di Corte [39]. Malgrado le testimonianze di stima avute da personaggi rinomati, che furon giudici de' suoi lavori scientifici, pressochè nulla ottenne dalla dovizia de' potenti, se ne eccettui alcuni, come Giovanni d'Austria; il quale, ricevuto dall'A. un esem-

plare delle tavole incise in Anversa, donollo di cento scudi d'oro, e d'una collana di valsente anco maggiore [a]. Povero il Marchi di beni di fortuna, lagnasi in parecchie delle sue lettere al Pico di essere mal rimeritato de' proprii sudori; e riuscirà veramente dolorosa al lettore la dichiarazione, ch'ei faceva in Brusselles, di mancare per solito di tutto l'occorrente a scrivere; al che non lasciava di sopperire del suo, a costo di portar logore le vestimenta [a]. Contuttociò egli fu, e mantennesi costantemente, affezionato agli antichi padroni, antiponendo il servigio di quelli ad uffici senza dubbio più lucrosi, offertigli da Regia Patente, in Napoli o nel Regno; come si pare dalle lettere de' 5 aprile e de' 10 agosto 1575 [a].

Concorreva a tenerlo saldo in quel servigio uno special motivo, ed era la fidanza di veder assicurata la sorte di due suoi figliuoli naturali, ch'egli ebbe da una Maddalena di Floriano Neroni bolognese [a], e che troviamo ricordati spessissimo nel presente epistolario. Nomavansi *Marc' Antonio* e *Cleopatra*. Il primo eragli nato in Parma, quando vi teneva il carico di Commissario d'artiglieria [a]. Fu legittimato [a], ed avviato per la carriera ecclesiastica, nella quale

pareva al buon padre che avrebbe potuto conseguire e benefizii ed onori, massime nel caso (vanamente vaticinato più volte in queste lettere) che il benevolo Cardinal Farnese salisse al soglio de' romani Pontefici [16]. La Duchessa Margherita diede bensì a Marc'Antonio l'aspettativa di una pensione d'annui scudi 50 sopra una Badia nelle Fiandre [17]; ma a noi non costa ch'egli altra mai ne ottenesse, fuorchè una, assai più tenue, dal Duca Ottavio, al fine di essere mantenuto agli studi [18]. Cessatogli per non so qual cagione questo emolumento, il padre raccomandavasi nel 19 luglio 1575 perchè fossegli ridato [19]. E fu di fatto, restandone prova sui registri della Corte farnesiana, ove son notati « per un figlio del Capitano Francesco da » Bologna » scudi due, rispondenti a lire quaranta, al mese, pagati in quell'anno e in parecchi altri de' successivi. Appunto nel 75 Marc'Antonio dava opera in Bologna allo studio delle leggi, anzi stava per prenderne la laurea entro un anno [20]. Quanto è alla figliuola, ella fu dapprima col genitore in Fiandra [21]; poi, tornata in Italia, venne mantenuta a spese della Duchessa Margherita nel monistero di San

Giovanni in Bologna: di là passò a Parma in altro chiostro di vergini per monacarvisi, fornita della dote occorrente dalla medesima Principessa [72]. La professione religiosa di Cleopatra non era ancor avvenuta, quando il padre cessò di vivere.

È stato lungamente incerto il tempo della morte del n. Autore; ma l'Iscrizione sua sepolcrale, publicata per la prima volta da Angelo Leosini, ne assicura ch'egli uscì di vita in Aquila degli Abruzzi a' 15 febbraio del 1576 [73]: col qual tempo concordano le lettere, che dannosi in appendice, del figliuol suo. E qui noi possiamo aggiugnere come il Marchi non lasciasse di far testamento; avvegnachè trovasi menzione della sua ultima volontà in lettera della Duchessa Margherita de' 5 marzo 1577 [74].

Per la sua morte rimase inedita quell'importantissima Opera, che avea composta sull'architettura militare. Le tavole destinate a corredarla (incise, come vedemmo, ad Anversa in numero di meglio che centosettanta) capitarono, dopo alquanti anni, alle mani del bolognese Gaspare Dall'Oglio stampatore in Brescia; il

quale, avendo cerco invano il relativo ms., publicolle separatamente nel 1597, con dedicatoria a Vincenzo Gonzaga Duca di Mantova. Rinvenuta poscia una copia del Trattato scritto dal Marchi nelle Fiandre, il Dall' Oglio ne fece a Brescia l' anno 1599 un' edizione in foglio, per rispetto a que' tempi magnifica, ma formicolante d' errori di stampa, e con un corredo di tavole difettoso in tutti gli esemplari [75]. Corse già voce, avvalorata dall' opinione di accreditati scrittori, che certi ingegneri francesi, e principalmente il Vauban, volendo appropriare a sè stessi alcune invenzioni del grande italiano, a meglio coprire il plagio si procacciassero quanti esemplari venne lor fatto della edizione predetta [76]. Ma, se è supponibile che il cel. maresciallo di Francia si vantaggiasse delle nuove dottrine del predecessore, non è punto da credere ch' egli, nè altri, adoperasse sì mala arte a danno del Marchi [77]. Certo è soltanto (e da ciò sembra originata l' accusa contro i francesi) che l' edizione, onde si tratta, addivenne grandemente rara, e salì a sconfinato prezzo tanto in Italia, quanto in Francia e in Germania [78]. Se non che sì alla rarità, come ai difetti della stampa bre-

sciana supplì nel 1810 con larghezza più che di privato un Conte Francesco Melzi d'Eril; il quale, mediante l'opera dell'ingegnere Luigi Marini, procurò in Roma quella superba edizione, che si novera fra le più sontuose de' nostri tempi [a].

Chi legga le scritture del Marchi uscite in luce, indi pongasi sott'occhio gli autografi di lui, scorge in questi una strabocchevole quantità d'errori, che non appaiono nelle stampe. Un uomo, che sortì da natura tanta potenza intellettiva, rimase sventuratamente sfornito di buone lettere. Ci narra egli stesso come non apparasse l'abbici, se non pervenuto all'età di *trentadue anni*, e come senza guida d'altrui si sforzasse di far negli studi letterarii quel profitto che potè meglio [b]. Digiuno di norme per dar forma conveniente all'espressione de' proprii concetti, ei gittavali in carta così alla buona, facendo uso di un *gergo, che non si potria diffinire* [c]. Se non che sottoponeva poscia, quando il potea, le proprie scritture ad uomini colti, i quali prendeansi cura di toglierne le mende, e di ridur quelle a passabil lezione. Un d'essi fu quel Giovan Battista Guicciardini (probabilmente consanguineo

a Lodovico, autore noto di una descrizione del Belgio), ch' ebbe carico in Fiandra di rivedere tutta l' Opera intorno all' architettura militare, e di correggerne il dettato e l' interpunzione [a]. Anche solo per tener commercio epistolare cogli amici in modo da rendersi facilmente intelligibile, occorreva al Marchi uno scrivano; e vediam che per averlo egli fece istanza al Pico più d' una volta [b]. Quelle pertanto fra le sue lettere famigliari che troviamo vergate per mano d' altri, benchè forse dettate da lui, non presentano le storpiature che deformano le sue idiografe. In queste sono frequentissime le omissioni di sillabe, le parole equivoche, le desinenze viziate, le pecche di ogni maniera, trovandovisi, a cagion d' esempio, le voci *Oranghie* ed *Orge* per *Orange*, *ammaccare* per *ammazzare*, *più* per *pigliato*, *poce* per *pozzo*, *vèdere* per *vetro*, *caratoli* per *caratteri*, *libere* per *libro*. Il dare un testo cosiffatto nella sua integrità richiederebbe, a non riuscire oscurissimo ai più de' lettori, un perpetuo commento. Il quale non sarebbe per fermo da risparmiare, ove potesse comechessia tornar proficuo agli studiosi della lingua. Ma non essendo qui il caso, gli editori di autografi

del Marchi avvisarono, prima di noi, di spogliarli in gran parte di quella più scabra e barbarica ruggine, che, messa in luce, a nulla varrebbe se non a nascondere il senso dell' A., od almeno a ritardarne l' intelligenza. E noi, benchè ripugnanti per principio ad alterare in alcunchè una scrittura qualunque da publicarsi, abbiam creduto di potere in questo solo caso accostarci all' esempio dato da loro, non si però da cambiare, come spesso fece il Venturi, senza necessità una parola in un' altra. In generale, ci siam limitati a togliere qua e là alcune particelle congiuntive, le quali non solo sarebbono tornate inutili, ma presentato avrebbero un significato altro dalla mente dell' A., ed alcune voci abbiamo aggiunte, distinte però da apposito segno, necessarie alla chiarezza della locuzione. Del resto ci facemmo debito di lasciare intatti gli stessi solecismi, e molto più tutti que' modi che sono in uno scritto, come a dire, la vernice del tempo. Così adoperando, intendemmo di farci interpreti dei desiderii dello stesso A., il quale ad essere ben compreso invocava spontaneo l' opera altrui. Comunque possa essere accolto da taluni il metodo da noi seguito, confidiamo di aver

raggiunto lo scopo principale della nostra publicazione: quello cioè di rendere più note le circostanze della vita di un uomo, il quale colla grandezza dell' ingegno e colla novità de' trovati contribuì a mantenere all' Italia quel primato, che a buon dritto ella vanta sopra l' altre nazioni.

Amadio Ronchini

ANNOTAZIONI

[1] « On connait (dice il Michelet — *Introduction à l'Histoire universelle*, p. 42) le grand « Ouvrage classique sur l'Architecture militaire du bolonais Marchi. »

[2] « Gli si accorda (al Marchi) il merito dei tre metodi attribuiti a Vauban, al quale forse solo spetta la gloria delle applicazioni sistematiche e dell'alzare l'arte delle fortificazioni sulla strategia. » Cantù, Storia degl'Italiani, Torino, 1856, T. V, p. 370-71.

[3] Fra gl'indicati biografi va distinto per accuratezza il Venturi, autore di una « Memoria « intorno alla vita ed alle opere del Capitano Francesco Marchi. » Milano, presso Antonio Fortunato Stella, 1816, in 4.°

Ma sta sopra tutti l'illustre professore Carlo Promis, il quale, durante la presente stampa, divulgò nella Miscellanea di Storia italiana (Torino, 1863) un Opuscolo intitolato *gl'Ingegneri e gli scrittori militari bolognesi del XV e XVI secolo*. In tale Opuscolo, che mi accadrà di citare più volte, ei discorre della vita e de' lavori del Marchi con quella copia di dottrina e con quella giustezza di critica, che rendono prezioso ogni suo scritto, massime in argomenti di Architettura militare.

[4] Avanti ch'io ponessi mano ad ordinare l'ampio carteggio degli Archivi governativi di Parma, non erano in questi scoperte, che solo quattro lettere del Marchi, le quali passarono fra i più pregiati mss. della pubblica Biblioteca fin da quando all'uno ed all'altro Instituto presiedeva un sol capo, il Pezzana, cioè a dire tra gli anni 1807 e 1809.

Di quelle quattro lettere diede conto il Venturi in apposito Opuscolo, che serve di Appendice alla sua Memoria, impresso a Milano nel 1817. Facendo esse parte integrante della mia Collezione, ho stimato bene d'inserirvele, distinguendole con un asterisco.

[5] In quella lettera, scritta a' 21 agosto del 1574, l'Autore diceva dell'età di anni 71.

[6] Sul principio di maggio del 1564 l'A., ragionando con Margherita d'Austria, ebbe opportunità di dirle ch'ei la serviva « da 27 anni, e tanto più questo è dalla Epifania in qua. » Ma ella soggiunse essere gli anni 32 e mezzo, perchè nel computo voleva compresi quelli in cui Marchi servì il marito di lei Alessandro Medici. V. lett. VI, a p. 12-13. Così l'entrata dell'A. al servigio di Alessandro sarebbe da riferirsi al primo di novembre del 1531.

L'iscrizione sepolcrale, riportata più innanzi alla nota 73ª, determinando la durata del servigio di Marchi presso Margherita d'Austria ad anni 42, mesi 8, e giorni 16, comprende evidentemente anche il tempo passato da Francesco presso il Medici, e farebbe credere che l'entrata del bolognese al servigio della Corte di Firenze avvenisse nel luglio del 1533. Un altro passo di Marchi, allegato nella Mem. del Venturi a pag. 8, riducendo a soli tre anni i servigi prestati al duca Alessandro, darebbe luogo a portarci ai primi del 1534. Ma la precisa dichiarazione, fatta dall'Autore nella cit. lettera VI. della presente Raccolta, sembrano vantaggiarsi su qualunque altro, attesochè include anche la testimonianza della Duchessa.

7 Sì nella lettera VI. p. 12, come nella IX. p. 18, l'A. dichiara d'essere entrato al servigio di Margherita nel giorno dell'Epifania (6 gennaio), tempo della morte di Alessandro de' Medici. E l'anno fu veramente il 1537, quantunque il Marchi nella lettera IX. lo dica il 36, seguendo forse l'antico stile fiorentino. — Così nella lett. LXVII., scritta a' 5 gennaio 1567, dice (p. 133): « oggi entro in trenta e uno anno, che servo Sua Altezza ».

8 In Roma avea soggiornato anche prima, ma ad intervalli, cominciando dal 1534, avvegnachè i Medici possedessero colà numerose fabbriche e ville.

9 V. pag. 85 del presente Epistolario.

10 Qui giova il notar cosa, ch'io tocco anche più innanzi nel testo, rimasta ignota persino ad oggi: cioè avere il Marchi applicato agli elementi primi delle lettere, se non pervenuto all'età di 32 anni, che è quanto dire al 1535. Ciò risulta nettamente dalla lettera di n. LXXXVII., ove l'A. confessa che « aveva trentadue anni, quando per la posta imparava « l'abbicì, senza maestro che gli mostrasse mai nè libro, nè Salterio, nè dessegli penna in « mano mai ». È questa, per la biografia del Marchi, una delle più rilevanti notizie, mercè la quale cadono tutti i supposti di scritture, ch'ei possa avere comechessia composte prima del detto anno.

Per siffatta notizia ancora parmesso escluso ch'egli prestasse appo il Medici opera o d'ingegnere, o d'architetto. Ma in che qualità adunque lo avrà egli servito? Osservi di grazia il lettore la frase usata dal bolognese nel passo sopra recato, ove dice ch'egli imparava l'abbicì per la posta. Se allora correa per le poste in servigio del Duca Alessandro, sarebb'egli mai stato addetto agli uffizi postali della Corte Medicea? Veramente il Marchi ebbe nel maneggio de' cavalli pratica non comune; e ne fa prova l'essere stato destinato a maestro di equitazione del giovine Ranuccio Farnese, eletto poi a Cardinale col titolo di Sant'Angelo (V. a pag. 37). Anzi, in questo particolare, era il Marchi sì abile e destro, che, vecchio a 60 anni di età, si offeriva nell'occasione di pubblico spettacolo a star ritto in piedi sulla sella di un cavallo corrente, com'è dimostro dalla lettera XXIV., pag. 40-44. La cosa acquista un maggior grado di probabilità, se a questa notizia aggiungasi l'altra, non nuova, che, quando in Fiandra si volle fabbricare un cocchio alla foggia italiana, la cura di farlo eseguire non venne affidata ad altri, che al Marchi: il quale insegnò anche il modo di maneggiarlo, e fu il primo a condurlo fuori della Porta di Bruxelles (Veggasi più innanzi alla Nota 26). Così, ammettendo il supposto che Marchi fosse addetto non alle poste, vuoi alle scuderie del Medici, spiegherebbesi naturalmente una cosa, su cui taluno facesse speciale attenzione, vale a dire

come il bolognese, nelle scritture lasciate dappoi, descrivesse a lungo il Poggio a Cajano presso Firenze, e *l'albergar che vi fecero di molti cavalli*, quando Caterina sorella del Duca Alessandro andò in Francia a marito, il che avvenne fra luglio ed agosto del 1533. Anche da alcune delle presenti lettere apparisce ch'ei prendeva assai diletto del discorrere su ciò, che sarebbe stato obbietto alle sue antiche occupazioni, e nella XXIX.ª accenna invidiosa a Francesco da Camerino la compra fatta in Fiandra di quattro cavalli di bellissime qualità.

Ma, qualunque fosse il primiero ufficio di Francesco, i capitoli dichiaratori da lui fatti nella lett. LXXXVII. prova a bastanza ch'egli non potè far professione di architetto, nè civile, nè militare, innanzi al 1535. Solamente in quell'anno ei si pose ad apprendere i primi elementi delle lettere, ed il fece con tanto amore, ch'entro l'anno medesimo, per testimonianza parimente lasciatane da lui, avrebbe cominciato ad occuparsi (qual che ne fosse il modo) negli studii dell'architettura, della quale anche prima, sebbene illetterato affatto, doveva aver acquistato alcuna conoscenza pratica. Il prestante ingegnere piacentino sig.ʳ Gian Antonio Perreau, possessore di un'Opera ms. del Marchi relativa all'architettura stessa, mi comunicava da alcun tempo un brano del Capitolo L., ove l'A. dichiara di aver dato principio a studii di questa ragione « per fino quando la Maestà dell'Imperatore Carlo quinto tornò con la vittoria « da Tunisi, che fu de l'anno mille cinquecento e trentacinque (1535) ».

11 Venturi, Mem. del 1816, pag. 45.

Fu già osservato da altri che appena nel 1542 cominciò il Marchi a significare i suoi concetti pensieri col mezzo di tavole, ossia di piante incise.

Alcuna di queste vennero segnate dalla mano stessa del Marchi, fatto notevole, che non trovo esplicitamente avvertito da suoi biografi, nemmeno dal Zani, il quale diede luogo al Capitano bolognese nella Enciclopedia metodica di Belle Arti. Eppure ciò risulta dalle parole del Marchi stesso riferite nella Mem. del Venturi a p. 16. « Non mi contentai (egli « dice) di fare disegni e modelli di fortificazioni, che non mi procedi ancora ad intagliare in « rame alcune piante di fortezze, le quali erano parte delli modelli che io aveva fatto ». Ma la cosa è confermata da lui ancor più chiaramente nel ms. Perreau di Piacenza (lib. IX., capit. VII.) in queste termini: « Certo io facendo un'opera mia, che trattava de fortificazione, « la quale è già *intagliata de mia mano in lamma de rame*, trovai in le principio certe mie « fantasie e le disegnai *in rame et tagliai*, poi volsi vedere se mi riuscivano in modello di « terra, come io disegnai ecc. ».

Le tavole, che ci è nota essere state primieramente messe insieme dal Marchi, eran meno a *trenta*, delle quali alcune, dice il Venturi a p. 16, sono intagliate « con bulino da « rame, ma più altre le sono assai rozzamente ». E forse queste ultime vogliono attribuirsi al « A

12 Venturi, pag. 16.

13 Trovo menzione di lui in un Atto ducale del 16 giugno del detto anno, che sta nell'Archivio governativo di Parma (Vol. I. delle Patenti farnesiane, a car. 3 tergo), ed è il seguente:

« Ottavio Farnese Duca di Parma e Piacenza ecc.

« Per virtù di questa nostra ordinanza, et comandiamo a voi, Gio. Maria Manzo, nostro munizioniere nel Castello della Città nostra di Parma, che non manchiate di dare tutte

quelle sorte di monitioni o quantità che sono in custodia vostra, a tutti gli infrascritti nostri maestri, o a' loro mandatarii, pigliandone ricevuta secondo il solito, dichiarando di più per questa che tutto quello che avete dato loro fin adesso, e per loro mandatarii havendone presa ricevuta come di sopra, vi si farà buono alli conti vostri.

Seguono i nomi de' maestri.

« Il Sig.^r Paolo Vitelli — Il Cap.^no Hieronimo da Pisa — Mr Bernardo Melendez nostro Munitioniere Maggiore — Il Cap.^no Marcello nostro Castellano in Parma — Il Cap.^no Francesco de' Marchi da Bologna — Mr Francesco Panotto — Mr Francisello Bravo.

« E più vi si farà buono tutto il legname a' conti vostri, che bisognerà per offitio del marangone di Castello et medesimamente tutto il ferramento, che verrà al fabro di Castello. Et in fede etc.

« Dato in Palazzo della nostra solita residenza, questo dì 16 di giugno 1551, in Parma ».

[14] Venturi, Memoria del 1816, p. 9.

[15] Promis, Opuscolo cit., pag. 73.

La Biblioteca di Parma conserva appunto un *disegno*, inciso ad acquaforte, col nome dell' Autore *Francesche de Marchi da Bologna*, ove è segnata l'intera periferia della nostra città con indicazione delle sue Porte, e di tutti i punti acconci alla difesa. Tra questi v' ha il baluardo, rammentato sopra, *di Federico*, rispondente all' attuale che offresi per primo a chi faccia il giro delle mura dalla Porta di San Michele a quella di San Barnaba.

In questa rarissima stampa, oltre al vecchio Castello, quale esisteva a tempi del Marchi in capo di Ponte, scorgesi (delineato e pensato certamente in anni posteriori, e a modo di *progetto*) un Castel nuovo al sud della città, presso a poco dove sorge l' attuale.

Dopo ciò che ho avvertito alla Nota 11, è da ritenersi che la stampa della Parmense venisse segnata dalla mano stessa del Marchi, al quale piacquero parecchi di apporvi il proprio nome. — Essa diversifica in molte parti da quella che sta a corredo del Trattato a stampa di Architettura militare sotto il n. XXIX. Probabilmente è una delle tavole primitive, di cui parla il Venturi a p. 48 della sua Memoria.

[16] Nella tav. XCIII, p. 171 il Marchi dichiara espressamente di avere composto questo « libro, mentre era Commessario de la Eccellentia del Duca (Ottavio) sopra la artelaria ».

[17] Il Trattato ms. trovasi oggi nella Imperiale Biblioteca di Parigi, ed una Copia se ne conserva nella Biblioteca militare del Duca di Genova. Esso fu riconosciuto pel primo Trattato del Marchi intorno l' Architettura militare dal professore Carlo Promis, il quale ne ha dato conto esattissimo nel lodato Opuscolo suo: gli *Ingegneri e gli Scrittori militari bolognesi del XV e XVI secolo*.

Il ch. professore nota ivi, a pag. 86, che nel Codice parigino sono rammentati dal Marchi alcuni *Ragionamenti*, che sarebbero stati da lui dettati anteriormente a questo primo Trattato, cioè a dire « un discorso sopra a *fonti* secretti, e due altri, uno de' quali sulle fabbriche erette in Roma da Paolo III ».

[18] V. a pag. 10.

19° Un passo del Marchi, riferito dal Venturi nella già citata Memoria a pag. 10 e 17, fa rebbe credere avvenuta nel 1555 la gita del capitano bolognese in Inghilterra, ed il suo abboccamento con Filippo II°, lasciando stare le altre ragioni che si oppongono al tenere per vera non data che uno sia quella del 54. Lo stesso Marchi dichiarò altrove come Filippo ricevesse un esemplare dell'Opera soprad̄detta, mentre era « in Granuccio (Greenwich) appresso « a Londra in Inghilterra, quando si maritò con la Regina Maria » (V. Promis, luogo cit., pag. 70).

L'annunzio dello straordinario onore ricevuto dal bolognese col susio britannico, giunse lietissimo ai non pochi amici, ch'egli aveva nella Corte di Parma. Vedesi fra questi annoverato certo *Giulio*, detto *Arrosto*, che fu già Arcibaldo di Credenza del Duca Ottavio, e che licenziato da tale ufficio nel 1549, continuò a rimanersi in Corte con stipendio mensuale per ben quarant'anni, talora anche *senza far niente!* Così leggo nei ruoli dei provvisionati farnesiani. Giulio era un ingegno bizzarro, che piccavasi del poetare. Invade nel 1553 pubblicò a Modena per le stampe un poemetto in ottava rima, intitolato la Primavera, qualificandosi nel frontespizio per *famigliare del Duca Ottavio Farnese*, ed a questo intitolando parte del lavoro. In nel Canto I. leggonsi i seguenti versi colle parole in margine: *al glorioso Capitan Francesco di Marchi*:

> « Quando già mai creò l'alma Natura
> « Un sì sublime e peregrino ingegno
> « D'un gran principale in la Architettura (sic)
> « Che Vitruvio non ebbe un tal disegno? »

Non avrei fatto par cenno di questi rozzi versi, se non li vedessi recati dal Tiraboschi nella Storia della Italiana Letteratura (VII., 533), e se non mi avvenisse ad un tempo offerta occasione di dare alcuna contezza del loro, qualunque siasi Autore. Il quale, secondo ciò che notava il ch. Monsignor Giuseppe Antonelli di Ferrara, compose un altro libro col titolo « I « fatti e le prodezze de' Signori di Casa Farnese », impresso dal Giolito a Venezia nel 1557, nel qual libro fece manifesto il suo vero cognome e la patria, sottoscrivendosi « Giulio detto « Arrosto de' Barbieri di Trecento, terra del ferrarese alle confin della Badia del Polesine di « Rovigo ».

20° A pag. 132 l'A. ha queste parole: « Mi ricordo che essendo uno veloce corriero da « Roncaglione a Parma a dire ch'era creato Papa Farnese, ... e poi fu bugia ». Le quali parole ben considerata ogni cosa, non possono riferirsi che ad uno dei due Conclavi tenuti a Roma nella prima metà del 1555; e così ne fan certi che a quel tempo Francesco Marchi era già in Parma.

21° Nella lett. LXXXVI. l'A., parlando del suo figliuolo nomato Marc'Antonio, dichiara come questi nascesse in Parma, mentr'egli (il padre) « avea cura dell'artiglieria in tempo « della guerra ». E conferma la cosa in termini pressochè identici nelle lettere XCII., e C. Ora, risultando da' registri battesimali, come mostrerò più innanzi, che Marc'Antonio nacque in ottobre del 1555, ne consegue che verso la fine del detto anno, quando non erasi ancor conchiusa la pace, il Capitano bolognese ritenerva in questa città il primo suo ufficio di Commissario sopra l'artiglieria.

Che continuasse in tale ufficio anche l'anno dopo, sembrami provato da un Mastro farnesiano, ove leggo le seguenti partite:

« car. 199 — « Addì 22 aprile 1556 scudi cinque, moneta, avuti dal Capitano Francesco da Bologna per la provvisione di Gasparo bombardiere da Bologna per il mese di marzo passato. — Addì 11 maggio scudi cinque, avuti per mano del Capitano Francesco da Bologna per la paga di Gasparo di sopra, per il mese di aprile. — Addì 11 di giugno scudi dieci, avuti dal Capitano detto, per la provvisione di due bombardieri del mese di maggio »;

« a car. 225 — « Addì 9 di luglio (1556) scudi dieci, moneta, avuti dal Capitano Francesco da Bologna per la provvisione di due bombardieri per il mese di giugno passato »

[22] Non nel 1547, come ha la Biografia Universale.

A' 9 dicembre del 58 il maggiordomo della Duchessa Luigi Marliani, e Giovanni Boselli uno de' capi delle ducali finanze, collocarono la prima pietra dell'edifizio, nella quale lo scarpellino Ambrogio Prati da Piacenza avea scolto le imagini del Duca Ottavio, di Margherita e del Principe Alessandro, oltre ad un'analoga leggenda in latino. La pietra fu benedetta solennemente da Monsignor Fabio Coppalati Vescovo Laquedonense; e, infra l'altre formalità, vennero collocate sott'essa due medaglie d'argento portanti l'effigie del Duca, una dal nostro Marchi, l'altra del piacentino Maurizio da Canote. Traggo queste notizie da un rogito camerale di Vespasiano Ogna, al quale è unita una breve scrittura di pugno del Marchi stesso, mandata al notaio per ricordo di alcune circostanze, che non voleansi omesse nella compilazione dell'atto.

L'Ingegnere sig.r Gian Antonio Perreau, che dice possessore di un ms. del Marchi intorno l'Architettura civile, sin prima dell'anno 1803 pubblicava in Piacenza coi tipi Del Majno due lunghi brani di tale ms., ove trattasi in ispecial modo del palazzo della Cittadella, e delle parte che vi prese in dirigerne la fabbrica il Capitano bolognese. Il quale dice ivi, parlando di sè: « non bastarono (a Madama) parecchi valenti uomini, che avean fatti disegni e modelli, che ancor me domandò del mio parere, e volse che io fussi presente molte volte quando si disputava di fare detta fabbrica, e così mi fece Commissario Maggiore sopra detta opera » (Cfr. la Mem. del Venturi a p. 40).

[23] Pag. 2 di questo Volume.

[24] In calce del ms. sopraddetto, posseduto dall'Ingegnere Perreau, il Marchi è chiamato *Mareschal de logis dell'Altezza di Madama Margherita d'Austria*. Alle pagg. 30 e 86 del presente Vol. egli dichiara d'essere stato fatto governatore, *da tavola e di compagnia*, di Madamigella d'Orange, e a p. 37 chiamasi coppiere della stessa Altezza (vedi la Mem. del Venturi, p. 29) scrivera: « avec l'ora deputata a comparire dinanzi a S. A. per loro il debito « proprio, perciò non poter attendere alle fatiche di sua predilezione, come desiderava, e con « quello studio che si conveniva ». Invano egli supplicò alla Duchessa Margherita d'essere destinato all'artiglieria, anche come semplice cannoniere, oppure alle fortificazioni (pag. 46). È pertanto da correggere la Biografia Universale, ove affermasi avere il Marchi militato nelle Fiandre per anni 32, essendo stato quivi il suo servigio non nella milizia, ma in Corte, e per soli 9 anni.

[20] Pag. 2. — Ottavio Farnese era stato fregiato del Toson d'oro dallo suocero Carlo V. fin dal 3 gennaio del 1546, ma ovendo poi fatto la rinunzia nel 1551, allorquando gettossi in braccio a' francesi. Se non che del 59 Filippo II., tenendo in Gand un solenne Capitolo di quell' Ordine, ove creò nuovi Cavalieri per rendere compiuto il numero prefisso dagli Statuti, restituì le equestri insegne al Duca di Parma (a la st. parmense dell'Angeli a p. 738, Poggiali, mem. stor. di Pia. IX., 354 e cfr. Famiano Strada de bello belgico, ediz. romana del Grignani, p. 62 e 629). Le splendide cerimonie compiutesi in quell' occasione dal re Cattolico, dovettero essere subbietto alla scrittura del Marchi, la quale rimase sin qui ignota del tutto a' suoi biografi.

Nella stessa città di Bologna, ove fu stampata la lettera relativa al Toson d'oro, uscì a luce nell' anno 1560 altra scrittura del n. A. col titolo: « Avuso mandato dal magn. Capitan » Francesco di Marchi da Bologna, dove narra a pieno le pompose livree et scaramuzze de » ravalli et fanti, archi trionfali, et superbo apparato, e feste fatte nelle nozze del Ser. Re » Catholico di Spagna et de la Ser. Regina sua Consorte (*Elisabetta di Francia*) nelle nobil » città di Guadalagia et di Madrid dell' anno presente con li nomi di tutti l' illustri Principi » et Signori e Madame intervenuti a detto apparato e feste ». Sotto « Di volontà de' Superiori » — stampato in Bologna per Pellegrino Bonardo, 1560 » in 4.° L' Opuscolo porta in fine la sottoscrizione « Francesco de' Marchi » ; è di carte 4 non numerate, e in bel carattere tondo. Un esemplare appartenne alla biblioteca Costabili di Ferrara (a Catalogo della 4.ª parte di essa bibl., Bologna, 1858, p. 239 n. 2068), e fu venduto a Parigi. Di tale Opuscolo mi diede notizia il cavaliere Gaetano Giordani di Bologna, che alla molta e nonumma sua erudizione accoppia una singolar cortesia.

[21] A questo Cocchio accenna il Marchi nella presente lettera a p. 19, chiamandolo per « Carro del Sole » per essere quasi tutto indorato a fuoco (e alle pagg. 20 e 45).

Il nostro Autore se ne porse altrove con lunga descrizione, dicendolo quasi tutto intagliato di rilievo e tirato da quattro statue intagliate a uso di termini. « Questo Carro (sono » sue parole) è di tanta bellezza, vaghezza, ricchezza e leggiadria,

» *che quel del Sol saria pover con ello*,

» come disse il gran poeta Dante, e Venere forse non ebbe tale il suo, come ragionavano » gli antichi: e nel vero è cosa rara, e costa più migliaia di scudi che l' uomo non pensa. » Et Madama (Margherita d' Austria) è stata la prima che in questi Paesi habbia introdotto » l' uso de' cocchi al modo d' Italia, che avanti non v' era; e l' esecutore di farlo fare, e di insegnare come si abbiano a maneggiare, è stato il Capitan Francesco de' Marchi da Bologna, » il quale fu quel che condusse fuori della Porta di Bruxelles il suddetto bel cocchio, serrato » intorno a uso di una lettica. E mentre egli usciva cogli altri cocchi e carrette alla Giamaga, » vi concorreva per vederlo per tutto un infinito popolo, perchè era sparsa fama che era uno » de' più ricchi e superbi cocchi, che mai fossero stati veduti ».

Le parole del Marchi trovarono conferma in un latino Epitalamio, a que' dì pubblicato, dal quale mi giova recare alcuni tratti:

Pulsat Apollo chelyn resonans, Currumque superbum
Cum tota cinget dea cohorte Venus,

Currum, qualem non unquam vaga Cynthia vidit,
Vel qui purpureis aethera calcat equis,
etc.
Ingenii magni, sumptus, magnique laboris
Magnae artis, magnae sedulitatis opus.
Hujus ut inventor mihi carmine dignus habetur
Dignus et aeterna laude et honore coli,
Qui potis exhiberi primus proponere tantum
Atque opus tantae, non sine laude suae,
Propositumque opus hoc ad justum ducere finem
Iudicioque valens, ingenioque sagax.
Is fuit e Marca Franciscus nomen avita,
Qui sua ab antiquis stemmata ducit avis
Italia hunc patria est, populosa Bononia mater,
Quae dedit aeterno nomine in orbe viros
Vir propter seram venerandus utique senectam
Aetate atque gravem, consilio atque gravem,
Vir, cui et ingens longaevus Italia tellus
Vix dedit ingenio iudicioque parem,
Hincque orbe nulla toti per saecula vivet
Vivet ut ipse ob id fama perennis erit. etc.

Questi versi sono di *Pietro Mamerano*, e vennero in parte editati anche dal Fantuzzi e dall'Ingegnere Marini. Io li ho tratti da un ms. contemporaneo posseduto dalla Parmense, il quale porta per titolo: *Epithalamium illmi dni, dni Alexandri Farnesii etc.*, *et illmae dnae Mariae a Portugallia etc.*, *authore adolescente Petro H. Bruxellano.*

Tanto questo Epitalamio, quanto un altro composto da *Nicolò Mamerano* per la stessa occasione, furono impressi ad Anversa da Cristoforo Plantino nel 1566 in un solo libercolo, di cui l'Affò diede notizia al Tognetti di Bologna con lettera dell'11 marzo 1796 posseduta oggi dal cav. Gaetano Giordani. Il Foppens nella *Bibliotheca belgica* (T. II p. 944) registra il solo componimento di Nicolò Mamerano, cui dice di Lussemburgo.

[37] L'A. parla di questa sua scrittura a pag. 46-47, 51, 52, 53, 55, 60-61 e 80.

[38] « Narratione particolare, del Capitan Francesco de Marchi da Bologna, delle gran feste e trionfi fatti in Portogallo et in Fiandra nelle sponsalitie dell'Illustrissimo et Eccellentissimo Signore, il Sig. Alessandro Farnese, Prencipe di Parma e Piacenza, e la Serenissima Donna Maria di Portogallo ». In Bologna, appresso Alessandro Benacci, 1566, 4.°, di 34 carte.

Le scritte del Marchi vanno riferendo in Bologna da non so chi, il quale omise molti particolari con dispiacer dell'Autore, che ne move lagno a p. 64 dell'Epistolario presente.

[39] A pag. 139-41

[40] Pag. 42, 48, 54

34 Pag. 34

32 Della sola Architettura civile venne egli mettendo insieme dieci libri, i quali formano il Codice Perrenu di Piacenza, scritto da mano contemporanea, e rimasto finora sconosciuto. Stimo opportuno il farne qui menzione particolare.

Esso si compone di pagine 334, manca di frontespizio, e porta in calce le parole seguenti: « Questi 10 libri sono stati fatti dal Capitano Francesco de Marchi da Bologna, cittadino romano, Mareschal de logo dell'Altezza de Madama Margarita d'Austria Duchessa de Parma et Piacenza et gran Governante delli Paesi bassi della Germania, che possede la Maestà del Re Philippo Cattolico de Spagna figliuolo de l'Imperatore Carlo Quinto sempre Augusto ». Dal titolo, che l'A. dà alla propria Signora, risulta chiaro che il Codice appartiene a quel tratto di tempo, ch'ei passò nelle Fiandre.

Ma v'ha di più. Al Capit. 3° del Lib. VIII il Marchi, discorrendo delle statue da collocarsi ne' monumenti sepolcrali, cita, infra l'altre, quelle « a Fiorenza in San Lorenzo » Doro (egli dice) la Casa de' Medici ha fatto far certe sepolture de marmori finissimi con » statue de maraviglosa bellezza per questo tempo. Vi è l'Aurora, e la Notte, e tanto altre belle » cose, che non si potriano scrivere così alla mente, come le ..., che sono ... anni et » quattro che non ho veduto ditte sepolture, da che vi fu posto il Duca Alessandro de' Medici » Duca di Fiorenza ». Ora i 24 anni scorsi dalla morte di Alessandro, che fu ucciso ne' primi giorni del 1537, ci portano al 1560 circa il qual anno, secondo le parole sopra riferite, l'A. dava opera a questo Codice.

Ho detto trattarvisi esclusivamente di Architettura civile. Ma l'A. fin dal 4° capitolo del Lib. I ci fa sapere ch'egli avea già in pronto altre scritture che attendevano all'Architettura militare, ed all'arte della guerra. « Spero in Dio di far veder in luccia del mondo tre » mie Opere: la prima, discorsi del modo di fortificare in diversi modi, poi de far vedere » una (seconda) Opera figurata in stampa di rame che mostrerà diecisei figure non più ve» dute, nè imaginate da altri, poi farò vedere la terza Opera, che tratta de artiglieria, con » quelle cose pertinenti ad essa, delle quali parlerò si per sperienza, come per scienza, e » ancora (se io poterò recuperarla) un'Opera (quarta), che mi è stata robata, la quale tratta » in diversi modi de porre battaglia per scaramucciare, et per far alloggiamenti et per far » giornata in diversi modi de porsi in battaglia. Non vorria dire troppo, ma certo quel» lo, ch'io prometto qui in scritto, già è tutto in essere con la gratia di Iddio ». E contuttà affermando di aver dato principio a tali studii fin dal 1535, come fu esposto nella Nota di n. 10.

Tutti i detti libri, qui sopra indicati, quando i discorsi sul modo di fortificare furono poi riunii dall'Autore, durante il suo soggiorno nelle Fiandre, in sola un' Opera concernente l'Architettura civile e militare. La quale Opera venne a costituire quel Trattato II. (così giustamente qualificato dal ch. Promis), che servì per la stampa fatta in Brescia sullo scorcio del secolo XVI.

33 Veggasi ciò che dice il Marchi nella lettera VIII a pag. 10.

Intorno agli Autori in essa citati, che il Marchi precedettero, intorno alle opere loro, ed al tempo in cui le pubblicarono, stimo utilissimo il riferire quanto scrivevane recentemente il dotto Promis.

» Si badi mentale essere questa (ottava) lettera del dicembre 1564. Risalendo da quest' epoca, si hanno di *Architettura militare* i seguenti trattati, disposti in ragion di tempo.

» Girolamo Maggi mandò alle stampe nel 1564 la sua *fortificazione delle città* (dedicata sin dal maggio 1560 a Filippo II.), che si può dire scritta egualmente dal Castriotto e dal Maggi; poichè la parte del primo fu dal secondo quasichè raddoppiata colle sue giunte. — A quest' opera va unito il discorso del Montemellino sulla fortificazione del Borgo di Roma proposta nel 1548, nonchè il trattato delle ordinanze del Cap. G. B. da Comeno. Sono questi i quattro che *hanno fatto* una opera *intiera*, avendo però l'ultimo scritto dello squadronare, e non del fortificare. — Iacopo Lanteri da Paratico stampò nel 1557 a *due* dialoghi *del modo di disegnare le piante delle fortezze*, e Pietro Cataneo mandò in luce i *quattro primi libri d' architettura* nel 1554.

» Questi sarebbero gli scrittori di *tutti i libri di fortificazione che si trovano* (parole di Marchi), cui si aggiunga quello da lui designato coll' espressione *uno da Urbino*, il quale con molta probabilità è G. B. de Zanchi, il di cui libro *del modo di fortificar le città* uscì in luce nel 1554. Lo Zanchi veramente era da Pesaro; ma, essendo suddito del Duca d' Urbino, poteva esser detto Urbinate, come tale fu detto il Senese Francesco di Giorgio ed il Viterbese Pier Francesco.

» Fra questi autori, che il Marchi crede essere stati soli a stampare di fortificazione (atteso che qui non cade discorso di coloro che lasciarono trattati manoscritti, che sarebbero ben più numerosi), uno ne manca, forse dal Marchi appostamente tralasciato (avvegnachè lo conoscesse di persona), perchè il titolo del suo libro accennava ad altre materie. È questi Daniele Barbaro, il quale ne' suoi Commenti a Vitruvio (Venezia 1556) ebbe da G. G. Leonardi i disegni di un esagono bastionato con tutti i particolari di un bastione espressi in modo chiarissimo, calcolato, e troppo superiore a quanto era allora si fosse fatto, ed a quanto andava facendo il Marchi, le cui tavole non comprendono mai che un' idea prima messa in carta senza darsi fastidio de' particolari, che sono pure una sì gran cosa, singolarmente in fortificazione ».

[34] Pag. 16.

[35] Pag. 55, 98, 140.

[36] Pag. 63

[37] Pag. 110

[38] Pag. 134

[39] Pag. 157 e 170.

[40] Pag. 150.

[41] Pag. 151.

42 Pag. 22 e 150. — Nell'Elogio dell'A. scritto dal Tognetti e pubblicato in Bologna nel 1819, leggesi a p. 16 che il Marchi trovò in Alessandro Farnese il suo Achille, e nuovo Chirone lo addestrò fin dall'infanzia all'armi. È questa una delle molte inesattezze di quell'Elogio, ove il Tognetti parla più con esagerazione di oratore, che con severità di storico.

Anzi è osservabile che un contemporaneo, il quale ebbe a ricordare i primi maestri di Alessandro in ciò che s'attiene a milizia, non espresse punto il nome del Capitano bolognese. Ecco ciò che scriveva al Duca di Parma Ranuccio I un Paolo Rinaldi in lettera dell'8 maggio 1601, la quale mi avvenne trovata entro il carteggio Farnesiano. « Il Ser.mo Sig.r Duca Alessandro di gl. mem., suo genitore, imparò dal Paciotto, et da un certo Salamone napoletano, Aritmetica et pratica del disegno della Fortificazioni e simili, già di tre anni. Et perchè si dilettava della guerra, più che d'ogni altra cosa quando era giovane, da tutti quelli cavalieri e gentiluomini, e condottieri, pratichi di guerra, che venivano a Parma, pigliava informazioni e ragionava volentieri con loro dell'azioni militari, come dal Sig.r Sforza Pallavicino, dal Conte S.t Maria et S.t Paolo di Santa Fiore fratelli, dal Marchese di Pescara, Don Sancio di Leva, et altri ». Tra questi altri vuolsi comprendere il n. A., senza però ch'ei possa dirsi istitutore di Alessandro, fin dall'infanzia di questo, nelle cose di guerra. E nel vero il Marchi, che nelle presenti lettere fa spesso menzione del Principe, e tanto mostrasi affezionato a lui (vedi, in grazia d'esempio, alle pag. 54 e 62), non avrebbe pretermesso di far risaltare una sì notevole circostanza.

43 Pag. 125-27.

44 Pag. 134-35.

45 Pag. 141.

46 Pag. 145, 152.

47 Pag. 150, 156.

48 Pag. 150 e 157.

Anche lo storico Famiano Strada, sul principio del settimo libro *de bello belgico*, osserva che la collocazione del Castello d'Anversa fu biasimata da alcuni, mentre l'approvavano altri. *Haud omnibus probata est (arx), cum ob alias causas, tum quod eo situ posita est ad Scaldim ripam, quae Brabantiam respicit, ut occidentes ab Hollandia hostes urbemque invadentes arcere non possit: arcuisset autem, si illam in opposita urbis parte, versus ostium Scaldis, contra Hollandos statuissent. Excusant id tamen aliqui etc.*

L'illustre Promis da me interrogato sopra alcuni passi di questo Epistolario che includono giudizi in materia d'arte, non è punto disposto a riconoscere il difetto rimproverato dal Marchi al Paciotti in ordine alla collocazione del Castello. « Si consulti (ei mi diceva) un « piano d'Anversa, e vedrassi che la distanza dal fiume è minima ».

Tra gli altri appunti, fatti nella p. 157 all'Ingegnere urbinate, è quello riguardante le casematte capaci di un solo pezzo d'artiglieria, mentre giusta le vedute del Marchi avrebber potuto contenerne tre. Or ecco ciò che scrivami il Promis anche su questo particolare

fare. » Il gravissimo e principale inconveniente delle casematte consiste nel fumo che soccorre » a cannonieri, toce toglie il respiro e rende invisibile la mira: ora, se con due pezzi il male » è grande, con uno solo sarà ridotto alla metà. — Un progetto nemico, che entri in una » casamatta, fa ufficio ad un tempo di palla e di ebece con grandissima strage dei difensori. » testimonio Gaeta. E qui si vede l'ingegno del Paciotto, il quale mentre tutti facevan casematte, le tolse affatto, mettendo i cannoni in barba, cioè allo scoperto, e così fanno di » nuovo i moderni per più sicurezza e minor mortalità de' cannonieri ».

In somma, secondo il dotto professore di Torino, le osservazioni del Marchi, fatte ab irato, non accusano quella imparzialità, nè quella pensata critica che altri avrebbe aspettata da lui.

» Strana (così il Promis in altra lettera ancor più recente) tutto il male che Marchi » dice del Paciotto lo attribuisco alla stizza suo verso un emulo fortunato. — Lì ottobre 67 » scriveva il Marchi *so bene che faranno secondo il mio disegno* (v. pag. 157) alli 31 mag» gio 67 Filippo II. approva il pensiero di Margherita di fare la Cittadella d'Anversa; alli 2 » giugno glielo domanda il disegno: alli 9 settembre 67 si tien consiglio per ciò, e, quando » il Marchi si teneva in pugno un tanto incarico, ecco che è dato ad un altro, ad un amico » di 20 anni, ad un compagno d'armi e di studio a Parma e Roma!! In verità che v'era » da che perder la testa ».

49 Pag. 152.

50 Pag. 163-64.

51 Il Poggiali (mem. stor. di Piac., X. 91) ed il Boselli (storie piac., III. 205) riportano la patente di Margherita per l'Abruzzo ai 21 aprile del 1570. Se non che la lettera LXXXVIII. della presente Raccolta prova ad evidenza ch'ell'era già in quelle parti nel settembre del 1569. Ma non basta. L'Archivio governativo mi somministra sotto il 1568 copia contemporanea di due specie in lingua spagnuola, diretta in dicembre a Filippo II., ove si avvisa il Monarca come Margherita d'Austria, affranta dalle fatiche durate in Fiandra, ed inferma di gotta ai piedi ed alle mani, fosse stata consigliata dai medici a cambiare l'aria di Lombardia con quella degli Abruzzi più confacente alla sua salute. Ed ivi dichiarasi che Madama, seguendo il consiglio, partì da Parma ai 23 ottobre di quell'anno, mosse per l'Adriatico alla volta degli Abruzzi, e nel giorno 19 di novembre approdò ad Ortona.

52 Pag. 160.

53 Pag. 171.

54 Il testo, così rifatto dall'Autore per la terza volta, è quello che conservasi in Firenze nella Magliabechiana. V. Promis, Gl'Ingegn. milit. bologn., p. 83-84.

55 Pag. 170. — Di Lodovico Nicola parla il n. A. anche a pag. 6, 14-23, 116 ed altrove.

56 Pag. 173.

[57] Pag. 171

[58] Pag. 174.

[59] Pag. 5, 22, 26, 133-34

[60] Pag. 169.

[61] Pag. 16.

[62] Pag. 174, e 179.

[63] Pag. 69.

[64] Nacque nella notte del 28 al 29 ottobre 1535, come risulta dal seguente Atto che ne venne trovato nei Registri battesimali

Marcus Antonius filius Capit.ⁱ D. Francisci de Marchi, et Magdalenae de Neroni de Bononia, natus XXVIII nocte sequenti, cioè (sic) hora una (sic) horam, in contrada S.ᵗ Sirro, et baptizatus ultimo octobris — Compatres Mag.ᶜᵘˢ D. Petrus Lippus de Toscano (sic) de Sancto Geminiano Secretarius Madamo (sic) et D. Iohannes de Cavalchis vel de Garatis, et D. Turpenus de Sancto Giovanne (sic)

Pietro Lippi, uno de' patrini, è ricordato nella qualità di *Secretario di Madama* anche in lettera di Annibal Caro de' 10 decembre 1538 V. l'ediz. milanese del Pogliani T. II, p. 341

[65] V. a p. 64, 67, 121 — In una lettera dell'11 maggio 1567 citata per fac-simile dal Marini, il Marchi, parlando appunto della legittimazione del proprio figliuolo chiesta al Papa, dice aver avuto avviso da certo *Feraglia* della prossima spedizione della relativa Bolla Pontificia. Il nome proprio di questo Feraglia venne interpretato per *Marco* dal Marini, il quale equivocando s'indusse a credere che Marco Antonio all'atto della legittimazione assumesse il cognome di Feraglia (v. Notizie della vita di Marchi raccolte dal Marini suddetto a p. 3, nel 2.) Ma veramente il dottore Marino (e non Marco) Feraglia (oppur *Ferolo*, come è qui scritto dal Marchi) era un Agente in Roma dell'Altezza di Madama, del quale è fatta menzione anche nel presente Epistolario a pag. 121, e 190

[66] Pag. 28, 68, 132, 140.

Tanta era la fiducia che aveva il nostro Autore, di veder il Farnese sublimato al supremo grado della gerarchia ecclesiastica, che in più luoghi di queste lettere, nominando il *Papa*, allude manifestamente non ad altri, che a lui. V. a pag. 112, 114-15. Anzi alla pag. 179 ne preconizza perfino il nome, chiamandolo « Paolo quinto »

[67] Pag. 68, 83, 88

[68] Pag. 27, in nota

69 Pag. 173. — Pare che Marc'Antonio rimanesse per qualche tempo senza assegno anche negli anni 1567 (p. 147), e 1569 (p. 166-67).

70 Pag. 175, lett. XCVII.

Venne infatti tenerato dottore in ambe le leggi qualificandosi egli per tale in una latina epistola a stampa del 4 luglio 1586. Dalla quale risulta che Marc Antonio era in quel tempo alla Corte del Farnese, e che curò la pubblicazione di un *Carmen encomiasticon* composto allora dal p. Don Jacopo de Messina Casanese per la restituzione, fatta da Filippo II al Duca Ottavio, del Castel di Piacenza.

Il Fantuzzi pubblicò parte di siffatta epistola negli Scrittori bolognesi (T. V. p. 219) sopra una copia avutane dall'Affò, nella quale sono errori diversi, non imputabili all'autore. La stampa, da me veduta nella Parmense, ha nell'intestazione: *Marcius Antonius de Marchis bononien. utriusque Leg. doct.*, ove naturalmente è da leggersi *legum*, e non, come nel Fantuzzi, *legum Cont.*; nel principio dell'epistola, alle parole recate dal Fantuzzi: *cum ab ineunte aetate Serenissimae Margaritae Austriacae servitute essem obnoxius* ecc. è da leggersi *servitus*, come nella stampa originale, in luogo di *servitute*.

Ad ogni modo l'epistola in discorso anche scevra dalle predette evidenti sgrammaticature, è un saggio poco felice della scienza in latinità di Marc'Antonio. Il quale, a dir vero, mal rispose ai desiderii del padre, che volea pur farne un uomo di lettere (v. a p. 22, 37, 57).

Non potendo egli da questo trarre lo sperato profitto, par che si desse (quasi per eredità) all'ingegneria, e andasse vagando per Italia, sino a che, inoltrato negli anni, si pose in Piemonte al soldo di Carlo Emanuele I. Il ch. Promis nel recente suo opuscolo già citato c'insegna che lì appunto gli fu assegnato uno stipendio a' 15 gennaio del 1619, e che ne' conti del Tesoriere generale notasi *Capitano Marc'Antonio de' Marchi ingegnero di Sua Altezza* (il Duca di Savoia).

71 Pag. 57.

72 V. le due lettere recate nell'Appendice alla pag. 186.

73 Monumenti storici e artistici della città d'Aquila, 1848, pag. 140.

Ecco l'iscrizione:

D. O. M.
HIC IACET CAPIT. FRANCISCVS DE MARCHIS BONONIENSIS
QVI DVM VIXIT IN SERVITIIS SER.mae MARGARITAE
AB AVSTRIA VACAVIT PER ANNOS XXXXII MEN.
VI. ET DIES XVI ET IN ARTE FORTIFICATIONVM
EXCELLENS ET PERSPICVVS EVENIT
VIXIT ANN. LXXII OBIIT DIE
XV. MEN. FEBRVARII ANN. DOM. MDLXXVI.
MARCVS ANTONIVS FILIVS PRO PIETATE POSVIT

Il primo a darmi contezza della pubblicazione fatta dal Leonzi dell'Epigrafe surriferita fu l'egregio maestro Gaetano Giordani di Bologna alla cui gentilezza mi fo debito di rendere qui pubbliche azioni di grazie.

74 Pag. 185

75 V. Venturi, Memoria del 1816; e Promis nell'Opusc. sugl'Ingegneri mil. bol.

76 V. fra gli altri, il Denina, delle Rivoluzioni d'Italia, libro XXII, capo IV.

77 « Nessuno in Italia (scrisse già il ch. Carlo Promis) osò più defraudare dell'immenso ingegno del Maresciallo di Francia, e nè sospettasi pure che abbia concorso a distruggere i libri del suo precessore (Francesco Marchi), i quali è ora manoscritto che furono stampe rarissimi; ma il pretendere che il Vauban abbia ignorato o disprezzate le osservazioni del Marchi, non è supposizione degna de' suoi estimatori, poichè gl'ingegni grandi e colti di rado ignorano le opere di chi aprì loro la strada, nè il disprezzarli è da essi. » V. Trattato di Architettura civ. e mil. di Francesco di Giorgio Martini. Torino, 1841, Parte 2, pag. 448-449.

78 Nel recente suo Opuscolo sugl'Ingegneri e scritt. mil. bolognesi il Promis nota, a p. 85, che l'edizione del 1599 non sarebbe più oggi di tanta rarità come in passato, « attesochè « molte copie, latenti per incuria o per non essere ricercate, ricomparvero in luce ».

79 V. Architettura militare di Francesco de' Marchi illustrata da Luigi Marini. Roma, da' torchi di Mariano de Romanis e figli. — Volumi 5 in gran f.º, con dedicatoria a Napoleone I. — Il Cicognara nel suo Catalogo ragionato dei Libri d'arte, p. 98, chiama questa la più splendida fra le Opere che trattano dell'arte militare. — Peccato che il Marini non si giovasse che dell'edizione bresciana del 1599! « E bene è da lamentare che da Firenze e da « Bologna gli giungesse sì tardi od inesatta comunicazione del Codice Magliabechiano, impe- « rocchè agli giudici di non diversamente valere. Ora certa cosa è che chi ha veduto l'edi- « zione di Brescia ed il manoscritto fiorentino, non può non essere persuaso, che questo noi « sia più esteso, migliore, oppercio posteriore al testo adoperato per quella impressione ». Promis, luogo cit., p. 84-85.

80 Pag. 87, e 183.

Il professore Promis mi scriveva da ultimo ciò che segue:

« Non mi fa specie che il Marchi a trentadue anni non sapesse scrivere. Era questo il caso di non pochi tra' suoi coetanei; ed il Capitano Frate da Modena (del quale abbiamo la bella Vita scritta dal marchese G. Campori), quantunque di nobil casata ed autore di un Trattato, in età di quasi ottant'anni affermava in pubblico atto di *non sapere, nè poter scrivere*. Il valente biografo cerca di contestare la cosa, ma le parole sono troppo formali. »

« Il grande Bramante, ch'era poeta e dirigeva fabbriche importantissime non meno per numero che per qualità, Bramante non sapeva scrivere per attestato di Sabba Castiglione, che lo doveva sapere, vivendo a Milano alla stessa età. — Non so più dove abbia letto che il Duca Cosimo I, principe di svegliatissimo ingegno, senza bisogno di avere modelli di fortezze, per

chè le piante non le intendeva chi dice questo è un contemporaneo, e non ne fa caso alcuno, come di cosa frequente ».

[88] Così il Giornale Arcadico di Roma, anno 1820, T. VI e p. 402.

[89] Pag. 410-444

[90] Pag. 56, 71 83 4, 87

CENTO LETTERE
DEL CAPITANO FRANCESCO MARCHI
BOLOGNESE

I

A lo ill^{mo} et ecc^{mo} S^{re}
il Sr Duca di Parma e Piacenza, mio S^{re} oss^{mo}

Mando a Vostra Eccellentia una Carta del Paese basso, dove Sua Altezza comanda, la quale la Maestà del Re ha fatto fare con diligentia, e la mando per la più vera che si trovi

Raccomando a V. E. Marco Antonio mio figliuolo, chè la promessa de li dua scudi non li manchi

Io penso di avere imparato a fare il molino di dua ance di diametro, e macina sedici libre di farina per ora, e ne ho veduto fare la prova.

La Altezza di Madama sta benissimo, ed è più bella che mai

Data in Brusselle a' dì 7 di ottobre 1559

II

Allo stesso.

Qui in Anversa si trova il Farofino con tre altri valenti homini, li quali dicono di avere secreti bellissimi, di una parte de li quali verriano avere de la Ecc. V. privilegi, sì come hanno avuti da molti altri principi E una parte ve n'è che, quando facessено per la Ecc. V., verriano a farli, e daranno securtà di fare tutto questo, che qui mandano a V. E. in scritto Ancorache le loro domande sieno alte, si abbasseranno. Li molini da farina li ho vedati, li quali son verissimi

La Altezza di Madama sta benissimo, ed è più bella che mai

Data in Anversa a' dì 29 di novembre 1559.

III

Al molto mag.co signore Giovanni Battista Pico
Secretario dello ill.mo sig.r Duca di Parma e Piacenza,
mio S.re oss.mo

Molto mag.co s.r mio oss.mo — In uno medesimo giorno ebbi dua mazzi di lettere di V. S. con bellissimi pasquini e con la nova del Papa, e una lettera delle mie, che fu stampata in Bologna, de l' Ordine del Tosone. Dove ha trovato la giunta, che io diedi di più al nostro Duca. Mi parve che l' avesse pochi titoli. Sotto alle sua arme non vi è se non *Duca di Parma e Piacenza*: io li aggiunsi *Duca di Castro, Principe di Altamura, Marchese di Novara*. Non so se ne avete veduto nessuna stampata in Bologna. Io la mandai scritta molto diligentemente. Sua Altezza si ha preso grandissimo piacere di vederla.

Del Papa son contento [1]. Benchè la sorte ha voluto così, che la non sia data nel nostro [2]; pure, come V. S. mi scrive, sta bene, poichè è stato il nostro, dico tutti dua, che l' hanno fatto [3]: e così si dice in Fiandra che li Cardinali di Casa Farnese l' hanno fatto Papa. Il dovere lo volle. Lo fecero Protonotario, Vescovo, Cherico di camera, poi Cardinale e ora Papa. Tutto questo ho veduto, e in tutti questi stati li ho parlato, e ora ultimamente in Frascarolo [4] ci mi fece grandissime carezze, e venne persino alla strada a mostrarmi il cammino con darmi una guida. E in detto palagio trovai letti sessanta: così trovo nel mio libro del viaggio. E ci fece grandissime carezze a tutti. Lassamo quello amore ch' ei mostrò a S. A. E' le mandò una quantità di materazzi una giornata innanzi al ponte de la Tresa nelli Svizzeri, e pesce e ova e altre vittuarie. Io ho di caro che ei sia Papa, ma mi sa male di avere perduto l' amicizia. Allora io li dissi, in quanti stati io lo aveva conosciuto e parlato, che l' alten-

(1) L' A. parla di Giovan Angelo de' Medici eletto Papa nello scorcio di dicembre del 1559.
(2) Cioè nel Card. Alessandro Farnese, fratello del Duca di Parma.
(3) Allude ai due Cardinali Alessandro ricordato sopra, e Ranuccio, i quali indussero il Sacro Collegio ad eleggere il Medici.
(4) Villaggio, che fa parte del Comune di Induno, nella provincia di Como. Era di que' dì posseduto dai Medici di Melegnano.

desse a vivere; che ancora, così come li baciavo la mano, io li bacieria il piede. Mi rispose: « quando io sarò [Papa], serò uno vostro amico, » ma serà quello che Dio vorrà: io non ci penso, » e così li baciai le mani, e lo lassai al Rev.^{mo} (1). Siccome io sentii dire uno giorno al Card. Farnese in Piacenza in s. Sisto: « il Rev.^{mo} Card. de' Medici serà Papa » uno giorno, e voi lo vederete: l'è uomo che lo merita », fin d'allora sempre li ho pensato. Iddio lo facria lieto in terra e beato in cielo, e li pongi in animo di non si scordare chi li ha fatto servigi.

Quanto al sigillo, si farà, e lo manderò e presto. Il primo lo farò fare di metallo, poi, se verrà a vostro modo, di argento. — Quanto alli quadri, sono un poco cari, ma ve n'è da più e meno pretio; da uno scudo e mezzo l'uno, da dua, da tre e mezzo, secondo. Ma, se vi piacerà, io li farò fare a posta di quel pretio voi vorrete, ma ognuno voglio che vaglia per uno realo tre, poichè saranno qui condutti. E, faccendoli fare, si faranno di colori fini: non se porranno se non colori belli, e si piglierà tela bona dove si possono stendere li colori sottilmente e fare le verdure o le prospettive minute. Si cercherà di uno che abbia buona maniera, e di quelli che non fanno altro che quadri. Si ha da avvertire se volete paesi o istorie o figure, perchè li maestri sono differenti. Quanto a me, piglieria paesi con verdure e prospettive di monti e città con uno poco di figurina piccola, che trattasse di istorie. Questi son li più pregiati, e costeranno il medesimo o poco più di quello costeriano a pigliarli dozzinali, e seranno tanto belli che le Reeci non li fariano per altrettanti denari. Io vi farò servire bene, se voi avviserete il tutto di quello vorrete che io facci. Ora non è tempo di mandare quadri per amore delle pioggie e della umidità, perchè son facili a guastarsi, quando pure non si trovasse la comodità di robe che venisseno in casse, ma quasi tutte vengono in balle. Se ne mandano nelle balle di lana a questi tempi, quando le vanno in volta, ma di verno poche ne vanno. — Le robe penso che saranno per strada, delle quali vi so dire che S. A. ne ha in tavola sua che non son così belle e così bene, nè per quello pretio l'hanno mai potute avere. V. S. vederà

(1) Par che voglia dire: io lo lasciai allo stato, o al grado, di *Reverendissimo*, cioè di *Cardinale*, e non più.

Quanto alle raccomandazioni che mi dice V. S. che l'ha fatto a questi signori, mi avete fatto grazia, e di nuovo V. S. mi raccomandi al sig.r Majordomo, e dicali che il suo figliolino sta bene e in buona grazia di S. A. E. in verità si porta benissimo, e io non gli lascio mancare cosa che abbia di bisogno, in tale che non paja che ci sia manco de li altri. Certe cosette da poca ha ricevute, però sempre con consentimento del mastro Lorenzo. Ora impara a cantare. L'ho raccomandato al mastro, e promessogli di dargli sempre buon alloggiamento. — Al sig.r Girolamo Piazza e al sig.r Francesco mi raccomanderà. — Quanto al Farolino, l'è andato in Francia, ma ha da tornare, dice lui, e li suoi compagni di nuovo quello hanno scritto, e di più vanno molto a ordine. Non so se son ricchi, o se guadagnino, o fanno stare altrui. La pratica loro è buona, e sempre son con grandi.

Il conte di Agamonte e il principe di Orange andavano in Francia, ma son tornati addietro, non si sa perchè. Si stima che quella aria di Francia li facesse male, e però per più sanità son tornati addietro. — Si va quasi imaginando che li inghilesi si pongano alla discoperta con li scozzesi. Dicono che la fortuna ha affondati certi navigli de' franzesi, che andavano in Scozia. Li inghilesi son armati in mare gagliardamente. — Lo imbasciator dell'Imperatore sta tuttavia in Inghilterra, e si pensa che ei debbia fare il parentado del figliuolo dell'Imperatore con la Regina di Inghilterra solo per avere le spalle di Alemagna, chè altrimenti la sarà posta a cavallo uno giorno. Dicono che la si dà un bellissimo tempo in tutti li piaceri che più le gustano, e che l'è una galante Regina.

Qui abbiamo fatto una casa di visi nuovi, come ho mandato in scritto a V. S. Mandarò ancora il modo del servire, ma è tanto fantastico e differente dal nostro, che non mi ci so mettere a scrivere. — Sua Altezza sta benissimo, Dio grazia. Io fo fare una medaglia di S. A., che credo sarà naturale. In dua modi la faremo, con il velo, e senza. La fa uno fiorentino. Per uno a un piombo potrò mandare, se di argento o d'oro si vorrà, per bon mercato l'avremo, se li viene bene. Mi farà grazia baciare le mani a S. E. — Non altro.

Data in Brusselle a' di 14 di gennaro 1560.

Quanto al mandare del libro allo ill.mo sig.r Principe, mi farete grandissimo apiacere, perchè so quanto l'averà da caro, perchè il Principe di Spagna si diletta delle cose che trattano di guerra. So che in quella Opera vi è delle cose bone. Quanto al pagare della scrittura, V. S. e il sig.r Majordomo, o a chi tocca, faccino loro: se faranno pagare, mi faranno grandissimo piacere, perchè io son povero, e semo in loco che non sendo non vale la metà. Io vi prometto che, se Dio non pone in animo di S. A. [di provvedere], staremo da friggere. — Io ho ogni giorno lettere da Bologna che io li mandi dinari, chè vi è una carestia intollerabile: pertanto V. S. con il sig.r Majordomo mi facci grazia di vedere che in quello, che già S. E. promise a mio figliolo, non se li manchi, e questo serà uno servigio, il quale non mi scorderò mai nè io nè il detto Marco Antonio mio figliolo. Il quale è parmigiano, e dice ch'ei vuole essere dottore, e impara mirabilmente. — Aspetto i casi di Inghilterra per non mancare della promessa al sig.r Pietro Ceuli (1). Vorria mandare alcuna cosa al sig.r Majordomo, ma non si sta se non per la incommodità delli portatori. — Io feci le salutazioni di V. S. alli signori Secretarii, li quali vi ringraziano, e ve le rendono duplicate, e li quali si portano bene. Io son favorito del sig.r Ermentiero (2), ma bisogna che io abbia uno poco di ajuto di fuori via, come seria scrivere a lui e al sig.r Ostilio, che io mertaria premio da loro, tanto bene scrivo di loro, come non si puolo scrivere altrimenti. Pertanto V. S. sa quello io voglio dire: è gran cosa l'avere l'orecchio del Principe, come hanno li pari vostri Secretarii. —

. . . . .

Intra noi altri, che vorressimo che il Duca venisse, dicemo che o questa primavera il Duca verrà qui (ancorachè la non sia la via dell'orto) a visi-

---

(1) Gaudenzio Ceuli, Tesoriere del Duca di Parma.

(2) Nell'orig. *Ermentire*, ed in altre lettere *Ermentiero*. È senza dubbio quel Tommaso *Armenteros*, che Famiano Strada chiama *interius cubiculum a secretis* presso la Reggente. In un rogito Camerale piacentino di Vespasiano Bigna del 22 ottobre 1557 è chiamato *Thomas de Armentieros hispanus, clericus conjugatus Salamantinus, filius quon. magnifici domini Francisci*, e di poi *Secretarius Ducum Placentiae et Parmae*. Nel ruolo farnesiano è detto *Armentiero, già segretario a Sua Eccellenza* (il Duca Ottavio). Sposò una Livia Muti, da cui ebbe alcuni figliuoli, e morì in ottobre del 1568, come risulta da una lettera di Carlo Gualterazzi.

tare Sua Altezza e tanti amici e servitori che l'ha in queste bande propo seria patrone di uno paese come è questo, che non vogliono se non uno che sia bono compagno e splendido come è S E, e dove ancora l'uomo puote fare disegno di uno milione d'oro e pare che sia una burla — Le lettere di V. S. non mi potriano essere più care, se le fussero del Gran Turco, non le estimaria più Li pasquini di V. S. la sig^{ra} Contessa, le dame e S A si pigliano gran piacere di vederli, poi se ne vanno in processione in Anversa in casa del sig^r Lodovico Nicola (1) mio e vostro amico, il quale fa uno paro di nozze, che il Re li potria andare mena moglie voglio andarvi, se posso. Questi è uno uomo, che V. S. ha da conoscere per via di lettere, perchè per V. S. e per li suoi amici li valerà assai circa il valere essere servito di queste cose di qua, e, come averete uno vescovato, mandarete per una tappezzaria bella, e per fodere di pelle lui è grande uomo in questo — Mi pare di essere a passeggiare nella gran sala di Parma, o in Secretarìa, come si soleva fare Pertanto perdonatemi, se sono longo in scrivere.

IV

Allo stesso

Molto mag^{co} signor mio osserv^{mo} — Penso che questa mia troverà V. S. a Roma buono e santa Avemo avvisi di Spagna come il nostro Principe sta benissimo, Dio grazia, dove gli son fatte di molte carezze, come V. S. potrà vedere — Qui in Fiandra è finito di dare il tutto delle fortezze *Satelletto* è restituito non vi è più che restituire — La Regina di Inglilterra manda di novo uno Imbasciatore in Fiandra a stare continuo — Dicono che il Re di Francia manda uno Imbasciatore in Inghilterra, e la Regina ne manda uno in Francia — Li inglilesi rendono certe navi, che aveano prese, de' francesi se questo è vero, il Re di Francia ne averà bono per potere castigar gli scozzesi, li quali tuttavia

---

(1) Ricco negoziante di pelli, di tele e di tappezzerie, italiano, cui l'A. chiama in altra lettera « suo compare ».

fanno guerra contra francesi — Mando a V. S. il suggello di ottone per mostra, se piacerà così a V. S., o se no, scriva, chè si farà come quella vorrà, ove si sapera se lo vorrete di argento, o di ottone, come è questo — Pensava di mandarvi una medaglia di Madama, ma la non è ancora finita — Se V. S. volesse o potesse trovare uno paro di medaglie antiche per mandare al sig.r Giovanni Francesco Afata (1), il quale è servitore di S. A. e se ne diletta, so che ci manderia il contraccambio di quelle cose che li vengono da capo del mondo, come seria uno Nerone dal porto (2), o Giulio Cesare, cosa bella in metallo V. S. faria una amicizia che li piaceria. Questo è un giovane che ha diecimila scudi di entrata e davantaggio, il quale è barone delli primi di Fiandra, spende in cavalli, in vestire, in tenere una casa onorata di servitori, dona senza reputazione, è bravo e si diletta di tutte le vertù, oltrechè è molto servitore di Sua Altezza e della Casa Farnese. Mi ha detto tanto bene del Rev.mo Farnese, che non si potria dire più. Pertanto V. S. mi facci questa grazia di vedere d'avere alcuna cosa bona, come so che averà, volendo lei. Ancora, a buon proposito, a V. S. faccio sapere essere di questo signor barone Ghistelles presso di Brusa, il quale puote in Anversa tanto, che mi pare ch'ei sia uno de li padroni — Qui son rese tutte le fortezze di Fiandra. Li soldati non hanno più oltre risorse, se non andare a bevere alla marina, e passare in Scozia o per scozzesi o per francesi. Dov' è uno malo passo, dicono che sono perseguitate certe navi di fanteria francesi, che andavano per il Re; pare ora che le cose di Inghilterra anderanno più pacificamente, li francesi ne averanno miglior patto — Mando la lettera del sig.r Piosasco (3) a V. S., ovvero la sustanzia di essa, a tale che sappiate che l'è favorito da tutta Spagna, come era in Fiandra; chè ancora non sapemo di qua alcuna cosa, ancorchè siamo più lontani. —

(1) *Afata* o *Afaiti* è cognome probabilmente storpio. Un registro di conti tenuto in Fiandra l'anno 1565 ricorda più volte un *Afaiti*, ma di nome Ippolito, il quale era colà al servigio della Reggente.

(2) È la medaglia, che si riferisce al porto di Ostia. V. Eckhel, *doctrina nummorum veterum*, T. VI p. 276.

(3) Il Piosasco piemontese, addetto alla Corte di Parma, era allora in Ispagna al séguito del Principe Alessandro Farnese.

La S. V. potrà vedere se le piacerà questo modo [del suggello], poi si farà secondo che ordinarà. Di farlo di argento [l'artefice] domanda dua scudi con lo argento del suo: [quanto] al farlo maggiore o minore, se farà come V. S. ordinarà. — Se V. S. si ritrova in Roma, quella mi facci grazia di baciare le mani in nome mio alli ill.mi e rev.mi Card. Farnese e al medesimo Sant'Angelo: sebbene son minimo servitore loro, che pigliano la mia bona volontà. Quanti giorni stava io a vedere chi veniva a portare la nova! — Non altro.

Data in Brusselle a' dì 20 di gennaro.

In un'altra mia vi ho scritto se volete che compri li paesi fatti, o che li faccia fare a posta. Seranno più belli e costeranno il medesimo. Ve n'è da più precii: da uno scudo e mezzo, da dua, da tre, ma basta, chè uno terzo manco ve li farò avere. Scrivete pure quello io abbia da fare, e non si mancarò, se non che bisognaria aspettare una bona occasione per mandarli. — Se per sorte V. S. si ritrova in Roma, a tutti questi gentilomini delli dua nostri padroni mi farà grazia del baciamani per parte mia.

Il Carteggio del Marchi è interrotto fino al 1564; nel qual anno la prima lettera che di conto di lui è scritta al Pico da Antonmaria Ancchi, uno dei segretari della Corte di Parma, il quale trovavasi allora temporaneamente in Bruxelles.

Di questa lettera rileviamo i brani più importanti, avvertendo, a schiarimento del 1.° §°, che in sull'uscir di dicembre del 1563 erano fatte in Piacenza di grandi feste per l'arrivo de' figliuoli del re Massimiliano di Boemia incamminati alla volta di Spagna.

« *Al Sign. Gian Battista Pico*

» L'ordinario non comparse prima che domenica, a la sera, per esser arrivato tanto tardi, non si aprirà. La causa della sua tardanza è stata per la gran gelo, e perchè il Reno e gli altri fiumi dell'Alemagna è stato difficile a passarli, chè si erano gelati. Qua dicono tutti che non è stato parecchi anni sono, tanto freddo, come quest'anno. Pensi V. S. come son stato io, che ho freddo di state. I geli sono grossissimi, e la riviera non sarà navigabile per parecchi dì di seguito, perchè non hanno più presto rotto il ghiaccio che si rigela di nuovo. Ma dal giorno di San Paolo in qua ha fatto manco freddo, et un tempaccio travaio con aqua e con venti che è peggio che non è il freddo. E per tornare a casa questo ordinario ci ha dato grandissimo martello per il desiderio che si aveva d'intendere l'accoglimento fatto ai Prencipi et il successo delle feste, e Madama ne stava di malissima voglia. Poi venne final-

menio l'ordinario, come ho detto, la domenica, et S. A. mi pregò instantissimamente che io le facessi parte delle nuove, se non era la lettera del capitan Francesco e del signor David, che se ne sapeva cosa alcuna; perchè a nessun altro in Corte n'è venuto avviso. Io le mostrai tutte due le dette lettere, che ne prese infinita contentezza, intendendo come tutto era passato bene. Le mostrai poi la di V. S., che le fu gratissimo vedere, per quel poco che la me ne scrive, e le piacque assai la commissione della corda et de' pugnali de' pezzi che il signor Duca ha disegnato di fare all'Arsenale, e sta con molto desiderio d'intendere che così si sia seguito.

. . . .

» Il capitan Francesco de' Marchi sono molti giorni che non fa altro che dolersi con me del poco conto che è fatto di lui, e del trattamento che gli è fatto, raccontandomi tutte le sue miserie e tutte quel che ha fatto in tanta sua servitù per servizio di S. Altezza e del Signor Duca, e mi ha pregato che io le voglia raccomandare a V. S. acciochè lo raccomandi a S. E. Sopra di che mi ha dato l'allegata lettera con l'allegato memoriale. E la sostanza di quel che vorrebbe è che l'E. S. lo raccomandasse caldamente con una lettera a Madama, e la pregasse a voler aver memoria della sua servitù et aiutarlo a dargli tanto che potesse vivere. E perchè e per l'amicizia che egli ha con V. S., e per i meriti suoi, non posso mancare di fargli questo officio, et la prego che voglia essere contenta, e per questi rispetti e per amor mio, di fargli fare questo favore, avvertendo che la lettera non paja mendicata, ma [dica] che S. E. per l'affezione che gli porta per esserle conservato sempre buono e fedel servitore, e per il desiderio che ha che egli nella sua vecchiezza habbia qualche cosa da poter vivere, come conviene a un par suo, ha voluto raccomandarlo con detta sua a S. Altezza, e pregarla che, e per i rispetti sopra detti e per amor suo, ella voglia averlo per raccomandato, e non perder l'occasione di farglı del bene adesso che si ritrova in questi paesi, dove si ha la comodità senza scomodarsi di parole: che certo V. S. gli farà grandissimo favore, e tutto quel bene, che per sua gentilezza ne riconoscerà da lei dopo di S. Altezza e di S. E., et io per amor suo ne le resterò con molto obligo.

. . . .

» L'anello non è ancora finito, ma riesce tanto bello che io ne sto molto contento, e per quest'altro ordinario gliele manderò avanti dalla taxione con l'avviso del costo. Se queste bestie attendessero a lavorare, come si fa in Italia, e non si imbriacassero tanto, quanto sarebbe un piacere a fargli fare de' lavori, ma l'è tanto poco il tempo che ci attendono, che è una morte, e quel che mi fa stupire, è, che sempre sono imbriachi; sebben lavorano, che non so come è possibile che facciano cosa buona: e par si vede che questi di qua sono bello manifatture in ogni cosa. Io credo che allora siano più in cervello quando sono imbriachi, e che questo sia il loro naturale, chè non può esser altrimenti, poichè se ne vede ogni dì l'esperienza.

Io non mancarò di usar ogni diligenza questa settimana che viene, per veder di trovare il diamante falso che 'l rev. Matano desidera, e di quel che succederà ne darò avviso a V. S. La quale mi farà favore di basciargli le mani in mio nome, e così a messer Francesco Bagno.

Da Brusselles 30 di genaio 1564. »

La seguente è indiritta dal Marchi allo stesso Baccio, il quale in aprile del 1564 erasi di già tornato in Italia.

V.

Al molto mag.co sig.r Antonio Maria Ricco
Secretario della Eccellenza del Duca di Parma e Piacenza ecc

Molto mag.co signor mio — Perchè V. S. è mezzo fiamingo, mi pare di darli avviso di uno banchetto fatto oggi in Brusselle, che ha dato il signor principe di Orange nella casa della villa, il quale signore fu re del pappagallo della balestra di acciaio. Sono stati allegrissimi in tavola cinque ore, dove è venuto una gran quantità di vivande, e, intra l'altre, uno servizio di pasticci (cosa bellissima da vedere), una parte calda, l'altra fredda. Nella tavola del principe erano sessanta, dove erano il principe, il conte di Agamonte, monsignor di Horno, monsignor di Montigni, monsignor di Mega, e molti altri signori, facendo gran festa. In una altra sala del Consiglio erano trecento uomini asentati, dove stetteno altrettanti in tavola, serviti medesimamente come alla tavola del Re, cioè ila principe. Qui non si adoperano se non vini perfettissimi del Reno, o di Spagna. Fu portato in tavola una bellissima colazione di zucchero e frutti canditi di varii paesi. Grande allegrezza si vede tra questi popoli e questi signori. Tutto è fatto alle spese del principe. Questa sera seran fuochi a lo intorno della piazza, dove seran seicento uomini armati di corsaletti, e faranno alcuni giochi. Qui si vede ogni mattina venire questi principi a corteggiare Sua Altezza, che è cosa bella da vedere.

Di Brusselle il di 30 di aprile 1564.

Il Mastro non ha ancora fatto il vostro anello, e io non li ho voluto dare li dua scudi. Penso che V. S. mi averà fatto favore e servizio di mandare due scudi a mio figliolo per comprare delli libri, siccome per un'altra mia pregai V. S.

VI

Al molto mag.co sig.r Giovan Battista Pico
Secretario della Eccellenzia del Duca di Parma e Piacenza ecc.

Molto mag.co signor mio. — Ebbi una sua de li 23 di aprile con un paio di guanti e dua dozzine di stringhe, l'une e l'altre bellissimi e buoni, e a me carissimi per venire di mano di uno tanto amico e mio maggiore. Del che dua amici e una amica mi son fatto con lo onorato presente, siccome feci con la polvere da denti, che piu di una dozzina di uomini ne hanno avuto, senza le bianche fiaminghe, e ancora ne tengo poco meno della metà.

Ora il sig.r Antonio Maria arrivò a li 7 a ore dua e mezze secondo l'orologio di mastro Ionelle, e la nova la diede monsignor di Monligni a Sua Altezza. Il detto sig.r Antonio Maria è stato benvenuto, e ha dato gran consolazione a S. A., per quello che io ho potuto comprendere questa sera, vedendo S. A. tanto allegra, ridendo, parlando, facendo sempre segni di grande allegrezza. Il che portò contento in questa Casa, perchè tutti vedemo S. A. stare molto per il contrario di quello ch'ella era alla partita sua di Bruselle. Non vi potria dire quanto la mostrava di allegrezza, e disse lei medesima alla sig.ra contessa: state allegra, perchè è sera da stare allegro. Essendo in tavola, ella disse: io sono molto allegra di avere inteso nuova del Duca mio marito, e così fece venire la musica. Mentre la magnava, sempre stava con il capo alto: le ridevan gli occhi, la bocca, il viso. Del che tutti noi stavamo allegri: almeno io era allegrissimo di vedere S. A. così allegra, oltre che ebbe meco dua parole, cioè che il Duca stava bene. E il sig.r Paolo poi entrò in camera. Il detto sig.r Antonio Maria è stato il tanto benvenuto in Corte, quanto uomo sia mai andato fuori, dappoichè noi siamo in Fiandra, si da S. A., como da tutta la Corte, si donne como uomini. Quanto a me, non si poele dir più. E se noi andassimo per viaggio, seria S. A. accomodata, e il sig.r Antonio Maria uno de li quattra della Corte Reale. Non so dire altro. Oggi si tira al pappagallo in Corte, dove verranno di molti Signori a tirare, e verran le principali Signore di qua, cioè la sig.ra contessa di Agamonte con molte altra.

Il sig.r conte di Agamonte, il sig.r principe di Orange, monsignor di Nassau, monsignor di Tambrusa con molti signori son venuti in Corte con il suo arco a tirare al pappagallo dinanzi di S. A. Erano più di sessanta a tirare al detto pappagallo. Il conte di Agamonte lo portò via la metà, e disse: » vorria averlo gittato abbasso, più presto che avere 500 scudi, per portare la berretta e il giangelino che S. A. ha posto per prezzo. » Tanto il sig.r Antonio Maria ha portata allegrezza in questa Corte, che si suona e danza in sala.

Ho avuto questa mattina l'avviso della commissione, che il detto sig.r Antonio Maria ha avuto da S. E., cioè di raccomandarmi a S. A.; e così ha avuto dall' ill.mo sig.r Paolo (1) e da V. S., che il nostro Sig.r Iddio tutti insieme mantenga con felicità sana.

Ho una negotio intra le mani. Se riuscirà, V. S. ne averà nova. Il quale negotio è di buona importanza. Il sig.r Ermenthero sta bene, e mi favorisce assai, secondo io vedo, con effetto, e ha ragione per più bande: l'una per essere antico servitore, l'altra per essere io tanto affezionato servitore di S. A. e di S. E., oltrechè io desidero di servirlo per le buone qualità che in esso sono. Si diletta di far piacere dove ei puole.

Il sig.r Ostilio ho favorito assai la cosa mia, siccome amico mio, e di più S. A. mi diede buone parole. Se li fatti seran corrispondenti alle parole, come spero, serò accomodato di alcuna cosa: e, quando non venga effetto, e che alcuni servitori novi abbiano la grazia con il premio, non mi moverò per questo da la speranza d'Iddio, nè dalla volontà sua, nè per questo resterò di non pensare che S. A. mi debbia remunerare onestamente della mia longa e fedele servitù che tengo con S. A. — Alla quale a questi giorni, ragionando, venne a proposito il dire quanti anni erano che la serviva: io le dissi ventisette anni passati, e tanto più, quanto è dalla epifania in qua: la rispose che era più, ch' erano trentadue anni e mezzo che la serviva, perchè la voleva che

(1) Paolo d' Niccolò Vitelli da Città di Castello, sotto il quale l' A. aveva servito nella guerra di Parma del 1551. Il Vitelli fu Luogotenente generale del Duca Ottavio Farnese, e prestò lunghi e fedeli servigi alla Corte di Parma; in grazia de' quali a 6 giugno del 1568 venne creato marchese de' feudi della Riva, di Carmiano, del Ponte d'Albarola, e di Sperlino, nel di Piacenza. Morì nel principio del 1574.

fusser admesse li anni che in servii il Duca Alessandro (Dio abbia l'anima sua in gloria).

Voglio inferire se la Eccellenza del Duca mi ha fatto grazia e favore di dare commissione al sig' Antonio Maria, l'ha fatto grazia e favore a uno suo fidelissimo servitore, e così lo ill^mo sig' Paulo. Quanto a V. S., so che non potete fare da meno di quello che è il mio bono animo verso di V. S. E pertanto nostro Signor Iddio vi dia grazia di quello che desiderate.

Molto mi piace che Marco Antonio mio comminci a bona ora a essere servitore di V. S. In questo conosco che è mio figliolo, perchè ei non si leva punto dalla volontà mia, e, senza dirgli altro, lui ama dove vede che così faccio io. Pertanto sempre prego V. S. averlo per raccomandato e tenerlo in loco di suo servitore e figliolo mio, chè non accade a dire altro.

Il sig' conte Prospero si raccomanda a V. S., il quale le è molto amico. Il detto sig' conte mi ha detto, che per amore di V. S. mi faria ogni piacere, oltrechè l'è il mio compare della bella e assentita (1) Cleopatra mia figliola.

Alli 4 arrivò Don Diego de Guzman de Silva calonico di Toledo, che va imbasciatore in Inghilterra per il Re. Questi Signori dell'Ordine gli hanno fatto bonissima cera. S. A. lo mandò a incontrare uno giornata per il sig' Floro Ternelli, e alla intrata sua di Brusselle mandò il conte Prospero a incontrarlo con una parte de li gentiluomini della Casa. Alloggia dove questi signori di S. E. alloggiavano.

S. A. ha mandato uno gentiluome alla Regina d'Inghilterra, forsè a farle intendere che la provveda a li ladroni, che sono in mare, del regno d'Inghilterra. Si stima che, se S. A. volesse dare licentia alle navi di Olanda, di Gilanda, di Frisa e di Fiandra, presto sariano cavati di mare, perchè è uno numero grande di navi in questi paese.

Alli giorni passati una nave, che veniva di Spagna, tre navi inghilese la volsero abbordare; e così questa nave ne gittò una in fondo, l'altre due fuggirono. Era nave biscaina armata.

---

(1) Assennata?

Non so se vi piacerà la storia, che ho mandato in pittura, a V. S., e, se li paesaggi piaceranno a S. E., l'averò da caro. Per che ne mandarò di un altra fatta, che ora si tagliano in rame.

Data in Brusselle il dì 7 di maggio 1564.

VII

Alla Eccellenza del sig. Duca di Parma e Piacenza, mio Signore

Illmo ed eccell.^mo Signore, mio Sig.^re observendiss.^o — Vidi uno quadro in pittura fatto da mastro Giovanni Scoro, uomo famoso mentre ei visse (1), e perchè il quadro fu venduto vinticinque scudi, io procurai di avere il padrone, e così lo mando a V. E. — La Altezza di Madama sta benissimo, Dio grazia.

Data in Brusselle il dì 26 di agosto 1564.

Sempre li raccomando Marco Antonio, mio figliolo e umile servitore di V. E.

VIII

Al Segretario G. B. Pico.

Molto mag.^co signor mio observ.^mo — Già due volte ho scritto a V. S. che désse avviso del costo delli coralli, li quali furno belli, e ne restai molto contento. — Scrissi al sig.^r compare Lodovico Nicola che io aveva scritto a V. S. pagasse sei scudi per me, i quali facesse boni a V. S. nella tela. V. S. vede la sua lettera. Io scrissi a V. S. che mi facesse grazia di mandare tre scudi a Marco Antonio per vestirsi di alcuna cosa, perchè l'è come io dissi a Sua Altezza, l'obedicole e amurosa Marco Antonio ha partito li panni con S. Giovanni. Al che S. A. rispose ch'ei me-

(1) Tra i Pittori di Fiandra di cognome *Scher*, registrati dallo Zani, non v'ha un *Giovanni*, che in ragione di tempo corrisponda a quello di cui parlasi nella lett. presente. Tratterebbesi mai di quello *Schorel Giovanni*, morto nel 1562, che fu detto il lume *(le flambeau)* dei Pittori fiamminghi?

ritava il essere bene trattato Non lassa la occasione di dire mercede a Dio, e a Sua Eccellenza che li dà il pane, soggiungendoli: io faccio quanto io posso Non bastan tutti li venti del mondo a muover questa brava nave, nè tutti gli argani nè traini a movere questo peso non vi è che il possa movere se non la grazia di Iddio, o Lei medesimo, [che], come lo vuole, fa volare alle stelle ogni gravissimo peso senz ali Spero in Dio e io la mia bona e fedele servitù che una giorno mi riconoscerà Non vi è uomo, nè donna, che venesse di fuoravia, che non judicasse che io non fussi dua cose: l' una favorito, l' altra ricco. Quanto all esser favorito, è che S A. molti favori mi fa in pudico, e che mi ha sempre data buona speranza, come ho fermamente Quanto al pensare ch' io sia ricco, tutti lo credono per essere io antico servitore, e per vedermi andare assai bene in ordine, rispetto a molti che hanno bonissimi salarii, oltre alli presenti o pensioni o benefizii e officii: mo sono simile alla lumaca, non lascierei niente in camera, quando ne uscissi fuora, se non sono scritture: così lascio la lumaca le foglie de li arbori, ma la casa porta con essa.

Il sig.r conte di Agamonte e il principe di Orange e Monsignor lo ammiraglio conte di Horno hanno preso tutti li libri di fortificazione, che si trovano, il Cataneo da Siena (1), quello del Paradheo di Brescia (2), uno da Urbino, il capitano Jacopo Castriotto da Urbino, il capitano Francesco da Montemelino, e uno da Angare, e uno altro capitano (li quattro hanno fatta una opera insieme (3)), e molti altri. Poi tolsero il mio, e hanno con sua commodità veduto tutti questi Dove hanno trovato che tra tutti insieme io solo sono innanzi a tutti, laonde mi è stato fatto carezze grandi

(1) Pietro di Jacopo Cataneo da Siena intorno a lui v. il cit. Promis nel Trattato di architett. civ. e milit. di Francesco di Giorgio Martini, Torino, 1841, Parte 2.a p. 106.

(2) Jacopo Lantieri della nobile famiglia da Paratico in Bresciana. V lo stesso Promis, luogo cit. p. 110.

(3) I quattro citati sono il Castriotto urbinate, Francesco da Montemellino, Girolamo Maggi d'Anghiari e il capitano Gerardone da Cremona le scritture dei quali stanno nell' Opera Della fortificazione delle città, libri tre, Venezia, 1564, in fol.° — V. Marini, Biblioteca di fortificazione, p. 61, col.° 2.a

Sua Altezza jeri sera mi disse che il sig.r conte di Agamonte, il principe di Orange, il conte di Horno tutti tre sono andati in camera suo, e l'hanno pregata che l'Opera mia si stampi, e che non si deve lassare di non la stampare. Mentre la magnava, me lo disse. Questa mattina il principe di Orange mi ha mandato a chiamare. V'era S. S., il conte di Agamonte, il conte di Horno, li tre del Consiglio, e il conte di Mega, e dissero che vogliono che si stampi l'Opera mia, ma che non vogliono che ne abbino altri che quelli che loro nominaranno. Io risposi che voleva ancora io nominare, e che il Duca mio padrone e il sig.r Paulo (1) mi aveano dato commodità e credito che potessi scrivere alcuna cosa di tale esercizio, massime de l'artelaria, che questi, dopo il Re, volevo avessero memoria di uno suo fidele servitore. Tutti molto si contentarono, e così volsero che restassi a magnare con essa. Ma non credo, persino a che non lo veda, che si faccia nulla, perchè io son stato in Anversa da me per tale effetto, dove non trovai recapito per far tagliare le figure, che vi vanno, per meno di quattrocento scudi. Ho provato quanti tagliatori vi sono: quando si verrà allo spendere, non si truverà il denaro. Non manco io di seguitar di scrivere, e fare scrivere, e disegnare, a tale, se non si fa, da avere una Opera mia da dare al Re, e la copia appresso di me, per provare la fortuna e la liberalità con tutte le sue circostanze.

Ho voluto dare un poco di ragguaglio a V. S. de l'esser mio. Lascio pensare, se v'ha di quelli che nol sanno, che io lascio molte volte di scrivere per disagio di arena o terra da porvi sopra. Le penne, carta, inchiostro quasi mancan per l'ordinario, ma non le lascio mancare, perchè la camicia, scarpe e il resto delli vestimenti porto rotti. — Se V. S. non avesse mandati li tre scudi a mio figliuolo, di grazia glieli mandi, chè già ne ho fatto buoni sei per V. S. al sig.r Lodovico Nicolo, come la vederà per una sua lettera mandata in questa mattina. — S'è posto giù il lutto della morte dell'Imperatore Ferdinando, cioè li mantelli lunghi, per commissione di Sua Altezza, e queste feste si porrà tutto il lutto affatto, e s'è cominciato a ballare con li piccoli ferrajoli e cappe e berrette coperte di velo, albenchè non si è potuto avere tanta pazienza che si

(1) Vitelli.

ballò con li mantelli di duolo che andavano persino alli piedi, e la sala, i baldacchini ed i pavimenti [erano] coperti di panni neri da duolo. Di chi muore Iddio abbia l'anima, chè del resto è suo danno Monsr Cesare, e Carlo V., e il buono e sapientissimo Paolo III, che io doveva porre primo — A li nove di questo nacque un figliuolo al sig.r principe di Orange, il quale parte era per andare a Bredà a vedere la moglie e il figliuolo Qui è grande allegrezza tra questi signori per essere nato un figliuolo al detto principe. — Questi signori onorano S. A. più che mai abbiano fatto — Marco Antonio mi avviso che li mandi il resto dell'opere del Bembo, e che ne vuole porre una parte in latino quella parola molto mi rallegrò — V. S mi facci grazia, quando l'averà commodità di alcuno che vada a Bologna, fare raccomandare Marco Antonio al maestro, se bisognasse bene una parola di Sua Eccellenza, siccome saprà fare quella. — Sua Altezza sta bene, Dio grazia. — Se di qua posso cosa nessuna, V S mi comandi — Appresso Il sig.r Ermentiero mi ha data la sua fede di ajutarmi io gli credo facilmente, e così ho accettato l'offerta V S gliene puole con sua commodità e buon proposito toccare una mezza parola — Appresso dica al signor suo padre (1) voglia spedire la causa mia, a tale che possa pagare parte de li *debitoribus* — E se io son longo e troppo spesso nel mio scrivere, V. S. sia tarda o breve, e così saremo del pari — Il sig.r Antonio Maria sta bene, e si porta animatissimamente, ed è grandissimo e affezionatissimo amico di V S — V. S mi farà grazia tenermi in bona grazia di S. E e dello ill.mo sig.r Paulo e di V. S. — Il nostro Signore vi conservi

Data in Brusselle il di 10 di dicembre 1564

---

(1) Niccolò-Angelo Pico da Spoleto era il padre del notaio e segretario ducale Giovan Battista, a cui è indirizzata la lettera presente

IX (1)

Allo stesso

Non lassarò di dire a V. S. quattro parole, che io dissi a S. Altezza. Io la supplicai che, venendo cosa nessuna, la mi facesse grazia di volermi mettere alla artelaria (sebbene dovessi essere cannoniere privato, non mi curava), o alla fortificazione: [del resto] io ho sempre pensato di fare cosa che li sia grata; e, mentre mi darà la vita, che è in servigio di Iddio e di S. A., son pronto a servirla a tutto quello la mi comandarà, siccome ancora ho fatto per il passato, e serà servita fidelmente da me. D'allora in qua nacquer le sue amorevolezze e grazie e cortesie. S. A. mi diede una risposta tanto grata e amorevole, che io non conosco cosa al mondo che non mi ponessi a fare per far cosa le fusse grata. S. A. ha ragione a farmi questi favori e grazie, quando l'averà effetto (2): chè oggimai si avvicina il tempo che dall'anno 36 il dì della Epifania intrai in sua servigio. — Se viene bene a V. S. fare il mio baciamano a Sua Eccellenza, V. S. mi farà grazia.

X

Allo stesso

Molto mag.co sig.r mio, sempre oss.mo — Infinite gratie havrei da dare a V. Sig.ria delli favori ch'ella fa ogni dì a me e a mio figliuolo, del che tutti dua gli ne restiamo con grandissimo obligo. Ho veduto tutto quello che V. Sig.ria ha mandato a Bologna, avvengachè non accadeva mandare altramente la lettera di Friano: solamente bastava una minima parola delle sue. Hora qui non s'attende ad altro che a far de' castelli in aria per voler comparir a queste honorate nozze (3): chi pensa d'haver a cader dal cielo, e chi uscir d'un monte, e chi della terra, chi portato dal mare Oceano e da tramontana, e chi da mezzogiorno, chi da

(1) Manca il principio della lettera.
(2) Pare che voglia dire: quando però i complimenti tengan dietro l'effetto, ch'io desidero.
(3) Del Principe di Parma Alessandro Farnese con Maria di Portogallo.

levante, chi dal ponente che vuol essere Marte, e chi Saturno, chi Jove e chi Nettunno, chi la Dea della Virtu; chi pensa essere il Sole e chi la Luna; chi va cercando più lucenti stelle si che ognuno va facendo i castelli in aria, volendosi assimigliare a ogn' una di queste cose, al più che potranno. E io sèguito dietro alla fabrica del mio honorato cocchio. Oltre questo, son stato pregato da molti ch' io li voglia ajutar a mostrarli qualche rara inventione il che non ho voluto promettere, se non a uno, ch' io spero che debbia essere un Marte così in fatti, come i'ha gli e in parienza, e che havrà d' appresentare il Dea Marte proprio triumphante in un carro tirato da due leoni con molte altre cose che intorno a esso v' anderanno si che colle cose, che si propongono, s' elle si faranno, sarà una festa Realissima. L' ill.mo sig.r conte Mansfelt è il mantenitore della giostra, e per ancora non gli è stato ordine e habbia voluto accettare nessuno compagno, tant' è la bravura ch' in lui si vede, e la è da vero e non da burla. Non lassarò di pregare V. Sig.ria che a buon proposito [voglia] basciare le mani a nome mio a S. Ecc.za e all' ill.mo sig.r Paolo Vitelli mio signore, siccome fo a V. Sig.ria

Di Brusselle alli 27 di febrajo 1565

L' Altezza di Madama sta, Dio gratia, benissimo, e hoggi fa un gran banchetto al principe di Orange, al conte da Horno, al conte di Mansfelt, a monsignor d' Assicurt, a monsignor Berlemont, e alla contessa d' Agamonte con le tre sue figliuole maggiori.

XI.

Allo stesso

Molto mag.co signore mio observandiss.o — Mando a V. S. una lettera indrizzata al sig.r principe d' Orange dal cavaliere dell' Aquila, ch' è per lo ill.mo sig.r conte di Mansfelt, con una lettera indrizzata alle illustri signore dame, e con uno manifesto, che tutto si contiene, per la giostra che si ha da fare nel celebrare le onoratissime nozze dello ill.mo sig.r principe di Parma e Piacenza. Tutto questo fu appresentato alli 4 di febrajo in Brusselle nel palazzo Reale, nella gran sala dove si danzava, alla

presenza dell'Altezza di Madama e dello ill.mo sig.r principe di Orange e dello ill.mo sig.r conte di Horno ammiraglio e dello ill.mo sig.r conte di Mansfelt e del sig.r conte di Mega e del sig.r conte di Ostrate, tutti dell'Ordine del Tosone, e di molti altri signori. Fu appresentato così che sei trombetti vennero alla gran porta, e dieron cenno come venisse con uno eraldo: poi vennero alla prima sala e sonarono; poi intrarono nella seconda sala, dove era S. A. in su la porta della camera sua, e li altri principi fori non molto lontano da S. A., dove le dame danzavano: e così li trombetti sonarono, e furono presentate le lettere e i manifesti allo ill.mo sig.r principe di Orange. [Questi] andò a presentare il tutto a S. A. con domandarle licenza di potere appresentare la lettera alle illustri sig.re dame, e a fissare il manifesto. S. A. li concesse il tutto. Allora il sig.r principe portò la lettera, e la presentò all'ill.ma sig.ra Leonora Pallavicina governante delle illustri sig.re dame, e così la lesse in presenzia delle sig.re dame, le quali presero tempo a domandare licenza a S. A. Alle sig.re dame fu concesso da S. A. lo accettare la lettera, e così tutte insieme ringraziarono l'ill.mo sig.r principe e il cavaliere dell'Aquila di tanto alti favori fattili, e così si diede nelle trombe e suoni de' violoni. Dappoi lo eraldo fece una piccola orazione, prima che ci desse le lettere; e aveva la cotta d'armi con le armi di Castiglia e di Leone sopra: poi, partiti della sala, andarno a bandire la giostra alla gran porta del palagio, e così attaccarono il manifesto alla porta con grande allegrezza del popolo. — Li signori della villa di Brusselle vennero a pregare che detta giostra si dovesse fare nella gran piazza della villa di Brusselle. Li quali faranno gran feste di banchetti e di fuochi, e commedie e altre cose belle: ma, intra l'altre, faranno banchetti, dove sarà cosa da non credere le vivande che vi saranno. Hassi da pensare che tutte quelle cose, che si possono condurre per li mari, in Anversa arrivano. — S. A. sta bene, Dio grazia. — Questo palagio è mezzo pieno di uomini che lavorano in cose di grand'importanza, cioè in legare gioje e fare altre cose di oro e ricami di grandissima importanza. E io sèguito a fare che il carro del Sole sia bello e ricco. — V. S. mi farà grazia baciare le mani in nome mio allo ill.mo sig.r Paolo mio padrone, e a questi signori camerieri, miei signori. E a V. S. con tutto il core mi raccomando.

Data in Brusselle il dì 18 di marzo 1565

Il sig.^{re} Ermentero sta bene. È molto amico di V. S. La moglie attende a ingrossare. — Il sig.^r Antonio Maria sta benissimo, ed è accarezzato da tutti.

XII

Allo stesso

Questa mattina s'è fatto una bellissima imbandigione in Brusselle. Li Signori della villa hanno fatto uno banchetto, dove hanno servito a tre piatti e tre portate, il quale è stato bellissimo e ben servito. E dopo desinare si ballò in una sala, e in un'altra fu posto a ordine una colazione di zucchero, bellissimo, dove erano confezioni e canditi di Spagna, di Portogallo e di Napoli e Genova. Poi v'erano altre cose contraffatte alli frutti di qua, v'erano presciutti, pezzi di vacca, montoni, porchetti, pasticci di venagione di ogni fatta, butirri, fromaggi, pane, pere e poma, tutti di zucchero, cosa bellissimo, senza le statue; e tutte erano contraffatte al naturale e della grandezza che si fanno simili pezzi. Di modo che è stata festa bellissimo con allegrezza, e suoni e canti. Questo banchetto è stato fatto all'Altezza di Madama, e vi son concorsi tutti questi signori e signore per onorare Sua Altezza: prima la Eccellenza del principe di Parma e Piacenza, la Ecc.^{tia} del principe di Orange, la Ecc.^{tia} del conte di Agamont, la Ecc.^{tia} del duca di Arescotto, monsignor di Horno ammiraglio, monsignor Montigni, il conte di Mega, monsignor di Ostrate (questi sono signori de l'Ordine), poi v'era il conte Ledovico di Nassau, il figlio del conte di Agamont, il figlio del conte di Arembergh, monsignor de Pinaja, le signore, la Ecc.^{tia} de la principessa di Orange, la Ecc.^{tia} de la contessa di Agamont, la contessa di Arembergh, madamigella di Orange, le tre figlie del conte di Agamont (Lionora, Maria, Francesca), le due sorelle del principe di Orange, le due figlie del conte di Arembergh, di modo che questo è stato un bellissimo banchetto e una bella compagnia nella tavola di Sua Altezza. Poi v'era una tavola, dov'eran trenta e sei bellissime dame tutte nobili e ricche e bene a ordine, che era un piacere a veder tanti belli visi di dame. Qui v'era sfoggio di vestiti, ma non alcuno di gioie

XIII

Allo stesso

Molto mag.co sig.r mio osser.mo — Questa sarà per avvisare Vostra Signoria come S. A. e l'Eccellenza del signor principe stanno benissimo Dio gratia.

Il signor conte di Mansfelt venne alli quattordici del presente in Brusselle a dare ordine e pressia alla partita (1). La signora contessa sua moglie (2) sarà qui alli venti per andare con l'armata. Il signor conte mena con esso lui una sua figliuola ch'è d'età d'anni diciotto, e un figliuolo d'anni ventuno, e la sua moglie mena una sua figliuola del primo marito. V'andrà una grossa compagnia e molto a ordine. E alli vent'otto tutti hanno da trovarsi in Gilanda per imbarcarsi, se il vento sarà buono.

Mando a V. Signoria una lettera che ha scritto l'Ecc.ma del signor principe all'ill.mo e rev.mo Cardinale Sant'Agnolo in favore di Marc'Antonio mio figliuolo, e priego V. S. a volere supplicare all'Ecc.mo del Duca farmi gratia d'accompagnarla con quattro parole conforme a questa, come vedrà per la copia che mando a V. Sig.ria, a tal ch'io possa mantenere quel figliuolo a imparare, acciochè 'l possa servire questa ill.ma Casa per uomo di lettere e in altre cose honorate, sì come spero in Dio; e, se per avventura il Cardinale fosse costì in Parma, V. Sig.ria mi farà gratia di appresentarli questa lettera con ajuto di quattro parole, come so che V. S. saprà fare.

Il signor principe alle volte si diletta di vedere disegni di fortificare, e dice che 'l vuole imparare, e vuol imparare di far l'artiglieria. Io dico certamente che l'è inclinato molto alle cose della guerra. Vuole in ogni modo copia dell'Opera mia, fatta tutta a mano, il che mi darà da fare almeno tre anni, a ogni giorno sette o otto hore.

Il signor Ermenterio batte il ferro per me: mi dice cioè di farmi havere alcuna cosa. Io il credo assai, perchè certo l'è veramente buono dabbene; però lo crederò più, quando sarà in effetto. *Fiat voluntas tua.*

---

(1) Il conte Pietro Ernesto di Mansfelt era destinato a comandare il naviglio, che dal Portogallo doveva condur nelle Fiandre la sposa di Alessandro Farnese.

(2) Maria di Montmorency sorella del conte d'Horne ammiraglio.

Quanto alla tela, non ho dubbio nessuno che per la prima commodità il signor Ludovico Nicola la manderà a V. Signoria, e ancora havrò da caro di sapere se quella è o suo contentamento. V. Sig.ria mi farà gratia di fare havere buono ricapito a questa mia al signor marchese Comparino (1), che l ha un figliuolo che vale un regno. Il quale è virtuoso e gratioso, amorevole e bello, e molto amato da tutti (oltre a S. A. e all' Ecc.za del signor principe, che non accade a dire). E questo gli lo do per avviso, perchè li sono servitore, e per li belli coralli che l comprò per Cleopatra mia figliuola, che di colori non sono li più belli in questa terra.

S. A. andò alla caccia della corsa delli cervi alli quattordici di questo, dov eran più di trecento cavalli. Era solo per dare piacere al principe e venner questi signori con le sue Corti, il conte d' Agamonte, il principe d' Orange, il conte di Horno, il conte di Mansfelt, il marchese di Berghes, il conte di Nassau, monsignor di Bush, il duca d Arescotto, e molti altri signori del paese. Venne ancora la signora contessa d' Agamonte, cosa straordinaria. Al fine dieci cervi passarno sopra le tele d un salto, come s' avesano havuto l' ale, dopo avere dato la bajo quattro hore, correndo qua e là per le tele, all' ultimo uno saltò, e tutti seguitorno, salvo una cervia che restò morta con il figliuolo.

E qui si fece un banchetto brevissimo con molti vini perfettissimi, e si stette allegri per sino a sera. E l' Eccellenza del principe fece a tirare con questi signori una pietra grossa e grave: al fine il conte d Agamonte restò vincitore sopra a tutti. Poi si parlò di saltare e di correre: tutti d' accordo cederono al principe senza voler far pruova. Era lì un frisone, il qual era alto come un corsiero: il principe lo saltò dall' altra parte con una facilità e agilità che mi fece ricordare il Mancino da Bologna o ancora un altro amico mio. V. S. mi farà gratia di basciare le mani in nome mio all' ill.mo signor Paolo e a tutti questi miei signori, e al signor Antonio Maria, chè son tutto suo. E con il fine me le raccomando ecc.

Di Bruselle alli 17 di giugno 1565.

---

(1) Ambrogio Malaspina, detto *Comparino*. V. Litta nell' alb. dei Malaspina, Tav. XI.

XIV

Allo stesso

Molte mag.co sig.r mio oss.mo — Forse che li ritratti di imperatori e re e regine e altri principi, che vi mandai, non v' havranno piaciuto, nè la prospettiva fatta per mano d'un valent huomo non havrà piaciuto a S. E.? La prospettiva mandai per il sig.r Duca, e li ritratti per V. S., ma non ho havuto nuova se li havete havuti, e haverò apiacere di saperlo. Hora mando a V. S. un povero gentiluomo bandito di questi paesi (1), il qual veramente è buon compagno e ha fatto buona ciera, mentre vi è stato di che, ma hora non ha più da farla, perchè li fondamenti delle sue entrate son sopra le viti che producono quel dolce e soave e amabile licore: per hora non hanno le sue vigne posti li pampini, nè fronde: commciano a germogliare. Il povero gentiluomo sta nudo e grasso aspettando di burlarsi con capponi e altre perfettissime vivande con li vini; ma per il freddo non son nati pollastri, nè nascono ancora, nè le vacche e altri animali, così domestici come salvatici, hanno potuto fare frutti, perchè il freddo li ha ristretto li umori caldi. Il povero Bacco, vedendo che li grani non sono alti fuori della terra un palmo, nè li lupoli hanno per ancora germogliato, sta di mala voglia, e, non tanto delli vini che ha perso, ma si duole che non havrà da pascere li suoi dilettissimi bacchani con la cervosa. Vede V. S. como l' è stato liberale, mentre gli n' è stato. Poi dice che non ha più musica nelle sue orecchie, nè chi trastulli lui così di giorno come di notte: dice che ei soleva dormire il giorno a musica di cigale e di zenzare e di tafani e mosconi e alle volte era appresentato da una perchia o da un scardafone, e che la presontuosa mosca se li poneva in su il naso, in su l potto della birra o in su il bicchiere del vino, e che hora non ha nessuno di questi piaceri, che la notte soleva dormire al canto delle ranocchie, e, se non le ascoltava, haveva pulici che lo pizzicavano e lo sveghavano; e, se l'era

(1) Il gentiluomo, del quale parlasi qui scherzevolmente, era un Bacco, la cui imagine, chissà in rame con molti altri, mandavasi dall'A. in dono all'amico. E siccome nello stato di quell'anno faceva in Fiandra uno straordinario freddo nocivo alle viti, così dicesi che il povero gentiluomo era bandito da que' paesi.

infreddato, gli veniva alcuna cimice sotto il naso per farli tornare l'odore e il gusto, e che hora ei non ne ha per il gran freddo, che di questo anno non ha potuto havere nulla delli suoi soliti frutti, nè piaceri, che hoggi, ch'è il dì di San Giovanni, è stato forzato a domandare padrone e levarsi dalla vigna e dalla cantina, e andar a stare in cucina a voltare lo spiedo per il freddo, e, se non fusse stato per vergogna, ei si saria vestito di pelle, si come hanno fatto molti giovani per sanità. Così come il buon Bacco è privo di queste cose dette sopra, ancora noi ne siamo privi. Pertanto il povero gentilhuomo si mi è raccomandato e mi ha pregato che li truovi un padrone in Italia, che li voglia dare la cura della cantina. Io lo mando a V. S. che lo faccia porre a detto officio, cioè piantarlo sopra la porta della cantina. È fatto per mano di un che non è men savio del Mirola (1). Egli, andando a spasso, si imbarcò in un grosso navile che andava in Irlanda (dove sono veramente li Bacchi e huomini salvatichi), e, domandandoli il padrone della nave dove ei voleva andare, rispose il savio pittore: in alta Lamagna dall'Imperatore Ferdinando, che mi ha scritto una carta da Ispruecche, e per andare presto, sì como ei mi domanda, verrò volentieri con teco per arrivarvi presto. All'hora il padrone lo accettò, e lo menò di Fi d'Inghilterra trecento miglia, e così colui fece questa opera, che dopo la sua venuta fu stampata, e ancora altre cose che per hora non ho vedute. Pertanto, sapendo io che costì son tanti signori feudatari e tanti gentilhuomini che hanno delle cantine famose e ben fornite, non volendo V. S. servirsi di lui, li darà recapito con un buon compagno; ma avvertisca V. S. che non vuole padrone se non lo manda vestito secondo la sua religione, cioè nudo e grasso, come 'l vede. È nemico della fatica, et non vuole amicitia se non con li parenti di santo Arimolao. Quanto alli motti che son qui, havete ben costì alcuni, che sono della sua legge, che vi sapranno diciferare quello che ei vuole dire in lingua sua. Egli mi ha domandato se mai ero stato a Santa Giesia in Roma. Io dissi che sì. Mi domandò se aveva veduta la sua sepoltura: io dissi che no. Rispose: quanti poveri uomini pensano ch'io sia là dentro sepulto, e io me ne vado hora qua, hora là, dove più vedo che la mia religione sia ascoltata! Del

(1) Girolamo Mirola, noto pittor bolognese, che di que' giorni era in Parma al servigio della Corte con provvigione mensuale di scudi 25, come apparisce dai ruoli Farnesiani.

che ho considerato che, se V. S. o altri non li fate buona ciera, per quante promesse li potete fare, no l tenerete, perchè ei vuole prima un *fiasi* che cento *pigharai*. Non dirò altro, se non che lo raccomando a V. S., e, non li potendo dare ricapito, V. S. lo raccomandi al signor Antonio Maria, che per avventura lo rimanderà a Santa Gnesa, ma non li vorrà andare, il so, perchè si vestono di magro le loro tavole.

Alli 24 di questo arriva la signora contessina, e il signor Onorio, e il signor dottor Battista Balestra, sani e salvi. Hanno menato certe donne che penso non havremo troppe gelosia. Quanto a me, non le ho per ancora vedute, se non quella da Prati, ch' è il riverso della medaglia di questo gentiluomo che vi mando. E per il fine mi raccomando a tutti.

Di Brusselle alli 25 di giugno 1565.

XV

Alla stesso.

Molto mag.[co] signore mio observandiss.° — Questa serà per avvisarla come S. A. sta bene, e la Eccellenza del signor Principe, Dio grazia, e così sta la ill.[ma] signora contessa Sansecondo. Il sig.[r] Ermenetiero è molto amico di V. S. e mio. Le buone parole averanno effetto, io credo, quando seranno con li fatti. — Arrivo, come dissi nell' altra, la signora contessina, il signor conte Onorio, il signor dottore, e tutto il resto, a li 24, sani. S. A. fece gran carezze alla signora contessa. — Quanto all' armata, la partirà presto. La sig.[ra] contessa di Mansfelt è arrivata qui, e oggi attende ad ispedirsi da sua madre e lasciarle li il suo figliuolo, ch' è nelle fasce. La settimana, che entra, partiranno tutti per Gilanda, e di li in Portogallo. Io pensavo di mandare il rullo di tutti, ma non l ho potuto per ancora avere: se l averò, lo manderò a V. S. Oggi ho parlato con uno gran piloto, che ha fatto quattordici volte quella navigazione, e dice che da Gilanda si va in Portogallo con un vento e una quarta, ma che al tornare ci voglion tre venti, e rende le ragioni, le quali sariano longhe a scrivere. Anderà e tornerà quest armata con un gran sfoggio e con una gravissima spesa così a S. A., come ancora alli particolari. Delli trentadue venti, che si dipingono nella rota, non poteva già questa Princi-

pessa pigliare il meglio, cioè venire in Fiandra, e poi nella grande, forte, nobilissima e fertilissima Italia, corona di tutte l'altre terre — Per l'ordinario passato mandai una lettera a V. S. in raccomandazione di mio figlio, scritta dalla Eccellenza del sig.r Principe, direttiva allo ill.mo e rev.mo card. Sant Angelo: raccomando quanto io posso il mio figliuolo, perchè non ho io da poterlo mantenere alla scuola (1): so che quella farà, come si deve fare per uno servitore e vero amico, come io sono a V. S. — Questi signori dell'Ordine corteggiano S. A. come se la fusse la Regina, e meritamente: oltre a questa, corteggiano e accarezzano il nostro Principe molto, e tutti li dì vengono a giocare alla palla con S. E., cioè il principe di Orange, il conte di Agamonte, monsignor di Horno, monsignore Ostrate, il conte di Nassau e con molti altri signori il marchese di Berghes. Ieri il nostro Principe vinse trecento scudi alla palla al figliuolo del conte di Mansfelt e a dua altri, lui solo con uno che li teneva le palle e contra a tre, cento ne vinse alla racchetta e ducento alla palla da vento, nella quale palla non ha pari: fa cose grandi. — Il capitano Francesco da Pisa è qui molto accarezzato da S. A. e dal sig.r Principe, e da tutti questi signori. Il quale verrà presto. — Quando le verrà bene di baciare in nome mio le mani alla Eccellenza del Duca e all'ill.mo sig.r Paulo mio padrone, quella mi farà grazia. — E perchè so che il sig.r Antonio Maria vedrà le dua lettere, non dirò altro, se non che me li raccomando, e son tutto il suo. — Non so se il sig.r Nicola ha risposto: e me rispose che per la prima occasione manderia una pezza di renso. — Qui si dubita molto di Malta (che Iddio non lo permetta). Qui è nova che uno imbasciatore del Turco è nella Corte di Francia a domandare porto e vittovarie.

Data in Bruselle alli 25 di giugno 1565.

---

(1) Floriano Naroni scriveva il 16 luglio di quest'anno stesso al Pace d'aver ricevuto dieci scudi d'oro, un testone, due giulii ed un cavallotto per la provvisione di Marc'Antonio, corrispondente ad un semestre. Aggiunge come il giovinetto non mancasse di andar alla scuola e di far il debito suo; ma dichiara a un tempo che la provvisione assegnata dal Duca di Parma non era bastante all'uopo, volendo il maestro uno scudo per mese. « Però (termina la lettera) la S. V. sarà contenta di far un buon offizio con il Capitan Francesco, che non manchi di far accescare la provvisione a Marco Antonio. »

XVI

Allo stesso

Molto mag.co sig.r mio osserv.mo — Questa sarà per salutarla e darle nova come S. A. e l'Ecc.za del Principe stanno bene. L'armata sta per ancora in Gilanda a aspettare buon vento, che la levi in Portogallo: il qual vento è hora di modo che, se li dura ancora sei hore, io stimo, secondo la mia astrologia, partiranno questa notte che viene, che sarà alli 25 di questo.

Qui comincia a crescere la Corte. S. A. ha preso un altro Maiordomo, che si dice monsignor d'Ameri del paese d'Ennu, et è gentilhuomo grande e nobile, e suo padre portava l'Ordine del Tosone, e ne pigliarà ancora un altro, che saranno quattro, e dicono che vi sarà un Maiordomo maggiore. Hoggi è venuta in casa a stare con Sua Altezza per Dama d'honore la figliuola del principe d'Orange, la qual è una delle prime di questi paesi, et è una gentilissima figliuola, la qual può havere undici anni, e ha magnato in questa sera in tavola di S. A., favore, che non ha mai havuto nessuna dama, quando son venute a star con S. A. Sì che la Corte cresce: bisogna che la robba cresca ancora. Tutti questi signori di qui hanno fatto molte carezze al sig.r capitan Francesco (e così S. A. e il Principe), il quale si partirà istanotte che viene, piacendo a Dio.

Postscritta

Hoggi, che siamo alli 26, ho havuto una delli 8 di questo del sig.r Ant.o Marin, e ho veduto li fiori, che già mostrano li frutti che hanno da venire, della honorata e amorevole lettera fatta dall'Ecc.za del sig.r Principe in favore di mio figliuolo all'ill.mo e rev.mo cardinale Santo Agnolo, poi ho saputo per la lettera il buon offitio che ha fatto V. S., del che io son certo, e di più ne rendo infinite gratie a V. S. Quanto alla tela, non si sta, se non per la incommodità del mandarla, ma, se V. S. volesse scrivere al sig.r Ermenterio, e al sig.r Ostiho, che la mandassino per la posta per la prima commodità, io la commoderia in modo con una pelle di montone che l'haveria salva: altramente bisogna aspettare la commodità delle balle che partono di qui, oltrechè le stanno dua mila anni a

venire, massime per quelli c' aspettano, doppo che le sono inviate. Molto mi sono rallegrato che il cardinale habbia veduto la lettera del signor Principe così volentieri, o che habbia detto che, per la prima occasione, et si ricordarìa di mio figliuolo di che, se ben le viene farli il mio bacciamani, l'havrò per un favore grande. Quanto a far del bene a me, aspettarò ch' ei sia Papa, ma mio figliuolo è troppo povero per aspettare quel tempo, abbenchè lui goderà molto più del suo Papato, che non farò io, di ragione. Et con il fine me le raccomando.

Le nuove, che qui si sono sparte hoggi, che siamo alli 26, sono che l'armata del Turco ha preso il forte di Santo [Ermo] per forza, hanno impito li fossi di lana e altre cose, e tutti hanno morti quelli che dentro erano, con la perdita di molti Turchi, e che Draguto è morto e il figliuolo di Barbarossa*, che li Turchi erano tutti in terra, e gran parte della ciurma, e che, tornando il Cardona con quattro galere, le quali havevano portato soccorso nel Borgo di Malta, diede nuova a Don Garzia, ch' era in mare con le navi e galere, che quasi tutta l'armata turchesca era in terra, e così andarno a investire in l'armata turchesca all'improvista, e l'hanno tutta disfatta, o la maggior parte, e che li Turchi restano perditori (così voglia Iddio), e molte altre cose, ma la conclusione è che li Turchi sono perditori.

Di Franza e di Venezia e d'Augusto son tali avvisi a certi signori di qui.

Di Brussello alli 26 di luglio 1565.

XVII

Allo stesso.

Molto magnifico sig.r mio. — Qui non vi è altro di nuovo, se non che la nostra armata sta tuttavia in Gelanda per non potere partire per il tristo vento, il quale tuttavia regna, ponente, libecchio e mezzogiorno, venti, che non lassano uscire fuori delli banchi di Fiandra. Ogni giorno sono 200 e più ducati che vi vanno: cosa che molto mi dispiace. Chi fece li capitoli, Dio ce lo perdoni, perchè cara costo l'armata, e voglia Iddio la torni salva!

Gl' inglesi non lassano ogni giorno di robare per mare navi di questi paesi, e ancora di Franza e d'altri luochi, e la Regina d'Inghilterra dice ch' ella non sa nulla

S. A. sta bene, e così l'Ecc.ᵃ del signor Principe, il qual giuoca tuttavia alla palla bravissimamente, all'archetto e alla palla del vento. Non ci è chi voglia giuocare con S. E., perchè tutti perdono.

La signora contessa San Secondo è stata un poco male. Hora è guarita, et è andata fuori alla caccia del cervio, alla quale S. A. si ricordò dell'ill.ᵐᵒ sig.ʳ Pavolo, perchè un cervio saltò in un laghetto e li si combattè due hore, siccome fece una volta S. S. quando era qui nel medesimo luoco, detto Orghem. Al quale V. S. mi farà gratia baciare le mani in nome mio. Se la moglie del signor Ermenterio non fa duo figliuoli, sarà almeno uno grosso, perch'è molto grossa: se l'è maschio, al capo di dieci anni sarà grande come il padre. Il quale sta bene, del che sono contento perchè mi fa di molti favori, e, senza ricercarlo, me n'ha fatto che son stati buoni per me.

V. S. saprà come madamosella d'Orange tuttavia magna in tavola di S. A. Io sono stato fatto suo governatore in tavola, e di compagnia. Il qual officio durerà persino a nuovo ordine, chè, venendo altre signore, come si dice della figliuola del conte d'Agamonte e della contessa d'Arembergh, faranno una tavola per loro. All'hora mi ritirerò, perchè non voglio lasciare la presentia della Padrona per altri. E con il fine me le raccomando.

Di Brusselle alli 5 d'agosto 1565.

XVIII

Allo stesso

Molto mag.ᶜᵒ signore mio observ.ᵐᵒ — Ancorachè so che La è tanto occupata in negozii d'importanza che La non mi puole scrivere, ancora so che voi avete molti giovani che solo basta a comandarli. Jeri sera passeggiando per la galleria, e dicendo così alcuna cosa [con S. A.], mi domandò che cosa mi scriveva V. S. Io dissi che era quasi uno mese che non aveva avuto lettere vostre. La mi domandò se io vi voleva bene: io risposi che sì, perchè lo meritavate, oltrechè V. S. mi faceva di molti servigi e favori, e sempre era stato vostro amico e voleva essere. Mi domandò che cosa io scriveva a V. S.; io risposi: tutte cose allegre e vere, cercando sempre di onorare S. A. e la Eccellentia del Principe e tutta la

Corte, e che, se le mie lettere fossero vedute, non averia temuto alcuno. Come han fatto che pensavano che io scrivessi le sue miserie, o li loro falli o errori?, dei quali non ne so nessuno, nè li voglio sapere, nè intendere, nè in detti, nè in fatti; ma, se vorrò dire di alcuno, in faccia glielo dirò, e guarderò di non dire cosa che io non possa provare. — V. S. mi mandi uno disegno di Malta, ma che sia fatto da' 15 di luglio addietro, perchè penso avere tutti gli altri; son sette, che ne tengo, differenti l'uno dall'altro. Questi Signori, cioè il conte di Agamonte, il conte di Horno, il principe di Orange, tutti me li danno, oltrechè da Venezia me ne sono stati mandati. Io sono il suo erario delli disegni delle fortificazioni. — Ho scritto al signor vostro padre parte delle grandezze di questi paesi e di quelle di S. A., e altre nove da dare pastura a quelli grifagni magnaprosciutti. — Questo malagio vento di ponente regna tanto, che costa di molte migliaia di scudi a chi paga la spesa della armata. La quale si trova in Gelanda per ancora. Dicono certi piloti, se alli 10 per sino alli 15 non parte, che porta pericolo per un pezzo. Alcune navi eran partite, e hanno avuto di grazia poter tornare senza perdersi. Le navi di Spagna tutte son qui; tutte vengono, e nessuna puole partire. — S. A. sta bene, e così la Eccellenza del Principe. — L'Altezza di Madama mi disse che trattavo male V. S. in darvi *il Pico*, e io risposi che, con dire *Pico*, per eccellenza, si aveva ad intendere V. S. vivo e morto, il servitore di Essa, già tanto valente uomo. Mi fu data ragione. — Al sig.r Antonio Maria, che per mille e mille migliaja [di anni viva], V. S. mi tenga in quello loco, in che penso essere sempre stato, appresso alli padroni e a V. S. Alla quale molto mi raccomando.

Data in Brusselle il dì 8 di agosto 1565.

XIX.

Allo stesso

Molto mag.co sig.r mio observ.mo — Qui non vi è altro di novo, se non che lo imbasciator dell'Imperatore è venuto d'Inghilterra; è stato qui due giorni, e partì alli 24 per la posta. Dicono alcuni che la Regina d'Inghilterra si marita con il fratello dell'Imperatore, lo Arciduca di An-

stria, altri dicono che non, ma che la Regina dà la baja a ogni uomo: anzi dicono che l'è maritata secretamente con milorte Ruberto. — S. A. li fece banchetto, dove era il principe di Orange, il conte di Agamonte, monsignor di Horno. Io posi mente a molte cose, onde io mi risolvei che il nostro Principe è spagnolo per la vita, e non todesco. Lo imbasciatore parlò molte volte al Principe nostro in italiano, perchè bene lo parla, e il Principe parlò sempre spagnolo: poi con alcuni altri parlò italiano, ma con l'imbasciatore non volse mai parlare se non spagnolo. — S. A. sta bene, Dio grazia, e così sta la Eccellenza del Principe, il quale ogni giorno vien più bello e disposto. Qui si dà furia a porre in ordine ogni cosa per la venuta della signora Principessa. Facciamo conto che alli 24, o al più alli 25, sia arrivata la nostra armata in Portogallo, e che lì stiano otto o dieci giorni, poi partano per Fiandra, se li venti lasceranno partire l'armata, e in quindici giorni debbiano tornare dopo la partita sua. Cinque giorni se li dà di più al tornare, che non si dà allo andare. Alli 27 partirà di qui la signora Austria dama di S. A., nipote del marchese Leccacorvi, per la volta di Piacenza, a vedere se la puole guarire della gravissima infermità, per la quale tutta ha tremato uno anno: ora sta alquanto meglio (1). In sua compagnia viene la sig.ra Maria Nera, la quale se ne viene a marito, e per serva ne viene Giannetta fiaminga innamorata del sig.r Antonio Maria. Il condottiero è mastro Giovanni Maria sarto piacentino, e uno mulattiere, e uno staffiere, due ne viene nelle ceste, e una a cavallo. Io vado ora a scrivere al Nicola: se per sorte la pezza di renso non fosse partita, si vederia di mandarla per via delle robe della sig.ra Austria, le quali verranno per condotta, se il marchese vorrà però mandarle nelli forzieri dell'Austria. — Ve mando una lettera stampata in Colonia, la qual narra li accordi fatti tra francesi e il turco molti anni sono. Al sig.r Antonio Maria che io son tutto il suo.

Data in Brusselle il dì 25 di agosto 1565.

---

(1) La dama di nome *Austria*, allora ancor giovinetta, era figliuola al nobile piacentino Giorgio Scotti ed a Costanza del march. Vincenzo Leccacorvi. Ella maritossi poi l'anno 1577 in Piacenza al conte Fabrizio Anguissola. Traggo tali notizie dalle tavole genealogiche degli Scotti, compilate dal cav. B. Scarabelli-Zunti, tuttora inedite.

XX.

Allo stesso

Molto mag.co sig.r mio osserv.mo — Hebbi quella di V. S della 26 d'agosto, e parlai o messer Giovanni guardarobba circa del drappo da donna. Ei disse che lo mandaria per la posta, se non, io lo mandaria. Mi dice non avere mai havuto tal avviso

Scrissi per il corriero passato come il signor Ludovico Nicola mandarà la tela

Al signor Antonio Mario, che ho havuto la Guerra di Parma (1), dove trovo molte cose buone lassate adietro, come al valente Bobbino (2) dirò un giorno

S. A sta bene, Dio gratia, e così sta l'Eccellenza del sig.r Principe. Il quale si fa più bello o più amorevole. Nol dico per cosa nessuna che mi mova, ma veramente l'è un Principe bravo, amico dell'amico, e sarà uomo che menarà le mani. Li si scaldan così le mani di fare alle coltellate, che non ve lo potria dire. A questi giorni venne un mantovano, detto Giov. Pietro, gran maestro di scherma, e giocò con l'Eccellenza del Principe. Il Principe disse: maestro, non giocare con me con rispetto, perchè non mi piace; ma, se mi puoi dare, dammi, perchè altrettanto farò io a te. E così furno d'accordo. Si affrontorno valorosamente con due spade lucenti, che non li mancava se non il filo per tagliare a uso di cortello da trinciare. Questo maestro venne pensando con il suo passeggiare poter dare al Principe francamente; ma, quando il Principe vidde il gioco di questo (presto l'ebbe scorto), subito menò, e diede una imbroccata a detto maestro nel petto, che l'anima li cantò nel corpo con la voce in bocca (e buona fu che l viso del maestro non ricevè quella grande o diritta e deliberata imbroccata), giungendo il piede, quasi vo-

---

(1) Il segretario Antonio Maria Ricchi avea spedito all'A. un libro intitolato « la Guerra di Parma », il quale secondo ogni verisimiglianza è quel desso che fu composto in ottava rima da Giuseppe Leggiadri Gallani e impresso a Parma coi tipi di Seth Viotti. La guerra, di cui si tratta, è quella del 1551, alla quale il Marchi prese parte, come ho detto ne' preliminari.

(2) Bobbino è probabilmente storpiatura di Bebbino o Reppino (da Reggio). Ciò confermerebbe essere autore del libro il Gallani, il cui nome era appunto *Giuseppe*.

lemlogliene dare un' altra nel montare. Se non che il maestro si ritirò a pigliar fiato. Un altra volta venne il maestro con un mandritto per battere la spada del Principe: non la lassò toccare, e, menandoli una stoccata, il maestro per essere d' un passo leggiere si ritirò, e il Principe appresso, hora a questo canto, hora a quell' altro. Il maestro diede della spada alla man manca del Principe, e li raschiò il nodo del dito, la qual mano era nuda, perchè non la stima quasi nulla. Al terzo assalto il Principe tira una stoccata al maestro e adietro cresce il Principe con una imbroccata e dolli in un fianco rivoltando un mandritto tondo. Il maestro cingeva una stringa a traverso un braccio, ch' è il segno d' altre tre botte ch' ei portava per memoria. E così disse il maestro che non ne voleva più, confessando che con la spada solo non li bastava l' animo di contrastare con Sua Eccellenza.

Ho ottenuto gratia da S. E. che si lassa tirare in medaglia, di che un valent' huomo lo tira. V. S. vedrà una ciera d' huomo sì come molte volte l' ho dipinto a V. S. — S. A. ho commesso che mi si dian danari per comprare un cavallo, che sia mio, o da poter servire la S. V. quand' ella verrà qui, e li fa fare le spese di tutto quello fa di bisogno. E questo vi sia per avviso. E così, volendo far fine, mi raccomando a Lei e insieme all' ill.mo signor Paolo, e al signor Antonio Maria. E a buona occasione dica che bacio humilmente le mani a Sua Eccellenza.

Di Brusselle alli 9 settembre 1565.

XXI

Allo stesso

Molto mag.co sig.r mio. — Qui non vi è altro di novo, se non che è venuto una nave di Spagna, la quale dà nova di avere veduto, essendo a Laredo [1] in Spagna, che la nostra armata passò con uno vento fresco in poppa: di che si fa congettura che in undici giorni debbia arrivare di Galanda in Portogallo. Altra nova non avemo dal porto di Laredo innanzi. La quale nova dà monsignor lo ammiraglio conte di Horno. D' Inghilterra

(1) Piccola città marittima della Biscaglia, con porto.

avemo nova che stettero uno giorno sopra la costa di essa a aspettare il tempo, il quale venne propizio. Una giornata prima della mia strologia saranno arrivati Siccome scrissi a V S., io teneva conto tutti li giorni e notti [de] li venti che regnavano, cioè tre volte il giorno scriveva che vento regnava, con avere il bussolo della navigazione innanzi, e la notte dua. E così giocai con uno uno prezzo di tre scudi se prima delli tredici giorni sono arrivati in porto in Portogallo, io vinco, se no perderò. Alla partita vinsi dua para di guanti dell essere partiti, o non, e [in termine] di quattro ore vinsi solo con il tenere conto delli venti Ora farò scommessa che il primo di di ottobre la armata sarà passata lo stretto di Inghilterra, cioè di Calèse, per il ritorno, se la andata della Corte alcuno signore non impedisca e facci aspettare. A questi giorni lo ill^mo sig^r conte di Agamonte e il signor principe di Orange sono andati fuori in Gilanda, e là è venuto la Eccellenzia del Duca di Cleves, nel paese del re, in una terra di monsignor di Bredarода. Vi sono stati alcuni giorni, dico forse dieci giorni Il sig^r conte di Agamonte tornò jeri la Eccellenza del principe di Orange non è ancora tornato Questi signori di questo paese fanno più carezze e più onorano e corteggiano Sua Altezza che mai, e così alla Eccellenza del nostro Principe Li quali ogni giorno vengono a giocare alla palla della racchetta insieme Il Principe ha preso uno giovinetto di quattordici anni a stare con esso, il quale è longo tre palmi, e tanto agile e veloce giocatore di palla con la racchetta, che pochi pari suoi si trovano, pare una scimmia è di Parigi fa cose grandi Bisogna pensare che in Parma e in Piacenza vi voglion tre cose per piacere del Principe il gioco di tutte le sorte di arme, luogo e cavalli da maneggiare, e correre lance, e giochi di cani, e uno gioco di palla, e in campagna far correre le lepri a forza. Jeri corse nove ore uno cervio a forza, che ammazzò cani, cavalli, e li uomini restarono frolli Saria uno gioco a V S. e a me, se l avessimo da seguitare Dal colonnello Lazaro Sevende (1) venne uno suo, che qui tiene in Brusselle in casa sua dice avere buone

---

(1) Parlasi probabilmente di quel *Lazaro Zovendis*, che ci viene indicato da Famiano Strada come condottiero di soldatesche germaniche nella guerra di Ungheria (*germanicorum ordinum in hungarico bello ductor.*)

nove, cioè che l' ha preso uno paese, o che li turchi o transilvani bisogna che stiano molto addiritti più del solito

Sua Altezza sta benissimo, Dio grazia, ed è più bella che mai, e così sta la Eccellenza del sig.r Principe. Io feci le raccomandazioni e baciamani a S. A. per parte di V. S. Fureno grato. Allo ill.mo sig.r Paulo mio signore che li bacio le mani. Al sig.r Antonio Maria che tutto sono di sua signoria, e che sempre mi pare di vederlo ridere. A Sua Eccellenza so che con la bona occasione li non manca: così farà con li omici, non lasciando il sig.r Pietro Conti.

Data in Brusselle a dì 14 di settembre 1565

Della tela e del drappo ho scritto come l' una e l altro viene, secondo mi dicono il Nicolo e il giovane guardaroba. [Per] le perle, e per la polverina si farà quello si potrà fare.

XXII.

Allo stesso.

Molto mag.co sig.r mio observ.mo — Ebbi la di V. S. de li 6 di settembre a me gratissima, e molto mi piacque che la mia lettera vi piacesse, ancorachè la fosse longa. Questo serà causa ch' io non mancarò, quando vi serà cosa degna, darne avviso. Molto mi piace che lo ill.mo sig.r Paulo abbia memoria di me, che li son affezionatissimo servitore, al quale di novo bacio le mani. Ditegli così che la Eccellenzia del sig.r Principe ha parlato di Sua Signoria con tanto amore, che non si potria dire più. — Io sono impicciato con Vincenzo del Montone, il quale teneva uno mio luoghetto a Bologna, e una casa. Il luoghetto l' ha impegnato, ma quello il doveva avere da uno mio nepote: la casa l' ha lassata dicadere alli preti di S. Nicola, perchè la paga dieci bolognini l' anno. E non ha pagato, e trava ogni anno trenta e cinque lire di bolognini di fitto: sicchè per la sua dappocaggine e poltroneria l' ha lassata perdere, ma io non voglio, se sarà possibile. L' Eccellenza del Principe scrive allo ill.mo card. Sant Angelo che voglia scrivere una lettera al rettore di S. Nicolo che voglia lassare detta casa, attento che l' è di uno servitore di Casa

sua; le quale lettere del sig.r Principe viene qui. Se il cardinale è qui, V. S. mi farà grazia di dargli la lettera, e veder di avere una buona lettera per quello rettore, e, se no, mandarla a Frano, che la farà appresentare da alcuno di quelli gentilomini bolognesi amici miei. Appresso, se bisognasse il favore di una lettera del Duca per questo favore, V. S. mi farà grazia di domandarla in nome mio a S. E. Frano vi avviserà, se serà bisogno. Appresso, il Principe scrive al cardinale che sia contento di far accettare Marco Antonio a uno valentissimo mastro, detto messer Alamanni, ch' è mastro delli figliuoli nel vescovato: la qual cosa darà a me più di quindici scudi l'anno, perchè il detto mastro è pagato, penso, da S. S. rev.ma Io non mi trovo modo per ora da potere seguitare a pagar questa spesa: pertanto raccomando a V. S. ancora questo negozio, il quale m' importa più del primo, per poter fare Marco Antonio uomo che possa servire questa ill.ma Casa nella professione di lettere. L' ho scritto una lettera alla Eccellenzia del Principe, la quale S. E. e l' Altezza di Madama laudarono molto. Se lo ill.mo e rev.mo cardinale è qui, V. S. mi facci grazia di baciargli le mani in nome mio, perchè li son servitore affezionatissimo, e già fui una volta suo mastro per insegnargli a volteggiare in sul cavallo. Il quale faceva benissimo, e con una mano facilmente gli ajutavo a fare de' belli salti, oltrechè fui io eletto a andare per parte di S. A. a rallegrarsi della dignità del cardinalato, mentre era in Nepi. Questo dico, perchè sono e sempre son stato tenuto per suo servitore. Al sig.r Antonio Maria che li bacio le mani, e son tutto il suo. S. A. sta bene, e così la Eccellenza del Principe. La moglie del sig.r Ermentiero non puole quasi andare, tanto l' ha gonfiata il sig.r Ermentiero, e pare che non sia se non pelle ed ossa: penso che per il meno saranno dua che l' averà nel corpo. La sig.ra contessa sta benissimo. Tuttavia séguita il mio officio di coppiere della figliuola del Principe di Orange, della quale non credo si possa trovare una figliuola più gentile, nè cortese, e ingegnosa. È molto favorita da S. A.

Qui non avemo per ancora nove nessuna della nostra armata, che la sia in Portogallo, ma ogni marinaro dice che è in Portogallo per la congettura di quella nave che l' aveva veduta passare la Spagna, cioè Laredo. Dua nove stiamo ad aspettare con devozione: l' una del soccorso di Malta

e la rotta de' turchi (che Dio ce ne dia grazia), l'altra, che la nostra [armata] arrivi con la Principessa e tutti sani e salvi. — V. S. mi farà grazia mandare queste piego a buoan recapito. Averà uno libretto latino, che ha composto don Lorenzo Montanario piacentino, mastro delli nostri paggi. Non altro. II N. S. la salvi.

Data in Brusselle a' dì 23 di settembre 1565.

Mando a S. Ecc. il *lapis philosophorum*, nel quale non credo nulla. [L'autore], come uomo che 12 anni è stato nelle Indie, credo che sappia assai, ma questo no.

XXIII

Allo stesso

Molto mag.co sig.r mio. — Parlai con messer Giulio Cipello, e li dissi del drappo: mi disse che maestro Gio. Maria sartore lo portava.

Qui non vi è altro di nuovo, se non che alli 29 di questo si diede un all'arme falso in Corte e in tutta la villa di Brusselle, grandissimo. Fu che uno venne di Galanda, e disse che l'armata, che veniva di Portogallo, si era scoperta, e che avevano sentito tirare artellaria. Ma si trova hoggi che deve essere stata alcuna nove che viene di Spagna. Qui poi le arti, cioè li sartori che fanno le livree, hanno da fare assai, e li armaroli per le arme da giostra et da tornei. Hoggi il Principe si è provato alla sbarra, et ha menato le mani per adosso a Mutino, et al signor Marcello. Ha rotta quattro picche e sei stocchi. Con tanta velocità e tanta forza mena quelli colpi, che li fa acchinare col capo, non si può vedere un armato che stia meglio di lui.

Il Principe ha fatto una livrea così bella, come si possa vedere. Il campo è incarnato, e le guarnitione argento: è berrettino per li paggi e staffieri, con le spade argentate.

Andaran dodici gentilhuomini con il Principe per la posta in Fiandra a ricevere la Sposa, vestiti molto sontuosamente: altri dicono che saranno ventiquattro che andaranno. Qui si pone un salone in ordine per fare le feste e li tornei, nel quale pensano giostrare in su li frisoni piccoli senza arcione dietro alla sella.

S. A. sta bene, Dio gratia, e così sta l'Ecc. del Principe. V. S. mi farà gratia di mandare questa mia a buon ricapito, sì come è il solito. All'ill.^{mo} signor Paulo che li bacio le mani, al signor Antonio Maria che me li raccomando.

Di Brusselle all'ultimo di settembre 1565.

Hoggi havevamo havuto nuova che l'è desmontato nove mila e cinquecento fanti in l'isola di Malta, e che li turchi si imbarcavano per fuggire. Qui si aspetta questa nuova con gran desiderio. Vedasi V. S. la diligenza che si fa per via di Venetia, che in ventiquattro giorni si ha nuova di Malta in Brusselle.

XXIV

Allo stesso

Molto mag.^{co} sig.^{re} — Qui non vi è altro di nuovo, se non che domani a cena sarà qui l'Ecc.^{tia} del Duca (1). Havemo nuova da Renusse per via del capitan Francesco (2), che arrivò alli tre di questo, come S. Ecc.^{tia} stava bene, e così tutti quegli altri signori. Il secondo avviso havemo, che l'era arrivato in Colonia. Il terzo avviso havemo da Mastrich. Et domani l'Ecc.^{tia} del Principe va a Lovagna a desinare con alcuni signori e gentilhuomini per incontrare la Ecc.^{tia} del Duca. Qui si sente una grande allegrezza della sua venuta, prima da S. A., poi dal Principe, poi da noi altri servitori e da questi grandi del paese con il popolo, sì che altretanto havemo a caro, e forsi più, la vista di S. Ecc.^{tia}, come voi altri signori di costì. Questa volta bisogna che ve lo lassate più delle altre volte, perchè il padre e il figliuolo si ingegneranno a gara l'un dell'altro a chi prima genererà figliuoli. Il Principe dice: mia madre farà prima nozze di me, e io sono lo sposo, ma la Ecc.^{tia} del Duca non ha la schiena che ha

(1) Il Duca di Parma Ottavio Farnese, marito della Reggente, il quale recavasi in Fiandra per assistere alle nozze del figliuolo Alessandro.

(2) Francesco da Pisa, capitano al servigio del Duca Ottavio, come è dimostro dai ruoli de' provvigionati Farnesiani. Di lui è fatta menzione anche nelle lett. XV e XVI.

il figliuolo. Hiersera fece pigliare uno sciugatoio, e lo faceva tenere da dua, e si pigliava la misura al mento, e poi di un salto lo passava senza toccarlo, e lo fece due volte, dietro l' una all' altra, con raddoppiare le poste. Vi so dire, e so V. S., come l' è astuto nel negozio del fare l' amore. Qui si vestirà 12 gentilhuomini molto sontuosamente, che andaranno per la posta con il Principe alle spese del Crocefisso, e altri signori andaranno, che sarà una bella compagnia. V' ha molti officiali e molti gentilhuomini, che assai per giornata andaranno a incontrare la Principessa. Ma la venuta non sappiamo quando la sarà, perchè qui non vi è per ancora lettere di nessuno che fosse sopra quella armata, e tutto quello, che si sa, è per via di altre navi, venute di Spagna. S. A. tiene in Inghilterra huomini a posta, se l' armata capitasse lì, e poi in Calès, e così di man in mano per la costa di Fiandra e in Olanda ha mandato due che, come l' armata si scoprisse, vengano a dare nuova di essa.

S. A. veste tutti li officiali di panno nero e velluto nero: a una sorte le cappe di panno e sagli guarniti di velluto, ad altri sagli di velluto e cappe guarnite di velluto. Questi sono li antichi officiali.

Se questa Principessa viene con felicità, siccome speriamo, se le farà gran carezze e feste solenni e di gran valuta. Ogni giorno si provano alla sella, armati all' incontro, per fare una bella giostra e poi tornei. Io era stato ricercato da alcuni di questi signori che ponessi in campo alcuna cosa per far feste nel prato, dove è piantata la lizza. Io proponeva che si facesse una livrea di dodici o quindici, che fosse di ermesino incarnato coperto di velo bianco, che facesse l' huomo nudo, poi alle punte delle spalle li fosse l' ale, e havessino molti tremolanti d' oro adosso con molti svolazzi di taffettà attaccati al capo e sotto l' ali; poi si pigliasse cavalli corridori, li più che si trovassino, e che si corresse in piedi sopra la sella, ponendo le staffe alla metà della bardella, e s' avesse a correre con un dardo in mano, diritto sopra del cavallo; dopo questo, che pigliassino l' mee con delli fuochi artificiali e [si facessero a] correre e rompere in terra dette lance; li cavalli fossero coperti di svolazzi o di sonagli: poi, finito il correre, questi andassino in su la festa, e così che havessino imparato alcune danze non più vedute. Tutti questi particolari accettano ma non il correre in piedi in sulle selle de' cavalli; e voleva esser io il primo a

correre. Poi proponeva che si facesse un castello in aria, e farlo combattere per uno de' fuochi artificiati, a figure di cartoni, in quel modo che li turchi hanno combattuto il forte di Santo Ermo nell'isola di Malta.

V. S. saprà come la medaglia del Principe è finita dinanzi di S. A., la quale è molto naturale. Hora V. S. faccia interpetrare, e mandatemelo in iscritto, questo che qui ho inventato e fatto fare. È una Venere in un carro, che esce da una nube, tirato il carro da doi cigni che volano per aria. La Venere è vestita all'antica; ha il braccio dritto nudo con una corona reale in mano, e la porge innanzi. All'incontro vi è un huomo armato all'antica, che mostra il nudo, in su un cavallo, e porge la mano, e mostra fermare quel carro. — V. S. con buona occasione baci le mani all'ill.^{mo} sig.^{r} Paolo Vitelli, e all'ill.^{mo} e rev.^{mo} cardinale Santo Angelo, e a tutti questi signori. Gli raccomando il negozio della mia casa e di Marc'Antonio, secondo il memoriale che scrissi a V. S. per l'ill.^{mo} Sr Angelo. S. Alt.^{za} e l'Eccellenza del Principe stanno benissimo. E con il fine me le raccomando.

Di Brusselle alli 7 ottobre 1565.

XXV.

Alla stessa.

Molto mag.^{ca} signore mio. — Cleopatra mia figliuola bacia le mani di V. S. del bello presente che le ha mandato, e in quello scatola medesima manda tela di rense per fare quattro fazzoletti. E dice che, quando saperà lavorare, manderà altre cose fatte di sua mano. E raccomanda a V. S. il suo fratello, e intanto la pregara Iddio per V. S., perchè gli dice l'avemmaria e il paternostro.

V. S. mi farà grazia di darmi avviso se il cardinale ha fatto scrivere a Bologna per farmi riavere le casa mia, che mi han levato li preti di S. Nicola per il censo, che non ha pagato quello fallito di Vincenzo del Montone, ma beno sapeva tirare la pigione. Intendo che quello prete, a chi sta a renderla, sta con il card.^{le} Farnese. Ancora molto desidero che monsignor illustrissimo mi facci grazia di far accettare Marc'Antonio mio e quello mastro che insegna in S.^{to} Pietro, e farlo mettere tra li scolari

più onorati, perchè ve n'è una sorte che son troppo fini. Questo sarà levarmi una gravezza di uno scudo e più al mese: io potrò appresentare oggigiorno a quello mastro tela da farsi cotte o altre cose, e lui penso che sarà contento, perchè l'è pagato per insegnare per niente a cento che non so come si stia.

Viene qui una carta di procura per Friano, a tale ch'ei possa farsi dare conto del mio a Vincenzo, e vedere di cavargli di mano il mio. V. S. di grazia le facci avere buon recapito al solito.

La Eccellenzia del Duca vuole avere la misura del terreno dove abbia da fare il suo laberinto, perchè ei vuole ch'io facci il disegno. V. S. facci venire uno spago che sia la lunghezza della pertica, con che misurano detto terreno, a tale che possiamo fermare uno tale sito in carta e in terreno per vedere all'occhio. Ne ho fatto uno, che l'è tre giorni che son intorno per ritrarvi, e non vi è chi vi sappi ritrovare senza fallire dieci volte, e non è più di cinque palmi per ogni verso, cosa inestricabile.

Data in Brusselle a' dì 15 di ottobre 1565.

XXVI.

Allo stesso.

Molto mag.co sig.re mio observandiss.o — Ebbi una sua delli 21 di ottobre a me gratissima, e vidi come il libretto composto da don Lorenzo piacentino le era piaciuto. Don Lorenzo compositore di essa opera s'ebbe gran piacere che fusse stata accorciata la strada di Bologna alla sua opera: solo li dispiacque non la avere mandata lui. Ve n'era uno altro per Marco Antonio.

La Eccellenzia del Duca sta benissimo, Dio grazia, ed è fatto molto più bello e grasso dappoi che l'è qui [1]. Sua Altezza fa all'amore con

---

[1] Il Duca Ottavio era arrivato in Bruxelles agli 8 di ottobre. Il letterato udinese Francesco Luisini, che trovavasi colà come precettore del giovine Sposo, con lettera data da Bruxelles il 14 dello stesso ottobre scriveva al Segretario Pace che « il Signor Duca arrivò, 7 dì « sono, a Bruxelles, dove si trova in felicissimo stato di salute coll'Altezza di Madama e col « Signor Principe » e (aggiunge) non può tardar più la Principessa nostra a comparire in « queste parti, essendo oggi un mese che ella partì di Portogallo in armata per la volta di « queste parti. »

S. E., secondo me. Benedetto sia il nome del Signore! Andiamo a dormire ora a buon ora, dappochè S. E. è qui, che prima si aspettava uno e dua ore dopo mezzanotte. Ora si va a buon ora a dormire, del che si sente tra noi allegrezza, e ancora profitto nella persona e in altre cose. Questi Principi e signori del paese li fanno gran carezze, più che mai; e così a S. A. e alla Eccellenza del Principe. — Qui non avemo nova nessuna certa della nostra armata dopo la venuta del Majordomo del conte di Mansfelt: vero è che ogni giorno son piantate carote d'immaginazione, ma nessuna si trova vera. Persino che non viene uno con una sola gamba, ovvero zoppo, non crederò nulla. S. A. ha mandato cavalli a Brusia, e a Gante, a aspettare li, e per tutta la costa di Inghilterra, Picardia e Fiandra son sentinelle. Qui si pone a ordine cose grandi; saranno invitati tanti signori titolari, che loro soli averanno ardire di difendere una altra Malta, senza li cavalieri e gentiluomini particolari. Tutti questi signori, che son venuti con S. E., stanno bene, salvo il sig.r conte Giulio Rangone che tuttavia ha uno poco di febbre, ma si spera in Dio non serà nulla, e presto sera guarito. V. S. mi farà grazia di baciare le mani in nome mio allo ill.mo sig.r Paulo mio patrone, o dirgli che per ancora nessuno di questi nostri signori, che son venuti di costà, non si son attaccati a giocare con questi signori di qua (vero è che tra loro e il sig.r Mario Cardovino hanno fatto giochetti di cinque e sei cento scudi), ma che penso si attaccherà una scaramuccia tra questi signori e il sig.r conte di Sala. È venuto il conte di Mega, che dà delle mani nello stato suo con uno sei o uno sette d'interesse. Potria essere che si attaccasseno. Quanto alle carezze, tutti questi signori, che son venuti con S. E., le fanno, come se fussero fratelli, così alli piccoli, come alli grandi. V. S. dica allo ill.mo sig.r Paulo che il sig.r conte di Agamonte, il sig.r principe di Orange, e il sig.r conte di Horno parlarono uno giorno di sua signoria molto onoratamente, e la conclusione fu che l'era signore di bono judicio, e buon compagno e bello giocatore (di che restò nel core di questi signori, ed io, che sto con le orecchie aperte, intendo), facendoli sapere, che era fanno maggiore tavola che mai: cose da re, non da signori.

Le cose mie e di mio figliuolo so che non accade ricordarle. Io pregarò Iddio che possa vedere un Papa Lione con il regno in capo per molti anni, non che pregarò Iddio per la sua salute sì del corpo come dell'animo. Al sig.r Couli, al sig.r Antonio Maria che me li raccomando.

Data a' dì 29 di ottobre 1565.

XXVII

Alla stessa

Molto mag.ca sig.ra mio osserv.ma — L'Altezza de la Principessa arrivò con il nome di Dio a li undici a un'hora di notte, e le fu fatto grandissimo honore. Vi andò incontro il Duca nostro padrone, e il conte d'Aghemont, il principe d'Orange, il conte di Mega, mons.r di Montigny, mons.r di Berlemont, mons.r d'Asscurt e mons.r d'Hostrat, ch'erano dei signori de l'Ordine del Tosone, e la Ecc.ma del conte di Mansfelt che veniva in sua compagnia. Poi vi era tanti altri signori, che facevan un numero di mille e cinquecento cavalli, a incontrarla. Nel corso era uscito fuori una nula del popolo a vederla, ma dentro de la città, da la porta persino al palazzo, che vi è un miglio e un terzo, v'era un popolo grandissimo: pareva che il re venisse. Poi per la strada v'era mille torcie, senza li fuochi che furon fatti per la strada. Li signori de la villa di Brusselle havevano fatto grandissimi falò nella piazza e a tutti li canti de le strade e in su l corso, con cento torcie che havevano allumnate in su il corso de la terra. Cosa bella da vedere questo popolo grande stare così allegro, e la Principessa ne veniva allegrissima, ridendo. La quale mostra d'essere molto accorta. Pare una vespa: tanto è presta de gli occhi e de la vita. E molto viva. L'Ecc.ma del Principe l'aspettò nel palazzo Reale, in compagnia di S. Alt.a. La Principessa fu condutta per la gran sala a la cappella. L'Altezza di Madama la venne a incontrare poco meno che a mezza de la sala grande con il Principe e molti signori e dame. La Principessa fece due gran riverenze, quasi persino a terra, a S. Altezza, e li voleva baciare la mano (ma S. Altezza non volse, se non che l'abbracciò); poi si voltò a la Ecc.za del Principe, e li fece una riverenza grande. Allora S. Altezza fece recoglienza a la sig.ra contessa di Mansfelt, e poi la sposa si fermò, e la principessa d'Orange la venne a baciare, e la sig.ra contessa d'Aghemont e due sue figliole. L'Altezza di Madama se la pose a man manca, e la condussero nella cappella Reale, dov'era un parato bellissimo. E qui era il Vescovo di Cambrai con molti altri preti parati, e si fece il sposalizio in presentia de la Ecc.tia del Duca e di S. Altezza con grande allegrezza di questi signori del paese, e del popolo ch'era assai grande.

A la tavola eran undici signori de l'Ordine, e l'imbasciatore del re, e il vescovo di Cambrai, e mons.[re] di Averi, e undici donne. La sposa era sotto al baldacchino in capo di tavola e di dentro; poi la Ecc.[tia] del Principe, poi la principessa d'Orange; da l'altra parte S. A., poi il sig.[r] imbasciatore, poi la sig.[ra] contessa di Aghemont. Questi signori erano sotto il baldacchino. Poi seguiva il Duca, il conte d'Aghemont, il principe d'Orange, il conte d'Horno, il conte di Mega. Gli altri erano da l'altra banda tutti tramezzati da dame. Fu un banchetto, che durò tre hore, con tanta vivande che havria bastato a un esercito, per modo di dire. La sposa era vestita di raso bianco, tutto ricamato d'oro (cosa ricca), e haveva cinque o sei braccia di coda. Ma lassamo quello. l haveva tante gioie addosso, ch'era cosa grande; pareva un cielo stellato che lucesse; haveva una cinta d'oro larga quattro dita, con un gioiello di gran valore. Era vestita riccamente.

Io andai fuori de la porta un quarto di miglio con il cocchio, cioè il carro de l'Amore, ovvero Diana, nel quale la men cosa che vaglia è un poco di seta cremisina, il resto è oro; se non vi fosse gioie, non potria esser più ricco e bello. Poi ve ne era altri tre, dua di velluto nero e oro, e uno di carmisino e oro con quattro cavalle del pari, tutte coperte di broccato rizzo sopra rizzo, con penne che costano cento scudi. Tanto oro e maestria vi è (dico al carro triunfante), e tutti li ferramenti sì de le ruote, come del resto, son adorati a foco di modo, che il cocchio non vale meno di tremila scudi. Così è stimato. Alla Principessa molto piacque. In tutto 'l resto poi v'era quattro altri carri coperti di velluto a la usanza delle dame di Fiandra, ricchi e belli; poi dodeci trombetti e timpani innanzi, e altri musichi di piffari e cornetti. Il dopo cena si stette in disputa del ballare o no, ma l'Ecc.[za] del Duca volse che si ballasse. Tutti quelli princìpi ballorno, ma il primo fu il nostro Principe con la sposa, e il conte d'Aghemont con la principessa d'Orange, e il principe d'Orange con la contessa d'Aghemont. La sposa ballò con garbo e gratia; poi ballò questi altri sig.[ri] cavalieri e gentilhuomini. — Io mi partii di lì per venire a servire a V. S. Non ho tempo di dar notitia minutamente. Sono stato quello che son andato a vedere la Principessa fuori per poi darne ragguaglio minutamente a S. A. Ella si ritrova molto meglio che non spera-

vano, cioè di bellezza e di tempo è bella, ha buona creanza, mostra 23 anni e non più. V. S. mi farà gratia baciare le mani in nome mio a l ill.^mo sig.^r Pavolo e a questi sig.^ri, e al sig.^r Antonio Maria. Tutte le sig.^re dame, che erano andate, son tornate sane e belle. La Principessa ha menato una legione di dame con essa, dove ve n'è d'ogni sorta, quanto a la bellezza. Le non voleano dare la mano al ballo, ma bisognò che la dessino. La Ecc.^za del Duca sta bene del corpo, gratia a Dio, e ha forzato il cuor suo mostrando di stare allegro (cosa rarissima) ogni uomo s'è maravigliato, ed è stato laudate molto da questi signori di qua. L'Altezza di Madama, la Eccellenza del Principe stanno bene, e una di più, che è la Principessa. Ogni uomo, che viene di Portogallo, li dà de l'Altezza. — E con il fine mi raccomando. Per amor di V. S. ho voluto farn questa fatica, dopo che tutti gli altri sono iti a letto, e che il corriero valeva partire. State sano.

Di Brusselle alli 11 di novembre 1565.

XXVIII

Allo stesso

Molto mag.^co sig.^re mio obser.^o — Domenica passata si fece una bellissima giostra in su la piazza della villa, [nella quale] erano trenta e dua venturieri: il mantenitore fu il sig.^r conte di Mansfelt, li ajutanti furono il suo figliuolo conte Carlo e il sig.^re Lodovico di Nassau. Qui fur bellissime livree di oro, argento e seta. — Nel palazzo della villa di Brusselle fu fatto uno bellissimo banchetto, dove eran di molte dame e principi e principesse: fu cosa bella da raccontare. — Oggi, che siamo alli nove, nel parco Reale dinanzi delle camere di Sua Altezza s'è giostrato uno pezzo a dodici per banda. Il capo di una parte era il conte Lodovico di Nassau, e dall'altra parte monsignor di Buso, dove s'è veduto fare bellissimi colpi, e belle livree. — Questa sera si farà festa in Corte, bella per la gran moltitudine di signori e dame che qui son venuti a vedere la festa. — La più bella entrata della giostra nella piazza grande la fece il sig.^r marchese Lampognano. Ora io pensava mandarvi tutta la festa interamente, come è passata, ma il Principe l'ha nelle mani, e presto me la

renderò, e io la manderò a V. S. Saranno circa trenta fogli di scrittura. — Il sig.r conte di Sala partì oggi per la posta alla volta di qua. — La Eccellenza del Duca sta benissimo. La Altezza di Madama, la Eccellenza del Principe e Principessa tutti stanno bene, Dio grazia. V. S. mi farà grazia in nome mio baciare le mani allo ill.mo sig.r Paolo. — Il sig.r Ermentiero guarisce: la puole contare per una paura.

Data in Bruxelle a' dì 9 di decembre 1565.

XXIX

Allo stesso

Molto mag.co sig.r mio observ.mo — Penso che prima di questa mia serà di qua la Eccellentia del Duca; il quale partì alli 5 di questo a ore 11, senza fare colazione, per la posta con il sig.re Marco Antonio, e il sig.r Cesare Forlani, e il barbiere, con una guida. La Eccellentia del Principe lo accompagnò persin a Namur, e lì stette la prima sera con Sua Eccellentia. La partita del Duca ci ha lasciati come vedevi, pare che siamo soli; non avemo più la conversazione che diceva: « andiamo negli » appartamenti del Duca, dove sentiremo da quelli signori discorsi o ragio- » namenti belli », oltrechè in tavola di Sua Altezza non vi è più belli ragionamenti, come erano ogni sera; e anco la mattina s'imparavano di bellissime cose. Oltre tutto questo, lassò Sua Altezza piangente; stette dua giorni, che poco si potè vedere. Affè che non pare che vi sia nessuno ora! Alli 6 partì il sig.r conte di San Secondo, il sig.r Battista Carissimo, il sig.re Sezzi; alli 7 partì il conte Adriano, il sig.re Francesco, il sig.r capitano Camillo: resta il conte Giulio, al quale jeri venne uno poco di febbre, ma pensiamo che partirà, con il conte Nicolò e il sig.r segretario, da qui a duo giorni. Francesco da Camerino venne alli 7 di Fiandra, e ha menato quattro [cavalle] pive così belle, e così bene segnate e somigliati, che uno pittore non le potria fare più simili di quelle le sono. Hanno le code che li arrivano in terra, sono belle ardite, e giovani di quattro anni: vaghono cento scudi l'una qui in Bruselle, e a lui non costano, credo, che quaranta scudi l'una, dal più al meno non vi corre troppo. Ha poi preso uno cavallo sauro, sfacciato, per lui. Che bella compra!,

ogni uomo ne dice bene. Questo anno era una bellissima fiera di cavalli in quello loco detto Algemberche, che è di là da Brusa. — La Altezza di Madama, la Eccellentia del Principe, la Altezza della Principessa stanno bene, Dio grazia. — Questo anno non avemo freddo niente, ma grande umidità: non è gelata acqua nessuna, se non uno mese fa, che venne grossa una costa di coltello. Va da stremo a stremo: l'anno passato il giaccio altissimo, e questo, nulla. Qui avemo gran carestia di pane, ancora il vino è caro: finalmente tutto è caro, questo anno, in Fiandra. — Questa sera si combatte la sbarra in casa del conte di Agamonte, a dieci per banda, sopra a chi è più degno il mese di aprile o quello di maggio. Il Principe di Orange è capo di una compagnia, l'altro è il signore di Borgognone: e damani si giostrerà a atto per compagnia. Uno prezzo vi sarà posto per amore delle dame. Questo correre alla incontro si farà nel palazzo; poi parte il Principe di Orange per Breda con la sua moglie, e presto anderà in Alemagna. — Pare che si parli che li francesi faranno un altra volta guerra fra loro, cioè li luterani contra li cristiani; e qui non si dormirà, se così si farà. Così penso io. — Delli cappelli, che V. S. voleva, non se ne trova per denari: vengono di Ungheria qui, ma, perchè non si usano più qui, non vengono. Se altra cosa posso per servigio di V. S., quella mi comandi. — Allo ill.^mo^ sig.^r^ Paolo che li bacio le mani. — Ho dato tre disegni di laberinti al barbero, e due altri ne faccio per mandare; e, se bisognerà farne cinquanta per servigio di S. E., li farò, e tutti differenti l'uno dall'altro. — La Eccellentia del Duca ha preso uno valente mastro dipintore in vetro. È per sei anni ubbligato; è giovine di venti anni e buon compagno. Il quale farà le armi di V. S. così mi ha promesso, cioè farle in sul vetro (1). La Eccellentia del Duca

(1) Del nome di questo Pittore e di alcune circostanze relative alla sua venuta in Parma ho notizia dal ruolo de' provvigionati Farnesiani, segnato cogli anni 1553-1570, ove a car. 7 si legge:

« Arnoldo fiamengo pittore di vetri fu preso in Fiandra da Sua Eccellenza per menarlo » in Italia, sino al 1.° di gennaro 1566 con salario di scudi 3 d'oro in oro il mese et un » paro di scarpe, con la spesa cibaria oltre alli detti 3 scudi. — È obbligato star sei anni » con Sua Eccellenza senza partirsi. — Alli 21 di febraro arrivò in Parma, e li fu fatto la

mi ha promesso di ajutare Marco Antonio, e di farli avere uno benefizio. Se lo altissimo Dio volesse che noi avessimo un Pontefice, potressimo sperare molto più vedria V. S. subito vescovo, e poi farvi più innanzi con la grazia di Iddio, e, se V. S. sarà vescovo, li diremo il bono compagno, di modo che averessimo il vescovo e il cardinale. — Al sig.r Antonio Maria che son tutto il suo. E a V. S. e a lui il Signore dia il buono anno 1566.

Il sig.r Ermentiero è guarito. Il quale mostra di essere molto amico di V. S.

XXX

Allo stesso

Molto mag.co sig.r mio observ.mo — Per questa occasione di messer Francesco da Camerino (1) mando a Marc Antonio mio figliuolo un poco di tela per far camicie, che sono otto aune e mezzo in due pezzi, con quattro grossi collari, li quali indirizzo a V. S. perchè so che la farà al solito darli buono recapito. Sua Altezza sta bene, Dio grazia, e così sta la Eccellenza del Principe, e l'Altezza della Principessa. A N. S. e al sig.r Antonio Maria mi raccomando.

Data in Brusselle addì 18 di gennaro 1566.

Sto con uno catarro nella schiena, che son molti giorni che non mi parto di camera: nondimeno comincio a guarire, Dio grazia.

» spese per la strada da Sua Eccellenza. — A.° 8 detto (gli furono pagati) scudi 9 d'oro » per suo salario dal primo di gennaro perfino alli 24 di febraro », ecc.

Nel medesimo ruolo trovo menzione d'altri due artisti fiaminghi, venuti temporaneamente al servigio della Corte di Parma nel 1563. L'uno è Giovanni Vandrecor pittore pittore di vetri, l'altro Cornelio Lotto da Malines pittore di paesaggi: i quali ebbero ciascuno la stessa provvigione mensuale di tre scudi d'oro.

(1) Ne' ruoli Farnesiani è detto Aiutante da camera del Duca Ottavio.

XXXI

Allo stesso

Molto mag.co signore mio observ.mo — Questa solo serà per dare avviso a V. S. del bene stare di S. A. e della Eccellenza del Principe e della Principessa. Penso che la Eccellenza del Duca sia arrivato sano e salvo in Parma. Ho veduto lettere di Roma che il Card. Farnese ha 24 voci e 8 *accessit* (1). Iddio faccia quello sa per il meglio dell'anime, che credo sarìa ch' ei fusse Papa. Molto io lo desidereria per il bene della Cristianità e per la quiete d' Italia, ch' ei averebbe, siccome fece il buon Papa Paolo III. Poi pensarìa di rivedér Roma, che altrimenti la vedo dubbiosa per me di veder più Roma, patria mia, poichè cittadino son di quella per amplissimi privilegi.

Alli 19 partì messer Francesco da Camerino con dua muli carichi e quattro belli cavalli, tre (?) e uno sauro, con uno giovine vedriere (2), il quale farà le arme di V. S., se lo comanderà, in vetro. È più valente dell' altro (3). — Viene il valente messer Giovanni de Arrasse con la sua moglie giovine e non molto bella, ma lui è un valente musico, da comporre e da cantare e sonare di manicordio (4). È buono compagno.

Ho per questa commodità mandato a Marco Antonio tela da far quattro camicie, e quattro collari da buona derrata. Li indirizzo a V. S. perchè abbiano buono recapito al solito.

Della partita di S. E. io qua non son mai partito di camera e di letto per un catarro che mi è calato nella schiena sotto la cintura: pare che si

---

(1) Accenna al conclave tenuto per la morte di Pio IV. Quando l'A. scriveva, non sapeva ancor giunta notizia della elezione di Michele Ghislieri al Papato, avvenuta addì 7 gennaio del 66.

(2) Forse del pittore Arnaldo, di cui nella nota alla lettera XXIX.

(3) Cioè del Vandrecoe. V. la nota sopra cit.

(4) Nel ruolo Farnesiano segnato 1553-1570 si legge sotto il dì 14 giugno 1566: « Messer Giovanni d' Arras fu preso in Fiandra per musico fino al primo di gennaro prass. passato con provisione di scudi 12 d' oro in oro il mese, chè così fece l' accordo lì con Sua Eccellenza il messer Cesare Furlani. »

vada pur un poco allentando nondimeno dubito non averne assai uno mese. E con questa me li raccomando.

Data in Brusselle addì 20 di genaro 1566.

Mi dubito che le feste, che ho scritte, non sieno andate in Spagna, perchè son andate in man del Principe, e non le ho potuto riavere per non potere uscire di camera: se le saranno andate, mi darà fatica rescrivere quarantacinque fogli di carta, perchè le meritano di essere stampate in buona forma.

XXXII

Allo stesso.

Molto mag.^{co} sig.^{r} mio osserv.^{mo} — Il corriere vuole partire. Qui vi viene una lettera di cento scudi per riscotere la casa mia in Bologna, e mando tutte le scritture della roba mia, e li instromenti per riscotere ogni cosa, se piacerà a Dio. Prego e supplico V. S. a farli avere bono recapito, e a farsene dar ricevuta per amore della lettera di cambio e delli instromenti e altre scritture che qui vengano.

S. A. sta bene, e così il Principe e la Principessa, e il sig.^{r} Ernentiero.

Data in Brusselle alli 29 di gennaro 1566.

XXXIII

Allo stesso.

Molto mag.^{co} sig.^{r} mio osserv.^{mo} — Hebbi la di V. S., e vidi come ella havea hauuto la tela per via di Mantova, la quale lettera mandai al signor Ludovico Nicola con la sua, con la polizza delli danari che V. S. ha d'avere da me, a tale li faccia buoni a V. S., che così si farà al fermo; poi mi piacerà molto che V. S. sia servita.

Hora mando a V. S. uno epitalamio stampato in latino sopra delle nozze dell' Ecc.^{mo} del Principe di Parma e Piacenza (1), il quale, dopo haverlo veduto, o prima, come li piacerà, lo potrà mostrare all' ill.^{mo} sig.^r Paolo mio padrone, e farli li mia baciamani. Hoggi sono due settimane che diedi al sig.^r Ostilio (2) tutte le feste scritte, perchè le mandasse in Bologna a farle stampare (per un certo non so chi, il quale haveva da capitare in Bologna), e costì in Parma, poichè le fossero stampate), perchè li amici di questa gran Casa le possano vedere, e ancora quelli che forse non le havranno a piacere per vedere molte cose da grande, sì come sono e son state; e perchè me ne sia mandato qua, a me, la parte mia, per potere darne a molti che me ne ricercano.

Mando per l' ill.^{mo} et rev.^{mo} Card.^{le} Farnese queste: so che V. S. non mancherà farli havere buon recapito. — Manco male poi che il nostro buono e gran Cardinale governa ed è favorito mortamente, poichè il malo Romeo (3) non volse conoscere la gran limosina fattali dalla Casa Farnese, che fu altro che un tozzo di pane, come si dà alli romei. — Et con il fine mi raccomando per infinite volte.

Di Brusselle alli 11 di febrajo 1566.

Al s.^r Antonio Maria mi raccomando per assai volte.

(1) È l'epitalamio di Pietro Mancerano, di cui è parlato nei preliminari.
(2) Ostilio Valenti da Spoleto, uno de' segretari di Margherita d'Austria.
(3) L'A. scherza sul cognome Borromeo, tramutando bon romeo in malo romeo. Sullo stesso cognome, ma in senso ben diverso, giocò nello stesso secolo anche Bernardino Baldi, come può vedersi nella Vita di questo scritta dall'Affò a p. 48. Forse il favore, meritamente dimostro da Pio IV, poc'anzi defunto, verso il Card. Carlo suo nepote, avrà suscitato gelosia nel animo de' Farnesi: questi ad ogni modo aveano qualche ruggine con Federico Borromeo per ragione d'interesse esposte da Bonaventura Angeli nella St. di Parma a p. 739.

XXXIV

Allo stesso.

Molto mag.[co] sig.[r] mio osserv.[mo] — Qui arrivò agli 8 il servitore di messer Giraldo (1), il quale si trova in Anversa, e sarà qui domani per porre a ordine la Casa della Altezza della Principessa per condurla in Italia. Verrà con S. A. la sig.[ra] contessa di San Secondo e la sig.[ra] contessa Margherita, la sig.[ra] Leonora, la sig.[ra] Antonia Gonzaga, la sig.[ra] Virginia con molte altre donne italiane: delle portoghesi dicono che tutte se ne tornano in Portogallo, uomini e donne. Qui si riforma la Casa, cioè li officii. Messer Cesare Marinone se ne viene in Italia, e non so quanti altri. Hanno mutato li officiali: cioè fatto ajuto di contrarolo, ovvero contrarolo, messer Rinuccio Avanzali, e messer Matteo, che era prima scalco delli gentiluomini, poi speditore, ora è soprastante della cucina. Mess. Giovanni guardaroba se ne viene in Italia. Mastro Orlando resta guardaroba: penso che la moglie verrà in Fiandra. Quanto alla sanità, S. A. sta bene, e così la Eccellenza del Principe e la Altezza della Principessa. Il sig.[r] Ermentiero sta tuttavia male, son cinque mesi che l'è ammalato. Iddio gli dia grazia che ne uscisse colla vita: si perderia uno uomo, per il pubblico, della Casa di S. A. — Non ho mai potuto avere risposta da Bologna di sapere se hanno avuto quella lettera per avere cento scudi per riscotere una parte della roba mia, nè se hanno avuto le feste che qui son state fatte per queste nozze. Le quali erano serrate intra due tavolette e in uno canevaccio cucito, indirizzato a Frano Nerone: sono da me state scritte e indirizzate a V. S., e son quaranta fogli e più di scrittura di mano del mio servitore. — Oggi parlando con uno, che viene di Scozia, mi dice che ora tutti vanno alla messa alla gesia (2), e officiano alla catholica, quello non facevano gli anni passati, e me lo dice per cosa certa, e che la Regina è gravida del novo Re, e che tutto il Regno di Scozia sta molto allegro per la tornata fede di Cristo, e per

---

(1) Giraldo di quon. Federigo Giraldi da Firenze è detto *famigliare e commensale* della Duchessa Margherita d'Austria in rogito di Vespasiano Bigna del 6 decembre 1558.

(2) Chiesa

speranza di avere figliuoli del Re e della Regina. — Partito che serà il Principe e Principessa di qui (e molto mi dolerà la sua partita), si pensa che S. A. andarà per il paese di Fiandra e di Artose, e in vero che serà una bella gita. — V. S. mi farà grazia darmi avviso se li dua laberinti, che mandai per Sua Eccellenza, li piacciano, e se a Sua Eccellenza pajono belli io ne tengo uno che non è uomo in tutta Fiandra, che sappi intrare in esso, ma seria troppo grande a fare in una città, ma in villa saria buono. — Son mille anni che non ho nova del sig.r Antonio Maria, al quale molto mi raccomando, e, se li viene bene fare il mio baciamano allo ill.mo sig.r Paolo, quello mi farà grazia.

Data in Brusselle addì 11 di marzo 1566.

XXXV.

Allo stesso

Molto mag.co sig.r mio osserv.mo — Ho ricevuto una di V. S. delli 27 del passato, con la ricevuta delli denari in Bologna, e delli collari e della tela per Marc Antonio, del che rendo infinite gratie a V. S. per le cortesie e servitù sempre ricevuti. Hora si commcia stringere li cerchi alla botte, cioè li dolori nel cuore a molti di noi, per la partita del nostro buon Principe: chè noi resteremo come soli, partita che sarà Sua Eccellenza. Già si commcia vedere certi guardi, che S. Altezza fa verso il figliuolo, come a dire: » presto andrà dove non lo potrò godere con la » vista, nè a parole ». Per me, quando lo guardo alle volte, e penso che ci si ha da partire così presto di qui, in vero che mi intenerisce il core, e pare si parta dal cor mio una delle principali radice. E ho ancora ragione, perchè in vero mi fa molto più favori, che non devo, Sua Ecc.za, nondimeno li accetto in fatti e in parole, perchè so che è certo che di core li sono affettionato servitore.

L'Altezza di Madama sta benissimo, Dio gratia. Con fare la quadragesima e digiunare quattro giorni della settimana, ha miglior cera, e si porta meglio, ch' ella non faceva questi altri anni, in che non faceva la quadragesima. L'Eccellenza del Principe sta benissimo, et è gagliardissima e disposto, e penso fra me che dà benissimo la biada alla sua moglie,

la qual è una Principessa savia et virtuosa et amorevole V. S. la troverà così. Hoggi opera havermi a ritrovare in camera sua a ragionare con S. Altezza, e forsi, se potrò far cadere a proposito, nominarò alcuni amici miei e padroni, dandone relatione, sì come è il mio solito di fare, perchè possa. So che V. S. m'intende a mezza lama, e non bisogna altra parola.

Alli 22 il Consiglio di Finanza fece dare 300 scudi al capo mastro che intaglia l'Opera mia in rame in Anversa, che a quest'ora ha havuto, tra rami e danari, 500 scudi d'oro. La quale Opera va innanzi, chè tuttavia lavoran sei uomini in essa Opera. Dalla quale penso di riportar honore con la gratia di Dio, e *a pesar de las galgas* (1), disse il spagnolo. Del successo ne darò avviso, che sarà bene. — Qui aspettiamo che vengan queste feste stampate in Bologna, le quali sono state molto longhe, secondo che le desiderano. Non vi è stato nessuno, ch'abbia voluto fare questa buona opera, se non io, e quello che ha fatto quello epitalamio, il quale mandai a V. S. E che sia la verità, V. S. vegga nel suo scritto quanti ne nominai di questa Corte, dove sono tanti e tanti uomini tutti da bene, ma molti faggono la fatica in questo, o vero non li basto l'animo di stare a sindicato. Qui vi sono certi che m'hanno voluto, perchè ho scritto l'apparato della casa, riprendere, e io li risposi s'io haveva da porre gli archi triomfali, le statove, li tiri delle artelarie, la gente d'arme, il gittare de' denari e medaghe, se le non v'erano? Io m'ingegnai, al più che puotei, farla rilucere queste splendide nozze. Al nome di Dio, troppo sono state splendide, chè le migliaia e migliaia di scudi si trova di spesa. Vero è che ho honorato troppo alcuno, che vi è, dico delli nostri ignoranti, c'hanno voluto mordere, ma mordevano chi li dà il pane. Non lassai che non li dessi quella risposta, sì che da l'hora in qua si sono ritirati addietro come fan le corna delle lumache, che, con toccarle, tutte si nascondano. Così fanno da me in mia presentia, non parlano. E judice di questo faccio V. S. quando avrà detta opera in mano, e poi pigliate quella delli altri della nostra Corte! E così, facendo fine, mi raccomando per infinite volte all'Ill.mo sig.r Paolo mio padrone, e a V. S.

Di Brusselle alli 25 di marzo 1566.

(1) L'orig.: *galeghe*: avrà voluto dire *a malgrado degl'inciampi*.

XXXVI.

Allo stesso.

Molto mag.co sig.r mio osserv.mo — Questa serà solo per darvi nova della sanità di Sua Altezza e della Eccellenza del Principe, e della Altezza della Principessa, li quali tutti si portano bene. L'Altezza di Madama non ha quasi tempo di magnare per li grandissimi negozii che abbondono, e S. A. se ne piglia tanti di questi affari, che mi maraviglio che l'abbia più capo ogni giorno in questo benedetto Consiglio, ove sono usciti fori negozii all'infinito. Ora la fa redunare tutti li Signori dell'Ordine del Tosone a Consiglio (che fu al 27 il primo), cioè il conte di Agamonte, il principe di Orange, monsig.r di Horno, il duca di Arescoto, che sono del Consiglio di Stato, ora il conte di Mansfelt, il march. di Berghe, il conte di Aremberga, monsig.r di Barlemonte, monsig.r di Assecurte, monsig.r di Montigni, monsig.r di Hostrat, monsig.r di Ligni. Questi entrano quando son domandati, ma li quattro di sopra son ordinarii. Del resto non so nulla, nè voglio sapere, se non star a vedere.

Poscritta:

Alli 27 la Altezza della Principessa andò fuori del Palazzo, che fu la prima volta, e andò a santa Gudula, giesa principale, con una grossa compagnia, e fece cantare una bellissima messa molto cerimoniosa. Andò in cocchio, e se li pose il baldacchino, ma non coperto, se non colle cortine da tre bande. La Eccellenza del Principe gioca ogni giorno a pallamaglio, e li dà tanto forte ch'è cosa da non credere, ma maggiore cosa è il grandissimo esercizio che il la straccа ogni sorta di uomini. — Ora perchè messer Jacopo Fabri addomanda uno suo nepote, che sta con me, che il debbia tornare a Bologna (ma non so a che fare, se non a durare fatica per impoverire), io scrivo a Friano che mi mandi uno che sappi bene leggere e scrivere: volendo venire uno, V. S. mi farà grazia darli sei scudi, e io subito li rimetterò, o farò che il Nicolo mandarà alcuna cosa, se l'ha da fare, di cose che io possa. A me bisogna che abbia uno per trascrivere, e, perchè si possa condurre, bisognan denari. — Ho avuto nova come Friano ebbe la lettera delli cento scudi, con che riscoterà uno poco di uno luoghetto. — Qui aspettiamo lo ill.mo sig.r Pao-

lo [1] con la compagnia, il quale serà il molto bene venuto da S. A. sarà benissimo veduto, e così dalla Eccellenza del Principe e Principessa, e da tutti questi signori del paese: quanto a me, non m'è mai d'avviso di vederlo, ma, quando penseremo che il mena via la Eccellenza del Principe, ci saprà male. Qui è opinione che Sua Ill.ma Signoria sia in cammino otto giorni sono, e io dico che no, se non oggi partirà, ch'è il primo di aprile [2]. — Marco Antonio mio verrà a Parma a baciare le mani alla Eccellenza del Duca, e del Principe e Principessa: prego V. S. a farli favore per dua giorni che il starà qui in Parma, a introdurlo a S. E. e alla Eccellenza del Principe, e, subito passati li dua giorni, che il torni alla scola, pregando ancora V. S. a farli animo a seguitare le lettere. — Al sig.r Antonio Maria che me li raccomando, e sono tutto suo affezionatissimo. Cleopatra mia bacia le mani di V. S. S. A. le dà il pane e il butiro e la birra e il potaggio alla fiamenga, come a creatura nata in casa e da uno suo servitore. La quale Cleopatra è delle belle figliuole, che siano in Brusselle, se la si mantiene.

Data in Brusselle il dì 1.° di aprile 1566.

XXXVII.

Allo stesso.

Molto mag.co sig.r mio osserv.mo — Sua Altezza sta bene, Dio grazia, e così sta l'Eccellenza del Principe, e l'Altezza della Principessa. Sua Altezza ha da fare più che mai. Alli 5 vennero 225 gentiluomini di questi paesi, tutti congiurati, e scritti e sottoscritti di loro mani, in palazzo, a dire che non voleano la Inquisizione a nessuno modo. Dicono che sono più di sei mila in questa congiura, e d'accordo. Io credo che delli dieci li nove siano d'accordo di non la volere. Dicono non volere un placardo, che fece l'Imperatore l'anno 42, il quale non si è mai publicato, sopra

(1) Paolo Vitelli, incaricato di condurre in Italia la Principessa Maria di Portogallo.

(2) La partenza del Vitelli dalla città di Parma seguì nel giorno 30 di marzo, come nota il cronista parmigiano Angelo Da Erba nelle *Memorie mss. de' successi della ill. famiglia Sanvitale*, aggiungendo che in compagnia del Vitelli era Sanvitale Roberto conte di Fontanellato.

o queste cose della Religione; dicono che non vogliono che uno, che mora per la Religione, perda la roba; ma che vogliono che si viva catholicamente, e chi falla sia punito secondo la legge, e chi pecca in crimine di lesa maestà perda la roba e la vita

Alli 6 tornarono in ordinanza, li quali erano più della prima volta, e vennero per la risposta. Li capi loro son questi: monsignor di Brederode [1], il conte Ludovico di Nassau [2], il conte di Colemburgo, e il conte di Tresemberghe. Tra quelli, delli cento huomini non ve n'è uno che voglia la Inquisitione, ma tutti dicono che, chi non vive bene, mora secondo la legge, cioè chi non è catholico; ma, morto che è, la roba resti alli prossimi. Questo è quello che hanno accordato tra loro. E di tutte le case delli Principi ve n'è. Di casa di S. Altezza sono tre (e si sanno publicamente) che hanno sottoscritto: il sig.r Carlo Boisot, Vandrà di Malina, Donzù d'Artois; li quali non sono stati laudati, nè stimati per havere fatto questo. Dicono che il conte d'Aghemont e il principe d'Orange, mons.r d'Horno, il Duca d'Arscot si sono mostrati molto favorevoli a S. M.tà nel Consiglio dinanzi a questi 225 gentilhuomini bravi, comparsi a tre del pari. E dicono che havevano li pistoletti sotto, carichi, e nelle calze, molti di loro. Mons.r di Berlemont, mons.r d'Assourt, il marchese di Berghes, il conte d'Arembergh, mons.r di Montigny, mons.r d'Ostrath, e mons.r di Ligni sono tutti signori de l'Ordine del tosone, e tutti si trovarono nel Consiglio di Stato, quando vennero a dare la supplica, e quando tornarono per la risposta, che fu alli 6. Hora chi havesse veduto la savissima e prudentissima Madama! Era cosa da vedere o rispondere a pro-

(1) « Enrico di Brederode Signore di Viana, terra situata in Olanda, nella qual provincia egli era molto stimato per la nobiltà del suo sangue, che lo rendeva anche molto riguardevole in ogni altra parte di quei paesi. Era egli eretico senza dissimulazione, torbido d'ingegno, e più ancora di lingua, desideroso di cose nuove, e tanto più allora portatovi da quel l'aura che gli dava l'esser da tanti Nobili costituito fra di loro nel primo luogo. » Bentivoglio, della Guerra di Fiandra, lib. 2°

(2) Fratello del principe d'Orange. Il Bentivoglio, luogo cit., lo dice uomo di torbida e feroce natura, « comunemente stimato eretico, e quasi con gusto suo, o perchè in effetto egli fosse tale e non curasse quello pena che non temeva, o perchè l'Orange medesimo per gli occulti suoi fini non avesse discaro di vedere appresso gli eretici in autorità e grazia il fratello. »

posto, e con animo e audacia et eloquenza, mostrando di non li estimare un pelo, e, dove bisognava bravura, la mostrava, e dove clementia, il simile. Dico che a mons.r di Brederode, che appresentò la supplica e parlò, la voce gli tremava, e la mano che teneva la supplica. Darò avviso a lungo. Per hora basti, che Sua Altezza ha mostrato grandissimo cuore, saviezza e prudenza.

Qui si pone a ordine il tutto per l'Ecc. del Principe e Principessa per venire in Italia. Al s.or Cuello e al s.or Antonio Maria e al s.or Carlo che me li raccomando, e, se ben non è majordomo (1), che non per questo li sono niente meno servitore di quello che prima gli era.

Di Brusselle alli 6 di aprile 1566.

XXXVIII

Allo stesso.

(2) . . . . . Ora vi invito a porre poco a rischio di farvi signore. Qui si pone a ordine di fare una lotteria che importerà un milione e mezzo d'oro. Si ha da cavare in termine di dua anni, nella quale sono molte migliaja di polizze beneficiate, e si pone uno scudo per polizza. Si stamperanno li capitoli di essa, li quali subito manderò a V. S. Non so il tutto, ma dirò dua o tre particolari. Il men prezzo è cinquanta scudi, e il più è quattro mila scudi di entrata. Chi pone cento scudi, e non abbia beneficiata, se li rende cinquanta scudi: chi porrà trecento scudi, avrà nove per cento in vita sua, e nelli dua anni cinque per cento, persino che la si caverà. E chi ne pone quattrocento, puole avere mille scudi di entrata perpetua, se il vuole, ma non ha niente per fitto delli denari, e, se vuole, avrà dieci per cento in vita, e sta a rischio di mille, dua mila, tremila persino a quattro mila scudi di entrata. E chi vuol porre dieci polizze, ne ha undici. Vi sono molte altre cose che non le so dire, ma vi manderò il tutto. E per pagaria (3) di questo, che l'avrà effetto, restan per

(1) In un Mastro Farnesiano dal 1561 al 64, car. 3, Girolamo Cortio è indicato come Maggiordomo del Duca Ottavio.

(2) Manca il principio.

(3) Garanzia.

pagaria tutte le terre di questi paesi e li Stati e il Re. Sarà cosa segnalatissima. Questa invenzione l'ha trovata un amico mio fiorentino, detto il *Santa Croce*. Vi è un'altra invenzione in essa chè molti hanno da avere dal Re, cioè soldati e creditori suoi (e così dal Re come dall'Imperatore), e li quali, se hanno da aver quattro, gli danno uno, e li tre pongono a la ventura, e con questi denari, che si tirano di fuori, danno quel quarto, li tre restano in mano del Re. Li Stati, che hanno da pagare questi denari, non li sborsano, ma pagano li interesse, che li verrà a cinque per cento. Così si va imaginando. Non si dice per ancora il secreto, ma trovano che il Re guadagnerà uno milione, e li popoli guadagnano, chè non sborseranno uno milione e mezzo, e li soldati saranno pagati in parte, e staranno a rischio di farsi ricchi. Se poterò sapere il secreto, l'avviserò, perchè ancora non si dice.

Oggi, che siamo a li **21**, baciai le mani a l'Altezza della Principessa, ed è la prima volta che io le abbia parlato, la quale mi demandò perchè io era stato tanto ad andarla a trovare e parlare, poichè io mi era dimostrato tanto suo amico per la buona relazione che l'aveva di me da Sua Altezza e dal Principe. Io le diedi ragione come io non aveva potuto tardar più, del che mi diede ragione. Io le raccomandai il Principe, mio e nostro padrone, che la ne avesse buona cura. La mi disse se voleva altro, io dissi che no. Allora disse che io meritava molto per esser io così vero servitore de la Ecc.^tia del Principe, che Iddio ce li guardi tutti dall'*a* persino al *rosse* (1).

Molto mi allegro della venuta de lo ill.^mo sig.^r Paolo mio padrone di qua, il quale sarà il ben venuto e accarezzato da Sua Altezza e dalla Ecc.^tia del Principe e dalla Altezza della Principessa, e da tutti i principi di questi paesi.

Sono io collora con Franco che la letterina, che aveva scritto a V. S., de li avvisi delle feste fatte qui e in Portogallo sia tardata tanto a capitare di qua, perchè la fatica feci volentieri per amore di V. S., e ancora perchè li veri amici e servitori di questa Illma gran Casa Farnese si ral-

---

(1) È come dire dall'*alfa* all'*omega*, dal primo all'ultimo.

legrassero in Dio per questo, e poi tra li uomini mortali. Ora, se le capita la mia lettera scritta con la punta di uno stecco, vedrà che, se non la sarà dettata ciceronianamente, avrò almeno cercato di non lassar addietro nulla.

XXXIX

Allo stesso

Molto mag.^co^ sig.^r^ mio — Mando per messer Bartolommeo Zambone, guardarobba de l'Eccellenza del Principe, a mio figliuolo questo fagotto, dove c'è tre mantelli di pelle di gatto d'Ostrelanda, e sei aune di scotto per fare una veste a Marc Antonio, acciò che ei possa studiare, e tredici aune e mezzo di Cambray grosso. V. S. mi farà gratia di farli havere buon recapito. E qui ne viene un pajo di guanti di Lovagna per V. S., li quali saranno con questa lettera. E, se io la posso servire, quella mi comandi.

Di Brusselle alli 4 di maggio 1566.

Mando diciotto scodellini di stagno a Marc Ant.°, e una cintura per sua madre. V. S. mi farà gratia di mandarli con il fagotto.

XL.

Allo stesso

Molto mag.^co^ sig.^r^ mio — Ebbi la sua delli 5 di aprile, a me gratissimo, e feci le sue raccomandazioni allo ill.^mo^ sig.^r^ Paolo, le quali furono molto grate. Io mi governo tuttavia al solito, e più carezze e più favori che mai mi fa sua signoria. Li muli di Milano si aspettano alli 7 o alli 8. Vorria partire il s.^r^ Paolo a ogni modo, perchè una ora li pare mille anni che li sia con l'Altezza de la Principessa in Parma. Io credo che non partirà prima delli dieci o undici, siccome ho detto più di dua mesi sono. Noi vederemo.

Verrà questa Principessa accompagnata come una Regina, e a ordine come una Imperatrice, e portarà con essa uno frutto, il quale sarà uno figliuolo, che sarà l'erede de la ill.^ma^ e nobilissima Casa Farnese. La pan-

cetta cresce molto bene al fermo è gravida, e spero di un figliuolo secondo la mia filosofia Chi vedesse questa casa ora, vedria visi lagrimosi tra queste dame o tra le serve, e tra noi vedere partire tanti amici, e quasi tutti italiani, ci pare strano Ma vi è poi un' altra cosa che più ci fa stare malinconici il vedere l'Altezza di Madama, che con tanta fatica e sospiri lassa partire di qui il suo dolcissimo e carissimo figliuolo A tutti noi altri (sia di qual nazione si voglia), a tutti ne sa male, perchè invero ci si fa volere bene a ogni uomo Questi principi e signori di qui lo portano in palma di mano, e tutti l onorano e reveriscono molto Ora in vero, quando penso che egli si parte, le lagrime mi cadono da gli occhi, e il core mi si affligge, e ne ho ancora ragione, perchè in vero mi mostra di tenermi nel numero delli suoi veri e fedeli servitori, come io sono Poi partono tutti questi suoi gentiluomini, li quali son tanto onorati e bene costumati, che non si può dire più V. S. vedrà che il tutto sarà come io dico, e davvantaggio E intra gli altri vi è il s.r Piosasco, uomo molto discreto e amico de lo amici e Sua S.ria è in vero quello che più guarda e seguita Sua Eccellentia, e tutti insieme fanno il medesimo V. S averà il s.or Francesco Lovisino, che sempre serve e compone e translata delle opere fa cose degne (1)

La ill.ma s.ra contessa di San Secondo sente molto la partita sua dalla presenza di Sua Altezza, perchè l ama Sua Altezza molto, e così la s.ra Lionora, e la s.ra Antonia Gonzaga sente molto la partita di Fiandra per amore di Sua Altezza, e per la onorata campagnia delle altre dame Ma che diremo della s.ra contessa Margarita, che quasi nacque in casa di Sua Altezza? Alla quale l'Altezza di Madama mostrò sempre di amarla, e ora vole per pegno o per segno di amore la s.ra Giulia sua figliuola, la quale resta

(1) Francesco Luisini da Udine, che già fu educatore del Principe Alessandro Farnese, è noto autore di opere letterarie, fra le quali spiccano per merito di erudizione e di filologia i suoi tre libri col titolo di *Parergon* impressi a Venezia dal Valgrisio nel 1551. Nel carteggio Farnesiano ho trovato non poche sue lettere inedite, ov' è parola di Odi parafrastiche da lui composte sopra alcuni Salmi, ed altresì del libro 3.° del poema Il Giuseppe « continuato ed aggiunto da lui ai 2 libri del Fracastoro ». Morì in Parma d' anni 45 a 7 marzo del 1563, e fu sepolto nella Cattedrale sotto confessioni, ove leggesi tuttora la sua epigrafe mortuaria

con Sua Altezza per dama di onore. La s.ra Virginia se ne viene, la quale ancora per molti anni seria bona per uno marito giovine

La partita della Ecc.tia del Principe pensino che la sarà un dodici giorni doppo la Principessa, se non più, per la posta, con una compagnia onorata e bene a ordine. Credo che nel cammino tutti quelli, che stavano in servizio di Sua Altezza, faranno divisione nel vivere e il s.r Paolo con la sua compagnia farà da sè, cioè con questi signori che con esso son venuti, e l'Altezza della Principessa con la sua corte da sè. Mi pare di intendere che così sarà, e tutti verranno, e tutti serviranno all'Altezza de la Principessa. Lo ill.mo s.r Paolo è uomo di gran governo, e ordina il tutto molto saviamente, e condurrà Sua Altezza con grazia e maestà, e meritamente, perchè è molto più amorevole e gentile di quello fu judicata. Dopo che la è stata gravida, tutti noi servitori le avemo posto affezione molto più di prima.

Monsignor di Montigal aveva da andare in Spagna, o il marchese di Berghes, ma il marchese è ferito in una coscia da una palla a maglio, che dubito non sia tardi.

Sua Altezza manda il s.r Fabio Lembo [1] in Spagna.

Qui non è altro di novo, se non che un signor francese è intorno a uno castello detto Alume presso di Masera ne la provincia di Lucemburgo alli confini di Franza, e dicono che 'l può avere mille e cinquecento uomini, e tre compagnie di cavalli, e batte il castello con dodici pezzi, sei grossi e sei piccoli. Questo castello è raccomandato al Re Filippo. Sua Altezza gli ha mandato un imbasciatore a dire che si levino di lì: si aspetta la risposta. Se la sorte volesse che si cominciasse un poco di foco, ogni cosa si accenderia come esca: ma, perchè l'è cosa tra particolari, si pensa che si vedrà di ragione. Nondimeno intanto i francesi sono in quello loco armati.

Data in Brusselle a' dì 7 di maggio 1566.

Al s.r Antonio Maria, che me gli raccomando, e che mi scriva una sua, quando non averà che fare.

---

(1) Napolitano. Intorno alla sua legazione in Ispagna, come a quella del Montigny e del march. di Berghes, è da vedersi Famiano Strada, lib. V *de bello belgico* p. 271 72.

Il Lembo è detto Tesoriere di Margherita d'Austria in un atto camerale di Piacenza, *da cui fu rogato Vespasiano Bigna a' 31 maggio del 1558*

XLI.

Allo stesso

Molto mag.^co^ sig.^r^ mio osserv.^mo^ — Perchè già domandai in gratia alla Ecc.^za^ del Duca e all'ill.^mo^ et rev.^mo^ signor card.^le^ Farnese che mi facessero gratia di legittimare Marc'Antonio mio figliuolo, a tale il potesse pervenire a maggiori gradi, li quali ambedui mi promessero et volentieri, hora vorria che tale gratia venisse in luce. Desideraria che V. S. si degnasse di dirne una parola al sig.^r^ Duca et all'ill.^mo^ et rev.^mo^ cardinale Farnese, e, quando fosse il tempo, farlo venire a Parma per tale effetto. Et così havria ancora piacere ch'ei baciasse le mani di Sua Ecc.^za^ e di Sua ill.^ma^ et rev.^ma^ Signoria, et a l'Eccellenza del Signor Principe, chè già gli ne parlai alla sua partita, e ancora a l'Altezza della Signora Principessa, chè gli ne parlai qui in Brusselle. V. S. mi faccia questa gratia et favore, a tale ei sia legittimato, e lui et io resteremo con perpetuo obbligo a V. S.

S. A. sta bene, Dio gratia, e sempre aspetta ogni hora di sapere ove si truova l'Altezza della Principessa e il suo dolcissimo figliuolo. Di che alcuni amorevoli servitori de l'uno e l'altra compagnia dovriano fare un poco più di diligenza in scrivere, e mettere ogni sera quattro parole in scritto, e darle alla posta e condannarle, e per li predetti corrieri sariano venuti a dare allegrezza et consolazione a S. A. et a tutti noi altri. — Hora sono in collera, come già scrissi a V. S., col stampatore de le feste, che non vi ha anco messo l'Ecc.^za^ del signor Duca tra li judici della giostra, e molti altri particolari che per brevità lassarò di scrivere. V. S. fa la scusa col sig.^r^ Tommaso, che le non ho potuto scrivermi. So che V. S. è molto occupata, non di meno la ha delli servitori che potriano fare un poco di fatica. — Vorria che haveste un poco del fresco che havemmo qui in Fiandra, cioè è a dì 5 e 6 di giugno, che le pellicce sono buone ancora. — Io vado in Anversa, e farò un brindisi a V. S. in casa del sig.^r^ Ludovico Nicola. E intanto, se io posso servirla, quella mi ferà favore comandarmi. Al sig.^r^ Antonio Maria che molto me li raccomando.

Di Brusselle alli 9 di giugno 1566.

XLII.

Allo stesso.

Molto mag.co sig.r mio osserv.mo — Perchè io ho di bisogno di uno che venga a stare sopra a la stampa, e rivedere l'Opera mia, io scrivo a messer Carlo Passi che venga qua, il quale si mi è offerto di venire per una sua scrittami. Questo Carlo Passi è quello che ha fatto quella canzone dinanzi delle feste fatte qui, le quali si son stampate in Bologna. Non l'hanno stampate siccome io le mandai: non hanno osservato il decoro di Sua Altezza, nè indirizzato l'Opera a V. S.ria, siccome io disiderava; [pure] non mi lassano [stare] di qua per averne. Ora vorria che V. S.ria mi facesse grazia, se questo Carlo viene qui, che gli desse sei scudi, e io ve li rimetterò subito, perchè ci possa venire; e ancora, se vi fusse alcuno che venisse di qua, che 'l venisse con esso. Qui non si trova chi sia bono a porre sopra la stampa in lingua italiana. Il servitore, che stava con me, ha scritto tutta l'Opera, ma non è bono da porre a la stampa perchè non ha l'ortografia buona, come si conviene a la stampa: il qual servitore sta ora con il Macchiavello (1). Mando la mostra de li caratteri che hanno fatto per stampare l'Opera: al Principe di Orange piace la più grossa, per essere l'Opera in foglio reale (2).

Di grazia V. S. gli faccia animo a venire presto, e voglia servirmi de li detti sei scudi, perchè senza un tale [aiuto] non posso fare, per volere aver onore di tante mie fatiche: e so dire a V. S.ria che l'è cosa bellissima.

Alli 6 di questo il conte di Agamonte, il principe di Orange, monsignor di Horno, il duca di Arescotto, il marchese di Berga andarono in Anversa a la festa, e così vollero che io andassi con loro per farli ve-

(1) Tommaso Macchiavelli Segretario di Madama.

(2) Allegato alla lettera è un foglio a stampa in quattro diversi caratteri, due tondi e due corsivi, digradati in proporzione, colla leggenda che segue

« Mag.co Capitan Francesco. Io vi mando la mostra delli caratteri della stampa per l'opera vostra, da potere mostrare à l'Altezza di Madama, et alli Ecc.mi SS.ri del Consiglio à tale si possa volere quale più li piacerà, per l'opera sua digrarmma, e quella che più piacerà se stamperà al modo sarà la mostra etc. »

dere quelli disegni che sono intagliati in Anversa, chè sono sette mastri che lavorano sempre per me. La quale Opera molto li piacque, e penso che sarà finita da qui a otto e nove mesi.

Qui ci possiamo quasi dolere di quanti uomini si son partiti di qui, perchè non hanno mai scritto a Sua Altezza, la quale desiderava molto di avere nova, a ogni ora, del Principe.

Al sig.r Antonio Maria e al sig.r Pietro Ceuli che me li raccomando.

Data in Brusselle a' di 17 di giugno 1566.

XLIII

Allo stesso

Molto mag.co sig.r mio observ.mo — Ebbi la di V. S.ria de li 13 di giugno, la quale non solo a me, ma a tutta la casa fu gratissima, e portò allegrezza che la Eccellenza del Principe, nostro padrone, fosse arrivato in Parma sano, gagliardo e bello, e che portasse contento a tutti, massime a la Eccellenza del Duca mio signore. Ancorachè Sua Altezza ne avesse da più parti nova, nondimeno l'ebbe da caro di sapere ancora da me la bona nova che V. S.ria mi scrisse, e così lessi la lettera in tavola di Sua Altezza per sua commissione.

Qui non vi è altro, se non che la mattina di San Giovanni un predicatore in lingua francese predicò appresso alla porta di Anversa a tiro di archibugio al villaggio de la justizia, dove andarono più di tre mila persone. Il quale predicatore è peggio che luterano e calvino [1]. Vi eran più di duecole uomini armati di pistoletti, che li facevano spalla. A un altro villaggio lontano una lega da Anversa il medesimo giorno predicò uno luterano in lingua fiamenga, dove era una gran quantità di villani che si lasciano aggirare come lor vogliono. Li signori de la villa di Anversa erano in Brusselle. Sua Altezza li rimandò con diligenza a provvedere, il che sarà difficile per la moltitudine ch'è moltiplicata da poco in qua. A Cambresi e a le frontiere di Fiandra cresce la maledetta setta, e li predicatori, perchè non vi è persona che li possa dir nulla per ora. Sua Al-

[1] L. A. usò sempre la voce *calvino* per *calvinista*.

tezza fo gran diligenza, e senza quella credo che già sario crepata la posterna. Questi signori de l'Ordine si mostrano tutti in favore di Sua Maestà sendo così, non dubito niente se fussero dieci volte più luterani e calvini e altre sette.

Se V. S.ria ha di bisogno di cosa che il sig.re Lodovico Nicolò possa per V. S.ria, quella avvisi, perchè son stato ora in Anverso, e così mi ha dato tale commissione, e senza lui io farò per V. S.ria, se la mi comandarà.

Al sig.re Antonio Maria che son tutto suo

Data in Brusselle a di 29 di giugno 1566

Ora, perchè Sua Altezza ha dato un'aspettativa a Marco Antonio di una pensione, la quale non potria ottenere, se la vacasse, senza essere legittimato in questo modo (1) da Sua Santità, desiderario che o per mezzo de lo Ill.mo Cardinale o per il mezzo di Sua Ecc.za nostro padrone, o per il mezzo di V. S.ria, si ottenesse tale legittima in Roma. V. S.ria mi perdoni se io l'affatico, ma non so a chi ricorrere, se non ricorro a li miei amici e padroni, come è V. S.ria. E perchè so che io faria per V. S.ria maggior cosa di questa, io piglio ardire di supplicarla a farmi tal grazia di ricercare, in nome mio, sua Ill.ma e rev.ma S.ria il Cardinale mio padrone, o per via de lo agente o imbasciatore che faccia le faccende del nostro padrone. — Non tanto questa grazia potria ottenere, ma che il Re medesimo ne facesse una simile, perchè così son li soi statuti: chè, se l'Opera mia ha bono fine, siccome spero, Marco Antonio averà o beneficio o pensione bona da Sua Maestà. — Però bisogna in la legittima sian queste clausole, e più, se più sarà necessario. Se Sua Santità lo farà, il farà per uno suo difensore e davvero, perchè son nemico mortale de li nemici de la Sedia Apostolica, siccome si sa publicamente.

---

(1) In questo modo: cioè secondo una polizza allegata alla lettera, del tenor seguente:

« Per il Capitan Francesco

« di scrivere a Roma per suo figliuolo, o di veder se il detto suo figliuolo è dispensato a « ottener canonicati e prebende, salvem in collegiate e chiese, et ancora a ottener pensioni: « perchè non essendo dispensato, sarebbe necessario che così il fosse; o, altramente, le sue « pensioni non serebber valide.

« Item di ricercare una dispensione de non expetendo defectum natalium, se la potrà « ottenere ecc. »

XLIV.

Allo stesso

Ebbi la di V. S. delli 22 e delli 26, la quale portò a me allegrezza, intendendo nova di S. E. e della intrata dell'Altezza della Principessa (1), e cui son stati fatti tanti onori. Qui si aspetta che alcuno galantuomo scriva o faccia stampare questo viaggio e feste e addobbi fatti per questa Principessa, alla quale saranno molte le volte che se li farà delle feste come serà quando la andarà a quella magnifica città di Piacenza, poi uno giorno allo Stato di Castro, e negli altri Stati, li quali di ragione potrian godere li suoi figliuoli (che Dio voglia che sia il primo uno nomo [valo-] roso). Ma che faremo poi uno giorno, quando faremo la intrata in Roma, che serà in tempo che serà Papa il nostro gran Farnese? Allora sì che mi ci voglio trovare, se Dio mi darà vita, siccome tengo ferma speranza di vederlo Papa, e godere Roma un altra volta, e lì finire li giorni miei in grazia d'Iddio. — Ora vorria una grazia da V. S., che vedessimo per via di Roma di fare legittimare Marco Antonio da Sua Santità, altrimenti ei non poteria ottenere beneficii, nè pensione, massimamente qui una pensione, che Sua Altezza gli ha assegnata, di 50 scudi sopra una Badia, alla prima vacanza. La quale è di uno Abbate vecchio, che ha fatto uno coadjutore, e sta, come stiamo tutti, alla grazia di Iddio; ma il detto Abbate è di età di anni circa 80 (che Dio lo conservi, perchè l'è uomo dabbene). Mando qui una polizzetta, nella quale son le clausole che bisogna avere nella legittima per poter ottenere la pensione (2). Ancora spero, se l'Opera non si finirà, di avere altri beneficii e pensioni dal Re per Marco Antonio, se non avero altro: ma spero in Dio, e nelle mie fatiche e spese, che serò riconosciuto. E, quando bisognasse uno poco di favore dello ill.^{mo} e rev.^{mo} Cardinale, vostro e mio antico padrone, non farallo per le tante amorevoli parole e offerte fattemi alla partita mia di Italia, senz'altre prima in Roma? V. S. poterà farmi grazia di toccarne una parola a uno delli suoi secretarii, per farmi avere tale legittimazione per Marco An-

(1) Maria di Portogallo fece il suo ingresso in Parma il 24 giugno del 1566.

(2) È la stessa polizza riferita a' piedi della lettera precedente.

tonio de' Marchi da Bologna, il quale è nato di uomo e donna absoluta, ch'è nè l'uno nè l'altro è maritato. Il nome della madre si dice Maddalena, figliuola di Friano Nerone da Bologna. Il mag.co Francesco de' Marchi figliuolo di Marco de' Marchi da Bologna E. se la non fusse stata una poco puttanella, dice che, per lo amore che porta a quello figliuolo, l'averia sposata per onorarla; ma, essendo stata con altri uomini che con me, se l'avesse una città da darmi in dote, e fussi certo di eredstarla, non la pigliaria per moglie. Però voglio legittimarlo con autorità. Averò ancora la legittimazione dalle Maestà del Re, perchè ei possa ottenere nelli Suoi Stati facoltà e onori e illegittimi. — Di questo molto prego V. S. — E morto qui uno per non essere legittimato dal Re, si perse diciotto mila scudi, cioè in denari e in casamenti. Era legittimato dall' Imperatore, e non dal Re, e così ha perso ogni cosa.

XLV.

Allo stesso.

Molto mag.co sig.r mio osser.mo — Qui non vi è altro di novo, se non che tanti luterani e calvini e ugonotti si son discoperti da venti giorni in qua, ch'è cosa troppo grande: dico in modo, che predicano in molti lochi di questi paesi. Appresso Anversa hanno predicato più volte in francese, in alemanno e fiamengo. La cosa sta in modo che Anversa non fa faccenda nessuna, nè tutto il paese. Sta questo ovo per crepare: si pensa sia stato tanto covato, che in esso ovo sarà uno serpente, ovvero basilisco, e, se non sarà uno serpente che avrà covato l'ova, da esse nasceranno oche. Ora Iddio voglia che la religione cristiana si possa mantenere! Sua Altezza e il sig.r conte di Agamonte, il sig.r principe di Orange, monsignor l'Amairaglio, il duca d'Arescotto ogni giorno son in Consiglio per questo. Poi entra il sig.r conte di Arembergh, il sig.r conte di Mega, li quali sono andati a li loro governi per riparare. Poi entra monsignor di Barlemont, monsignor di Assecurte, poi li signori del Consiglio privato e quelli di Finanza, tutti per riparare a questa gran rovina, che si prepara in tutti questi paesi di Sua Maestà. Quanto a me, dico che, se Sua Maestà ha tanti li signori do l'Ordine del Tosone dalla sua, se quelli,

che si sono ammutinati secretamente e publicamente, fossero sette volte tanto, non li stimo; mentre questi signori stano con Sua Altezza e con Sua Maestà. Su di che non posso imaginare altrimenti, ancorachè vi siano molti che fanno la loro giudizii a loro modo, ovvero come vorriano. L'Altezza di Madama, e li signori del Consiglio di Stato (cioè Agamonte, Orange, Horne, Arescotto) hanno fatto fare bandi per tutti i paesi, che chi accoserà un predicatore luterano, o chi lo darà in mano de la justizia, averà tutti li soi beni (sia la somma grande come si voglia), e, di più, trecento scudi d'oro Hanno bandito tutti li vagabondi: nessuno può alloggiare senza licenza, così li osti come li cittadini bisogna dar conto, dove e come si va, quando si esce fuori delle città, e molte altre diligenze che non le so. Basta Sua Altezza non mangia, nè beve, nè dorme senza gran fastidio. So dire a V. S.ria che era bisogna mostrare la prudenza, e tutte le bone opere. Spero in Dio che la riuscirà in bene di questo gravissimo fastidio e pericolo, il che sarà cosa data da Iddio, chè dagli uomini del mondo è pericolosa

Qui avemo tanta spelta, tanto grano, e vena e fieno, che non è stato tale ricolta da venti anni in qua. Le spelte hanno in molti lochi due spighe per gamba; se Dio ci desse un poco più di sole e di calore che le seccassero, si taglieriano, li grani sono ancora verdi come un aglio, li fieni si cominciano a seccare. Jeri e oggi avemo avuto alquanto freddo, e non fresco; non è tale Fiandra al mondo per li giorni caniculari, perchè, giocando a la palla, non si suda, nè a camminare, e il foco è bono la sera e la mattina, e così son le fodere da portare. Ancora non si è veduta una mosca, nè zenzara, duo in cuemi, nè in dispensa dove sta il latte.

Io credo pure che il sig.r Antonio Maria stia bene, e che della carta e calamaj siano in camera sua, ed penso che la fatica li sia così grave che non possa scrivere quattro parole alle volte, dandomi nova de la salute di Sue Ecc.tie e del Principe mio signore

Tutti semo aspettando una caravana di lettere che ci diano nova de la intrata de la Principessa, e de li forestieri che qui saranno venuti la per me aspetto che V. S.ria mi dia nova de le caravane de le signore e signori bolognesi, che qui saranno concorsi per onorare questi nostri padroni

Io sto aspettando che mi venga uno scrittore: altrimenti non posso scrivere littera che sia bene posta nè di ortografia, nè di parole.

La moglie del sig.r Ermentiero ha la pancia molto grossa. Dica che vole: pare così di poco spirito il sig.r Ermentiero, e, come mostra la braghetta a la moglie, la impregna: quello che non fanno quelli che mostrano essere ferocissimi. Il qual sig.r Ermentiero sta bene, e negozia bravissimamente.

Data in Brusselle a dì 7 di luglio 1566.

XLVI

Allo stesso

(1) Li gentilhomini e signori de la Compagnia de li guion (2) si declarano contra tali sette: così si dice publicamente.

Vi mando uno fiaschetto e una scodella, come portano tutti li guion, chi alla berretta, e chi alli cordoni della camisa (3). E così portan le dame che son di quella fazione. È divisione tra li guion, di modo che è bono segno (4).

---

(1) Manca la parte principale della lettera.

(2) Col nome di *guion*, scritto altrimenti *gueu*, l A. vuol designare i *gueux*, cioè a dire i gentiluomini di Fiandra confederati, de' quali parla nella lettera XXXVII.

(3) « In varie maniere mostravano (que' confederati) le loro insegne. Fra l altre una in « si vedeva molti d'essi d'un medesimo colore, che tirava al bigio, e di materia assai dozzinale, e fatta in quella foggia vedere insieme. Videgli in certa occasione l'istessa Reggente, « e lo ferma ahi il Sig.r di Berlemonte il quale si trovava allora con lei, le disse — Madama, che paure volete voi avere di questi *gueux*!, parola francese e ch in italiano vuol « dir *pezzenti* o *mendichi*. Sebbene non mancano dagli scrittori che dicono aver il Berlemonte « dato loro questo nome, quando in forma di processione andarono a presentare la supplica « alla Reggente (v. la lett. XXXVII, sopra citata), e che, ciò da loro risaputosi, pigliassero « poi occasione di vestirsi e di comparire in quella maniera. Nè contenti del solo colore ed « abito di mendichi aggiunsero ancora, che nei cappelli e alla cintura, diversi arnesi dei « più vili e più sordidi che sogliono portarsi da' mendicanti. Non avevano altro in bocca che « la parola di *gueux*, la celebravano in ogni luogo ed in ogni occasione, ma specialmente fra « il calor del vino e la libertà della tavola ». Bentivoglio, Guerre di Fiandra, Parte 1.ª lib. II.

(4) A tergo del foglio originale v'ha, debolmente per mano del Marchi, una guanto del luogo,

XLVII

Allo stesso

Molto mag.^co sag.^re mio — Già vi scrissi che qui moltiplicavano li luterani e ugonotti e calvini. Il paese di Cambresi, il paese di Tornai e la terra propria, e Valenciana, Lille in Fiandra e Urdenado, e ora ultimamente la villa di Anversa s'è fatta luterana in modo che quasi tutti li denari e ricchezze son fuggite, e molti mercanti son partiti, ma le mercanzie e altre robe non lassano portar via, di modo che una delle fiorite terre o città, che non hanno mai voluto esser tali, è guasta. Li mercanti non trovano a dar via le loro mercanzie per buon baratto che ne facciano, chi volesse ora della mercanzia di Anversa per bona derrata a denari contanti, dicono che per bonissimo mercato si averia. Ora questa città è per venire in gran miseria per la setta che dentro vi è entrata. Loro non hanno mai voluto fare la provvisione che Sua Altezza gli ha ordinato. La nazione italiana li ha voluto pagare cinquecento fanti per guardare le porte che non intrasser tali persone in esse, e li signori de la villa non hanno voluto, se non che vogliono che la sua terra sia libera e franca: ma se ne avvederanno. Hanno preso le chiavi di mano de li signori, e le tiene il popolo, e non si dichiarano in cosa nessuna, se non che dicono che vogliono viver liberi. Il conte di Mega era andato in Anversa per parte di Sua Altezza, d'onde s'è partito, perchè non vogliono nessuno che li governi, se non loro medesimi, non si dichiarando di volere essere di Iddio, nè del diavolo, come all'ultimo saranno (dico per li infedeli). Hanno accettato e tengono monsignor di Bredaroda capo de li gian, cioè de li gentiluomini sollevati contra a la Inquisizione, ma dubito non sia contro ad altro che alla Inquisizione. Addomandano il principe di Orange per loro capo, ma mi pare che non vogliano che si parta di qui del Consiglio

fuori di Anversa, ora i luterani, gli ugonotti e i calvinisti predicavano al popolo. Essa è intitolata « Valle de li falsi predicatori ».

Vi si legge la seguente nota: « All' 8 di questo, o 7, vennne tre carra di dame con dieci « cavalli armati di archibusi, che andavano in Fiandra per quella via. Tutti questi popoli si « posono in fuga di paura, e si cappo la sua ordinanza da sè, cosa da ridere. Li predicatori si bocondettero tra li popoli che non sono conosciuti ».

volendo lui, anderia a sua posta in quella città, e seria come padrone, faria di loro quello vorria. Così si judica, ed è tenuto per fermo.

Il paese di Gehleru è tenuto molto in cervello, dicono, per Sua Maestà dal conte di Mega, e così Frisa dal conte di Aremberga.

La città di Gante non vol consentire predicatori luterani, anzi, [per] uno che venne a predicare fori di Gante, il popolo si levò, e voleva andare ad ammazzare tutti quelli che v' erano, se non che il procuratore generale li tenne, e uscì, e fece andar via il predicatore, e quelli, che erano a sentire la predica, fece tornare come cani scottati ne la città, li quali erano forfantaglia. Così cominciò il male in Anversa, e poi multiplicò tanto che si trovaranno in miseria e servitù in poco tempo, se Dio non li ajuta. Bruge non vol consentire predicatori, nè Brusselle, nè Lovagna, nè Namur, nè Olanda per ancora. Si dice che si porranno insieme persone a quattromila cavalli ne la villa di Seotrone [1] presso a Toogere [2], e sarà prima de li 24 di questo che uvranno a porsi insieme.

Qui si sta in Consiglio da la sera a la mattina. Sua Altezza fa cose troppe grandi, e, se la si potesse fidare, credo la metteria mano, o avria già posto, a le armi, ma penso aspetterà risposta da Sua Maestà però va temporeggiando. La non mangia, nè beve da la passione che ha de la legge cristiana, e di Sua Maestà, oltra all onor suo. Iddio li guardi da una malattia, che le porteria pericolo! Quanto a me, io dirò siccome ho detto ad alcuno signore di questi, e a molti suoi servitori, cioe del sig.r conte di Agamonte e del sig.r principe di Oranges, se quelli vorranno fare per il re e per la religione, non stimo tutti li popoli sollevati una castagna; essi li faranno rimettere in un boco, perche multo son più li catholici che li luterani, e molto son più li boni e fedeli, che non saranno e non si stima che siano l' infedeli, a la Corona del re: di moda che avendo li doe da la nostra, siccome mostrano di essere per sino a ora, non dubito niente, ma, uno delli due che voltasse, bisognaria por mano a l' arme e davvero; perchè molti, che son cristiani boni e molto servitori di Sua Maestà, seriano dubiosi di non si accommodare al tempo che corre.

(1) Saint Tron.
(2) Tongeren, ora Tongres.

il principe di Orange è un poco sdegnato, dicendo che hanno scritto in Spagna che lui è capo de li guai, e cerca di sapere chi gli ha dato tal fama. Il conte di Mansfelt ha fatto levar fora de la Compagnia de li guai il conte Carlo suo figlio, e tiene Luccemburgo netto di predicatori luterani, e mostra che gli dispiace molto questo tumulto ch'è levato qui in questi paesi. La Inquisizione, e un placard, che era qui, s'è levato, ma, come li popolani non si contentano se non di cose nove, ve n'è di molti che vorriano che li riccli diventassero poveri, ed essi riccli.

Nella villa d'Alosto presso a Brusselle andò un predicatore a predicare: appresso uscirono da cento cavalli e ancora pedoni con l'arme inastate, e diedero tante bastonate a que' borghesi, ch'erano usciti fuori a sentir tale predica, che non son mai più usciti. Il predicatore si salvò con un bono cavallo. Per tutto stanno fuggitivi, se non a Cambrai e ad Anversa e a Urdenado. Oggi si sono adunati tutti li Stati di Brabancia in palazzo, e quasi tutti li signori, e tutti quelli de l'Ordine, cioè del Consiglio, per fare alcuna bona provvisione. Li abati offeriscono quanto hanno ora, ma, tre mesi o due fa, stavano in su il cavallo di Cristo (1).

Oggi, che siamo alli 13, l'Altezza di Madama e il Consiglio hanno mandato il principe di Orange in Anversa a vedere di ammorzare quel fuoco e maledizione, che vi è, de li luterani. Il quale farà, se il vorrà, perchè non domandano altro che sua sig.ria, e son più a sua divozione che non mostrano d'essere di altri. Dissero al conte di Mega che uscisse fuori, e gli serrarono le porte a le spalle con fretta, il quale si trovava a li cinque e a li sei in Anversa per rimediare per parte di Sua Altezza. Bredaroda doveva uscire ancora lui da Anversa, ma dicono che faceva resistenza di non volere uscire. Non bisognava bravare con lui, perchè tutti li luterani erano per lui, e li guai: nondimeno doveva uscire oggi, che siamo a li 13; e se no, il principe la farà uscire, ancorachè non volesse, se gli parerà, perocchè il principe ha li cori delli boni e delli tristi di quella città.

---

(1) Vuol indicare che stavano ostinati o restii presa la similitudine dall'asinello su cui cavalcò Cristo entrando in Gerusalemme. *Invenit Iesus asellum, et sedit super eum* (S. Giov., c. XII. 14).

Domani, che sarà a li 14, devono battezzare figlioli, e fare maritaggi a la luterana, e fare cinque prediche, tre la mattina e due il dopo desinare: dove si armerà di molti uomini a piedi e a cavallo, dico luterani. E a questo penso sia andato il principe, per non lasciar passare così innanzi la setta luterana. Fanno le guardie a la città, come se avessero due eserciti a le mura, come noi avemmo a Parma (1). Son state serrate le botteghe non so che giorni; e la notte ad ogni casa è una lanterna, fuori de la finestra, accesa. Ogni mercante, o uomo che abbia fondaco, tiene in casa uomini armati. Pare una Sedia vacante in Roma, massime di quelli tempi che li guelfi e ghibellini regnavano, e Colonnesi e Orsini. Basta [dire] che li mercanti portano la spada e il pistoletto in scambio di calamajo, e, se questa cosa dura molto, Anversa ha fallito.

La cosa sta ne la risposta del Re, se l'è bona, cioè amorevole, penso si accomodarà, ma, se la brava, si dichiararanno quelli che hanno il veleno, o magone pieno. Allora si faranno altro che parole, come son state persino ad ora. Il conte di Horno ammiraglio se n'è partito di Bruselle, e dice che sua moglie sta male, però vole stare appresso di essa. Ora in questo dì, 13, si parte di Bruselle il conte Lodovico di Nassau per andare a la volta di Sentrone, si dice, a radunarsi con li altri giuoni, dove sono mille o più gentiluomini, e caduno averà tre o quattro cavalli e più. Il conte Lodovico ne averà persone a venticinque con esso. Si dice che, a li quattordici o quindici, si hanno in ogni modo da trovare insieme per deliberare quello averanno da fare. Altri dicono ch'ei se ne va in Alemagna ad accompagnare le sue sorelle, che sono partite di qui. Esso conte Lodovico è uno delli dua principali di questi gentiluomini, l'altro è monsignor di Breduroda.

Qui è una nova come lo esercito de l'Imperatore ha preso una città, e hanno ammazzato tutti li torchi che in essa erano: il nome di essa non lo so, perchè non ho tempo di informarmi di tale cosa.

L'Altezza di Madama ha comprato sei cavalli bellissimi, li quali vole mandare a donare, si dice, a la regina di Scozia, la quale partorì uno figliolo. Dicono che il re di Francia si dichiara per servizio del re nostro

(1) Nel 1551, quando Parma era assediata dagli imperiali e dal pontefice.

in questi paesi, se bisognerà, e così la Maestà de l'Imperatore. In Francia hanno fatto un bando, pena la vita, che chi non ha che fare in Francia se ne vada. E qui hanno fatto bandi grandissimi che, chi non ha che fare qui, se ne vadia. Son concorsi tanti francesi, ch'è cosa grande.

XLVIII

Allo stesso.

Oggi, che siamo a li 14 di luglio, Sua Altezza è andata alla processione del Sagramento in Brusselle, dove tutto il popolo della villa è concorso; ma forestieri ve ne è venuto pochi, rispetto al solito. Sua Altezza era portata per mano dal conte di Agamonte e dal Duca di Arescoto, e il conte di Mansfelt, monsignor di Barlemont, e monsignor di Assecarte andavano innanzi tutti signori de l'Ordine del Tosone li nominati. Questa terra di Brusselle è una delle più nette di luterani, che sia di qua. E perchè li predicatori luterani sono venuti a predicare appresso questa terra nei boschi (cioè sopra i beni della Camera e a la steccata, lochi dove abitano li cervi), questa notte Sua Altezza ha mandato gente per pigliarne, ma non son comparsi, non si attentano, perchè Sua Altezza fa troppo bona guardia, e ha desiderio di averne uno nelle mani per farlo predicare dove merita, che serìa al foco senz'altro. Senza fallo li giuoni, cioè gli gentiluomini sullevati di questi paesi, caminnono alla volta di Sentrone per adunarsi insieme, e lì fare, come dicono loro, la dieta. Questa sera sapremo come saranno passate le cose di Anversa, cioè se avranno predicato in Anversa, o no, e se avranno fatto sponsalizii, e battezzato al modo loro.

Credo che il sig.r Ernestero sia per andare a Liege per sanarsi, e farà benissimo andarvi perchè questa aria pare li sia contra, per quello si dice per ogni uomo, massime li medici di questo paese lo judicano pericoloso, se non si leva di qui, e non va a mutare aria e bevere di quella acqua, chè poteria far male li fatti soi qui.

È comparso messer Ottaviano Palmia da Correggio, nemo del Vescovo di Liege. Seria facil cosa che il detto signor Ernestero se ne andasse con lui senza troppa compagnia, e questo serà per non voler fare cerimonie. Scriverò poi più ad agio un'altra volta de li casi occorsi.

XLIX

Allo stesso

Molto mag.co sig.r mio. — A li 18 il sig.r conte di Agamonte uscì fuori di Bruselle, e andò a uno loco, presso Malines a una lega, a sentir quello volevan dire li giuon, che qui erano venuti per parlare quello hanno risoluto nel Consiglio di Sentrone, dove erano circa cento gentiluomini, che poteano essere quattrocento cavalli in tutto, e dove stimevano che per il meno dovesseno essere mille e ducento gentiluomini, e per avventura più di quattromila cavalli. Così stimavano, ma v'è mancato di molti che non hanno voluto comparire a la rassegna nè attenere quello hanno promesso, perchè si è passato molto più innanzi della supplica fatta a Sua Altezza, nella quale si conteneva solo che non voleano placardo, o la moderazione di esso, e non volevano la Inquisizione. E ancora di nuovo tutti a viva voce non vogliono la Inquisizione, e di dieci milioni di anime, che si stima siano in questi paesi, non se ne troverian venti che volesseno la Inquisizione. Quanto a vivere catholicamente, li tre quarti e più vogliono la Chiesa, dico quasi tutti vogliono la Chiesa. Bene è vero, chi lassasse pigliar piede al diavolo tra loro, che di molti dissoluti si volteriano, pensando di farsi più ricchi in terra, ma non nella gloria di Iddio. Quasi tutti son falliti, e parte mendichi, quelli che amano le novità nella religione cristiana. Basta dire che Anversa, triunfante già, ora è fatta la più trista e scellerata di tutte l'altre terre! Dove s'è veduto venti mila di quello popolo uscir fuori della villa e andare in un prato al sole, non troppo caldo, per li peccati forse loro, chè, sendo li giorni canicolari, abbiamo freddo e di bisogno di tanto caldo che secchi li fieni e più li grani: chè poche segale sono rimase, e li formenti son verdi come le fronde de li agli. Tornando alli scellerati forfanti e idioti, senza lettere nè judicio (dico dei predicanti), vanno nei prati, e li cominciano a dire male della santissima Chiesa Romana, e poi di Sua Santità, poi de li cardinali e vescovi, e di tutti li preti e frati e monache e religiosi: poi non li basta di questi, chè dicono male di tutti li santi e sante: non li basta questo: di Cristo nostro Redentore e della Madre dicono cose contra a essi: però, con tutti li suoi inganni o fraudi, comincia a calar quella furia di andarvi tanto gente:

comminciano a restare gli archibugieri, armati siccome si va alla guerra, d'andarvi: ma vi va una sorte di uomini che non hanno da vivere, nè da lavorare, che son più di trenta mila, perchè le arti non fanno cosa nessuna, per li mercanti che hanno levato le mani dalle faccende e si son ritirati. Il nostro signor Ludovico Nicola si ritirò in Liegi. Altri vi vanno perchè sono tanto discoperti in questa malizia, che sanno bene che, acconlandosi le cose, la vita loro sta in pericolo, e la roba appresso, però mantengono al più che possono. Dappoi l'andata del sig.r principe di Orange in Anversa è calata quella furia così grande, che non li mancava altro che dire » noi non vogliamo conoscere nessuno » (in tanta furia erano sollevati!), ma, ora che comminciano a pensare al suo errore, molti tornerieno addietro, se potessero, siccome ha fatto il conte Carlo di Mansfelt, che fu il primo a renunciare la compagnia e lega de li giuuii. E ora, mentre erano nella terra di Sentrone, andò per la posta monsignor di Tarabrusa e monsignor di Fersell e monsignor di Dauvine, già gentiluomo della bocca di Sua Altezza, e due altri signori, e entrarono nel Consiglio, dove erano li due capi, (cioè monsignor di Bredaroda e il conte Ludovico di Nassau), o dissena, dove erano da cento de la congiura o compagnia de li giuuii: » noi non vogliamo essere de li vostri giuuii, e » la parola e giuramento, che avemo dato, lo ritiremo, perchè ci avete » gabbati. Sotto specie di non voler la Inquisizione nova e la emendazione del Placard de l'Imperatore, voi volete intrudurre nova religione » o nova legge; e noi vogliamo vivere, siccome hanno fatto li nostri padri » e madri o antecessori, nella religione catholica, ch'è secondo la Chiesa » Romana, e volemo la justicia del nostro Re Filippo Catholico ». Molti volsero arguire, ciaduno a suo modo. L'ultima risposta de li cinque [fu]: » noi avemo detto, e non vogliamo essere con voi », e usciron fuori dalla sinagoga e Consiglio. Se l'è come dicono, che vi n'è di molti che non son cristiani, per quelli dico *sinagoga*, e non per li boni, perchè tra loro ve n'è alcuni, che io conosco, che sono boni cristiani, e così li tengo, ma fureno gabbati per avventura. Monsignor di Tambrusa tornò con li altri quattro per la posta in Brusselle, i quali furono molto accarezzati da tutti. Ora, in questo punto, dicono che tutti li gentilhuomini del conte di Agamonte, che erano nella compagnia loro, si son ritirati fuori

di essa congregazione lo condusse monsignor di Danvine in Corte, il quale venne con vergogna assai, e venne a la messa di Sua Altezza, e fu molto accarezzato parve a le compagnie che la fosse un' anima racquistata L'altro giorno comparse monsignor di Tambrusa con li altri tutti questi signori gli fecero carezze grandi La giano, per essere conosciuti da tutti li altri, si son rasa la barba con le forfici tutti, salvo li mustacchi, che hanno lasciati pajono turchi, o schiavi, a vederli E questo fecero mentrechè entravano in Sentrone andavano alla compagnia, dove era uno o dua signori, che dopo averli ricevuti gli diceano » andatevi a conciare » la barba », e loro medesimi la conciavano colle forfici [fra essi] è monsignor di Ame, suo predicatore, ovvero sedizioso contro alla religione. Il sig.' Basotto e Yandra hanno la barba rasa alla gioia, li quali sono come persi buon per loro se avessero atteso a servire Sua Altezza, come faceano prima! Di Sentrone molti di questi se ne son andati a le case loro, restando pure ne la compagnia, ma quivi son restati li capi e li deputati, li quali fanno guardia e sentinella intorno a le mura, come se avessino lo esercito a le mura. E così fanno in Anversa fanno le guardie e sentinelle a uso di guerra Malo segno per loro! Quanto a la Altezza di Madama, so dire invero che la religione cristiana ha da pregare Iddio per la sua salute, chè prima vuol morire che mai consentire a cosa nessuna contra la fede e Chiesa Romana, e, quanto più le dipingono innanzi li pericoli o la dissoluzione, tanto più piglia animo e più s'ingagliardisce contra a li eretici Appresso, Sua Maestà ha da volergli bene, perchè fa quanto fare si possa per servizio di Sua Maestà. Non ho se non paura che la non si ammali per li gravissimi negozi e affari, che la si piglia per la religione cristiana e per Sua Maestà. Persino a qui non vi è nessuno signore grande che non si sia mostro servitore di Sua Maestà e, se per sorte uno o dua si fussino alzati, tutti si levavano, e Dio sa dove fusse andato a parare il cavallo senza freno Le terre son state ferme a devozione della religione e di Sua Maestà, ma non tutti li popoli Qui è partito il Consiglio maggiore in tre parti, cioè li nobili, le terre e li religiosi, li quali stanno forte Vero è che una parte de' nobili s'è levata (ma un' altra non, ch' è maggior parte) poi sono stati seguitati da poveri cicchi, o furfanti la maggior parte, che non hanno, come di sopra, da vivere

Mando a V. S.ria uno paro di guanti di cane: così si spera di farne di luterani e ugocotti e calvini, se non fuggiranno e si nasconderanno, o si disarmano come uomini eretici. Così si spera in Dio, e in Sua Maestà, e nella Altezza di Madama, e nel Consiglio de li signori, e nei buoni che sono molti. Sua Altezza sta bene, ma con fastidio e gravissimi negozii.

Data in Brusello a' di 20 di luglio 1566.

V. S.ria mi faccia grazia di baciar le mani in nome mio a lo ill.mo sig.r Paolo, e a tutti questi signori de la camera, miei signori, e al sig.r Pietro Ceuli, perchè non vuol essere un tra li tutti (1), e al sig.re Antonio Maria Ricco.

L.

Allo stesso

Molto mag.co sig.r mio. — Ebbi la delli 28 di giugno, e la delle 9 e 10 di luglio con la Orazione recitata dal sig.r conte Giulio (2), la quale piacque a Sua Altezza, e la laudo, e così fu laudata da tutti quelli che la videno: del che ringrazio V. S. Piace di dire a V. S. che bisognava ch'io fussi stato qui (3) per scriverli: so bene dire a V. S. che averia scritto il viaggio e ogni cosa, forse con tanta diligenzia che sarìa piaciuto a V. S. Ma non vorria già avesseno fatto come ha fatto il Benacci stampatore in Bologna, che ha levato ciò che gli ha parso, non ha stampato la istoria tutta, siccome l'ho mandata: il perchè cerco di riaverlo, ma non posso riaverla. Se paresse a V. S. di scrivergli quatro parole e dirgli che la volete, forse la mandarà a V. S. Pigliano scusa che il cardinale Paleotto non vuole che la rendano, ma penso che faccino per gli errori che hanno fatto nella stampa.

(1) Perchè non dev' essere confuso cogli altri, ma avere special onore.

(2) L'Orazione, di cui si tratta, era stata recitata a Parma nel mese precedente in occasione del ricevimento di Maria di Portogallo.

(3) Qui per costì, come in molti altri luoghi delle presenti lettere.

Vi mando la impresa de li gueux, li quali non hanno troppo piede fermo, vanno declinando le sue forze; non fanno ora più tanto rumore, e si cominciano accorgere del grande errore, e del danno che ne viene. Dicono che è uscito per più di quattro milioni di roba da Anversa, e tuttavia ne esce al più che possano, ancoraché abbiano fatto provvisione che non si possa cavare roba fuori di Anversa. Chi vede quella città, pare uno loco dov è stata fatta la fiera, quando l' è finita e portato via le mercanzie e che li restan le botteghe vote e che la campagna è netta di uomini. Alla Borsa non si vede se non forfanti con archibusi e pistoletti; i cittadini stanno di già piagnendo, perchè bisogna che la villa di Anversa paghi più di 200 mila scudi il interesse, e non saperanno ora dove averli. Tutti li mercanti sono usciti fuori e andati in altre terre, e chi in altri paesi; gli ultimi che son usciti, o non tutti, sono stati li portoghesi, li quali son di quella parte che verriano bene vivere a loro modo; però sono usciti del Regno di Portogallo. Nondimeno quelli che hanno da perdere si son ritirati. Dicono che, ancorachè oggidì le cose si accordassero, in tre anni non serà Anversa che la era otto mesi fa. Non hanno male che non l' abbiano comprato, che se erano savii, tutti li ricchi mercanti delle altre città, tutti si seriano ritirati in quella città, per essere forte e li essere l' avviamento del traffico. Le città di Brugia e Gante fanno quanto possono per tirare li mercanti in casa loro, che li potria venire fatto. Più di venti mila persone stanno che non lavorano in Anversa: tutta l' arte della tappezzeria e della lana, e tintori e naviganti, e molte altre arti non lavorano, se non li armaroli; e, se non fusse la raccolta si grande che hanno per buono mercato il vivere, già si saria sacchreggiato di molti, e forse tutti. Vanno ora pregando ogni furfante che non vada alla predica luterana, dicendoli che già vedono manifestamente la perdita loro; certo è che hanno cercato di mettere divisione tra li predicatori, siccome hanno fatto. Il predicatore in lingua fiamenga dice che non si deve andare alla predica armati, e ch' è cosa brutta e da turchi e da gentili, ancorachè si aspettasse uno esercito, non se li deve andare armati. L' altro predicatore in lingua francese dice che si deve andare tutti armati e con tutte le forze, e sostentare quella legge con le arme, se non si puole con le parole; di che vanno più alla predica francese che non vanno a quella della fiamen-

ghi, perchè vanno ornati, oltrechè son pagate otto placche alli archibosieri, e sei alle arme inastate per ogni volta che si predica. Vi vanno tutti quelli che non hanno da lavorare, e con quella gente mantengono la compagnia grossa: nondimeno non ve ne van più tante, come facean quindici giorni sono. Si andaranno consumando a poco a poco, perchè seranno forzati a uscire del paese o a saccheggiare. O avere da lavorare, o fare guerra: così non possono stare, perchè non hanno da vivere. E così serà rovinato tutto il paese, il quale, levato il traffico, è morto di fame, perchè non raccoglie da magnare per cinque mesi. Si aspetta la risposta di Sua Maestà: e allora si vederà nova mutazione. Li buoni verriano pace con Iddio e con il re: li tristi non con Dio, nè, penso, con il re. Dio serà quello che governerà il tutto.

Qui si tiene che sia vera la morte del Turco, nondimeno non vi è la certezza vera, ancorchè la nuova da più bande sia venuta: si aspetta solo la venga di Francia, allora si crederà. E ancora si dice de la monizione e artelaria perse nel Danubio. L'è qua una voce publica, e si dice per vero, che il Duca Arrigo di Bronswiche ha levato quattro mila cavalli, e dodici mila fanti da piede, e non si dice a che effetto nè per chi, se non che dà grandissimo sospetto a questi signori gauon e a' loro aderenti, e caccian fama che ancora loro faranno gente: cose che passano per la bocca de li popoli.

Questa notte a dieci ore s'è trovato uno vestito da frate di San Francesco sopra le mura di Anversa misurando le mura e l'acqua del fosso, e, sendo preso, gridò ad alta voce: « viva li gauon », onde manco poco che non si levasse il popolo; ma, come furono presti a porlo prigione, con buone parole acchetarono quelli che erano concorsi al romore.

Di grazia, V. S. mi faccia grazia di mandar queste a buono recapito. Vi è una stampa, siccome vede V. S., in una carta, che è la impresa di Bologna, che mi hanno fatta fare in Anversa.

Li gauon hanno deputato dodici che vengano a parlare a Sua Altezza, li quali si stima che si rimetteranno secondo la loro supplica data: che, se così sarà, avranno luoco, si pensa, con Sua Maestà, ma con questo che li falsi predicatori vadiano fuori del paese. Vi mando una medaglia de li

giuon, la quale pariano ora con una cinta rossa al collo prima la portavano con una nera

A lo ill.mo signor Paolo mio signore che gli bacio li mano
Data in Brusselle a' di 28 di luglio 1566.

Oggi si aspettavano li giuon, e non sono venuti se non certi di loro che non hanno commissione nessuna. Continuiamo a tener la brida in mano, e non fanno più tanta furia

LI

Allo stesso

Molto mag.co s.r mio observ.mo — Ebbi la sua a me gratissima, e vidi come V. S. scriveva a Roma per fare legittimare Marco Antonio da Sua Santità; chè, altrimenti, la grazia de l'aspettativa datagli da Sua Altezza non averia loco, vacando [il beneficio]. V. S. so che non mancarà per amor mio Ho scritto a Frisno che manda a V. S. quella informazione che mi scrive. — L'Altezza di Madama sta bene, Dio grazia, ma con gravissime occupazioni per questi tanti erettici sullevati, da li quali si poole aspettare tutti li mali, se loro venisse fatto, ma spero in Dio che a loro non verrà fatto

Io aveva fatto scrivere tutte le suppliche [1], ma quello, che l'ha scritte, ebbe due scudi e le dette via, io ho avuta questa e con fatica, ma l'ultima so che pochi l'averanno Il signor Marcello Lampognano manda le prime a la Eccellentia del Principe, e così tra Sua Ecc.za e V. S. averete il tutto qui potrete farle translatare in lingua italiana Se avessi avuto ora uno scrittore, io averia mandato ogni cosa in lingua italiana. Quello che aveva, il sig.r Tommaso mi è stato tanto dietro che son stato forzato darle; se no, ci seria partito di qui Il [detto sig.r Tom-

(1) Le suppliche porte dai gueux all Altezza di Madama.

maso] e il maggiordomo il marchese Leccacorvo (1) erano alle prese per averlo, di modo che lo guastarono, che più non poteva servirmene, sì che per questo faccio instanza di averne uno altro.

Se li vien bene baciar le mani in nome mio a Sua Ecc.tia, V. S. me ne farà grazia.

A lo ill.mo sig.r Paolo mio signore che gli bacio le mani.

Data in Brusselle il di 4 di agosto 1566.

Sua Altezza sta bene di sanità, ma aggravata di fastidii grandi. Ha fatto chiamare tutti li signori de l'Ordine a la Carte, li quali erano quasi tutti fuori.

LII

Allo stesso

Questa è una lettera per uno bolognese che si dice Silvestro Cavazzone, il quale sta in Piacenza in casa di monsignor Coppalati. Il quale dicono che scrive benissimo, ed è bono abachista. Se ci vole venire in Fiandra a servare, V. S. mi farà grazia di darli sei scudi, e io subito li rimetterò, sì come quella vorrà, o pagarò al Nicola, se vorrete alcuna cosa che se li mandi. Faccio per avere uno per scrivere lettere in Italia. Se ora avera uno scrivano, mandava ogni cosa tradotta in italiano di questi negozii: ma qui potrà V. S.tia fare traslatare.

Di grazia, V. S. la faccia dare in mano propria (2).

---

(1) L'orig. ha *Lecca*, ma dee leggersi *Leccacorvo*. Il cavaliere Vincenzo Leccacorvi, marchese di Scurano nel piacentino, aveva appunto l'ufficio di maggiordomo nella Corte della Reggente.

(2) Ecco ciò che il Cavazzoni scrisse in proposito al Picc.

» Molto mag.co sig.r osserv.mo

Io pensavo andare a servire in Fiandra il sig. Capitano Francesco de' Marchi da Bologna, ma per essermi sovvenuta d'una infirmità longa et credo quasi incurabile (che Dio nol voglia) non posso servire S. S. in modo alcuno. Et perchè io uno dell di 4 del presente il medesimo signor Capitano mi scrive ch' io fosse avvisdero al sì o il no a V. S., però non ho vo-

LIII

Alla stesso

Molto mag.co sig.r mio — Questa serà per avvisare V. S. come Sua Altezza è uscita fuori a la predica e alla messa oggi. La quale è stata quattro giorni con dolori grandi, nondimeno Iddio li ha tornato la sanità per poter operare contra a li luterani e calvini e ugonotti e anabattisti e sagramentarii e, ultima setta, li gueux, de li quali ve n'è una sorta cristiani bonissimi, altri forse peggio che luterani, e spero in Dio che ogni uomo avrà la paga de li soi meriti. Grandissimi travagli tiene Sua Altezza a remediare questa peste di animi perversi e infideli. Ora pare che le cose vadiano uno poco meglio che non facevano quindici giorni sono. Il sig.r conte di Agamonte è andato in Fiandra a remediare contro a quel gran furore di luterani levato tra li populi, e il principe di Orange è in Anversa a mantenere, al più che si puole, in piede li fideli di Sua Maestà e li catholici, con che si discopre, più che mai, in favore di Sua Maestà e di Sua Altezza. E che sia la verità, ha cominciato a dire che sarà bene di porre quattro mila uomini in Anversa per servigio di Sua Maestà, e loro ciò rifiutano, perchè son forse in troppo gran duolo, ma, se quattro signori di questi o dua verranno, bisogna che passino per lì o per le finestre. Ho per buono segnale che la figliuola del principe è tornata a stare in Corte, la quale Sua Altezza di nuovo me l'ha data in governo, cioè a servire in tavola. In Fiandra s'è levato forse 14 mila villani e alcuni cittadini e altri sguorotti luterani, e hanno fatto intendere a' Brusiani che vogliono andare a predicare in Brusse, li quali gli hanno risposto che, quanto tira la sua artelaria, loro non saranno così arditi di avvicinarsi alle mura. Il conte di

---

luto mancare per il debito mio. A lui ancora scrivo per l'alligata come non lo posso andare a servire per la causa sudetta; alla quale V. S. averà contento dare recapito. Et, non essendo questa per altro, humilmente le bacio le mani, pregandole ogni contento.

Di Piacenza, il dì 26 agosto 1566.

Di V. S. molto mag.ca

per servirla sempre

SILVESTRO CAVASSONE [1]

Agamonte deve andare a farli fuggire solo con un bastone farà più che non farria di molti soldati, perchè infine lo temono, e l onorano e riveriscono molto Io non posso lassare di volergli bene per essere tanto amico del nostro padrone, chè pochi giorni sono ei disse tanto bene del Duca, che, se fussene fratelli, non potea dire di più Io ho detto al sig.r conte di Agamonte e al sig.r principe di Orange che, mentre li vedo a divozione del Re e de la Altezza di Madama, non stimo quanti luterani siano in questi paesi. Li quali risposero saviamente, e dissero che non seriano mai altrimenti, e che lo fariano vedere, siccome hanno fatto per il passato Bisogna averli con le bone parole, e non per superbia, chè prima morriano questi del paese, che per forza cedere tutti tirano a un segno, e tutti son contra la Inquisizione. Penso che non sia prete, nè frate che la veglia — L Altezza di Madama vide una vostra, scritta al Macchiavello, nella quale era che le mie lettere furono grate a V. S., ella disse » il » Capitano è grandissimo amico del Pico », e disse il vero

L Altezza di Madama m ha fatto dui favori l uno serà grazia, quando avrà effetto, l altro è grazia e favore La prima che la vole dare una pensione di cinquanta scudi a Marco Antonio, a tale ei possa studiare così mi ha fatto dare per il signor Ermentiero, ed io vorria che V S mi facesse favore di scrivere al sig.r Ermentiero come io mi lauda di Sua S.ria con V. S.ria e con li padroni e così può fare in vero, perchè, avendo questa pensione, ne è causa Sua S.ria Quattro parole a modo suo seranno buone, e avvisino ancora me con la lettera al Macchiavello L altra che, semprechè Sua Altezza magna ritirata, io possa intrare senza dire altro, sebbene non entrino li altri gentiluomini de la bocca basta solo che uomini di qual sorta si voglia entrino, io posso entrare, cosa stimata molto in questi paesi onde ora vado senza trovare intoppo di parola nessuna nè di uomo, nè di donna.

All Opera mia si lavora con sette uomini gagliardamente

A lo ill.mo sig.r Paolo mio padrone che gli bacio le mani

Data in Brusselle il dì 11 di agosto 1566

LIV

Allo stesso.

Molto mag.^co sig.^re mio observ.^mo — Ebbi le di V. S., una de' 9, l'altra de li 16, con le lettere che l'ha avuto da Roma per la dispedizione de la legittima di Marco Antonio mio figliuolo, e ringrazio V. S. del bono uomo e diligenza sua. Sua Altezza ha scritto a Roma al suo agente che la faccia legittimare, e che domandi a Sua Santità quelle cose che sta a dare a Sua Santità. Ora, se per sorte lo amico avesse pagato innanzi a la dispedizione, per li sei scudi e giuli tre io seria contento, ma de li cento scudi per niente non voglio tale grazia, perchè non vale cento scudi quanto io tengo al mondo. Pertanto, se non ha fatto altro, starò a vedere quello farà questo messer Biagio Gavino agente di Sua Altezza. Quanto all'avere pagato al Nicola e che V. S. gli abbia posto sei scudi a mio conto, V. S. ha fatto bene, li quali si daranno a uno che voglia venir qua a servirmi; ma penso che serà fatica trovarne, perchè pensano che qui non si magna pane, nè altra cosa, ovvero pensano che noi siamo tutti luterani: io nego quello *tutti*, ma la metà sì in alcuni lochi, e in altri *quasi tutti*, massime in Tornai, e nella Fiandra bassa nei villaggi, e in Ipre. Nondimeno io Brabanesa, nel paese di Ilnao e Artosa sono ancora boni la maggior parte. Certo, se io avessi uno scrittore bono, seria molto al proposito per scrivere a li amici, cioè a V. S., perchè la littera mia è male ortografiata, e male corretta è la composizione, siccome le cose sono veramente. Quanto al scrivere e al leggere, non posso dare la colpa a li mastri, perchè nessuno m'insegnò mai nè a leggere, nè a scrivere, se non da me, doppo ch'ebbi la barba longa: solo per una littera che feci leggere a uno, che molto mi dispiacque, mi deliberai fare prova da me d'imparare uno poco, e così feci. Se non si troverà chi venga, io serverò a V. S. quello averà da fare de li sei scudi.

Data in Brusselle il dì 28 di agosto 1566.

LV

* Al segretario G. B. Pico.

Molto mag.^co sig.^r mio observ.^mo — Alli 28 avemmo nova come li luterani e calvini e ugonotti e anabatisti si poseno insieme, li quali son del paese di Fiandra e di Tornai, e andarno a guastare una bellissima Badia, detta la Badia di Mersanna, presso Donnae nel paese di Artesa. E andarno alla Badia e diernno il guasto. Frano da seicento, e più, armati alla villanesca. Dopo avere fatto la rovina della Casa di Cristo, disseno a quelli frati che ponesseno in ordine una banchetto, e così feceno; ma intanto i boni frati dispedirono a Donnae e Monseleno e in altri lochi che qui erano li tristi e che li venisseno a dare soccorso, e intanto li villaggi, che qui erano appresso, sonarono la campana a arme, e così si comenciò a porre insieme altri paesani, e andarno alla volta di essi luterani, dove si combatte valerosamente. Ancoraché li catholici fusseno di minore numero, la metà li ruperono, e ammazzarono di core da dugento; e delli catholici, da venti. Dicono che vi fu uno frate che li infilzava, come si fa le porchette. Li luterani si ritirarono in uno bosco, e lì si fecero forti; e, vedendo che li catholici erano così pochi, si deliberarono di tornare alla battaglia. Dove vennero arditamente, e li catholici aspettavano in battaglia in uno sito avvantaggioso per loro, lontano dal bosco uno mezzo miglio italiano. Li infedeli uscirno fuori in battaglia, e in quella arrivarono da trenta cavalli da Donnae, li quali aveano pistoletti e zagaglie, e da un'altra parte venne uno gentilomo di Artosa con dieci cavalli, e li tagliarno la strada del bosco. Allora li nostri uscirno fuori del sito, e non poterono avere pazienzia di lassarli venire, ma li andarno a trovare: e qui ne dierono una buona mano. Quelli cavalli fecero tutti da Orlando, e questi che e' erano a piede andavano serrati alla volta sua. Ma, prima che fusseno arrivati allo squadrone delli luterani, erano già in rotta a fuggire alla volta del bosco, il quale è fortissimo per avere l'acqua quasi allo intorno: nondimeno ve ne restò da centocinquanta, e ancora dicono che forse altrettanti ne andaranno per le ferite che hanno avuto. Dicono che la bona anima del frate e di certi gentiluomini ne pigliarono da sette o otto vivi, e che li tagliarono le due mani, e li lassarno andare, dicendo al bono

fratino. » io non li voglio fare male alla persona, ma alle maladette anime
» dare castigo, perchè hanno guasta la casa di Cristo » E, se per sorte
avessena posto il piede sopra del Santissimo Sacramento, il che in quello
loco non feceno, li averia tagliati li piedi, e poi li averia lassati andare
Di modo che li luterani hanno avuto una stretta di quattrocento e si pensa
che non torneranno più in quelli paesi per l ordine dato tra loro — Oggi
avemo nova di uno gentiluomo, che si dice monsignor di Baersela, abitante dinanzi alla cavallerizza di Sua Altezza, per contrassegno di chi lo
conosce di questa Corte Il conte di Agamonte l ha mandato fuora a evitare uno scandalo che volean fare li luterani a una Badia verso l Osto,
e così ha incontrato quelli di Udenordo insin luterani a tutte li altri di
Gante, che andavano a dare il guasto, e così li ha combattuti, e ne ha
ammazzati otto o dieci, e presi da trenta, li quali gridavano » viva li
» gnon », perchè lui era uno delli principali ambassatori delli gnon.
Pensarno di essere liberati per quelle grida » viva li gnon », ma in-
tanto li fece legare stretti, e avvisò al conte di Agamonte quello il voleva
faresse Così il conte scrisse che si appiccassero di che una parte di
essi furno appiccati dalli loro propi, cioè dalli gnon Questi traditori mentre rompeano le giesie, gridavano » viva li gnon », e dicono che son
stati essi gnon che l hanno commesso e fatto fare e aveano delle patenti
false, che imputavano alcuni di questi signori grandi di che uno, quanto
se ne piglio, li appiccano in certi lochi In altri lochi appiccano quelli che
hanno rubato alle giesie, ma non quelli che hanno rovinato le statue e'
sagramenti E questo è in Anversa e in Gante in Ipre nessuno, ancorache avesseno rubato e fatto peggio In Tornai, se avessero fatto peggio
mille volte, non hanno pena nessuna Hanno gittate via le ossa delli loro
padri, che erano nelle sepolture, dicendo che non dovevano essere in quella
giesia hanno fatto cose grandi, e ora minacciano di volere pigliare il
castello per rovinare la giesia ch è dentro E così son venuti a domandare soccorso altrimenti non vi è difensore in esso Il conte di Horno
ammiraglio è andato a metervi dentro, e disse » pregate Iddio per me,
» se li ugonelli mi ammazzano » Si stima, come lui arrivi in Tornai, che tutti si ritireranno dal volere assaltare il castello — Alli 27
andarno li luterani in Gieme, e rovinarono le giesie al solito, e mostra-

vano le loro patenti false: per che la Altezza di Madama ha fatto gran sclamazione contra al conte di Agamonte, così dicono. Dove il detto conte disse che, se mai si trova che lui sia traditore a Sua Maestà, si contenta di cavarsi il core lui con le suo mani, e lui e tutti li suoi figlinoli vuole morire. Così s' è detto, se l' è vero, o non, io non lo so, nè se sia vero delle patenti, e se Sua Altezza abbia parlato così contra al conte, nè se lui abbia dette tali parole. So bene che ha detto a me che prima vuole morire che fare mai cosa che sia contra al suo Re, e che per Sua Maestà farà come sempre ha fatto per il passato, e più, se serà possibile. S' è offannato terribilmente, e mostra la medesima affezione che sempre mostrò, se l' è altrimenti, mi gabba. — Andai a visitare il principe di Orange, in casa del conte di Agamonte, quella sera che il venne d' Anversa, che non si fussela mai partito di là!, chè lo rovinò, che venne in Anversa, fu la sera del giorno che partì. Ora, sendo in tavola il conte di Agamonte, il principe di Orange, il conte di Herno, il conte di Mansfelt, il conte di Ostrate, il conte di Ligne, il conte di Ourende, tutti dell' Ordine del Tosone, dove poi era una dozzina di gentiluomini, tutti gauou, il principe mi disse di Anversa come l' aveva visitata, e mi contò la fortezza sua: e io li contai la debolezza di quelli popoli. Ei mi rispose che già non andava più tanti a sentire la predica delli luterani. Dove che io era uno poco in collera per la disonestà della città di Ipre. Io li dissi il alto: » la fede » di Cristo non anderà mai giù, e bisogna che sempre viva. Il caldo e » il freddo non puole stare insieme: li luterani non possano stare dove » son li veri cristiani. Qui non vi vuole se non la fede di Cristo, e la » justicia del Re e di voi altri signori, li quali penso e tengo per fermo » che mantenerete la religione catholica e la justicia ». Il principe rispose che l' animo suo e di tutti li altri era tale che la religione cristiana vivesse, e che la justicia del Re stasse in piede, ma che era cosa più grande, di quello io pensava, avere da fare con tanti popoli e così ostinati, e non è burla. Replicai dicendo: » signori, mentre io vi credo, non dubito che li farete fare a vostro modo, siccome penso faranno ». Questi signori si scusano quando l' uomo dice: perchè non armate e combattete quelli popoli che son rebelli alla Giesia? Dicono che non hanno tale ordine da Sua Maestà, e che, se la cosa andasse male, non vogliono es-

sere impiccati, ma, se il Re ce lo comanderà, che lo faranno, ma che non vogliono distruggere le città e popoli del Re senza sua commissione. Si aspetta l'ordine di S. M. — In Anversa non si dice messa, se non in casa di alcuni secretamente, come se fossemo in Ginevra o in Basilea. E oggi venne il fratello del signor Marcello Lampognano con certi altri italiani, e li ho detto nella sala: » che sete venuti a fare qui? » Risposeno: » a sentire messa, perchè la siamo in loco che li turchi non po» neriano tanta scellerità contra alla Giesa ». Conta che erano in tre squadre di furfanti, che portavano mazze di legno e di ferro e tanaghe, e avemo con essi di molte puttane delli bordelli, li quali guastavano le giesie, ma che poi andava una multitudine di uomini armati di pistoletti e arme, e con le zappe, li quali davano spalla alle maledette puttane e alli furfanti. Li quali aveano dieci placche (1) al giorno per fare questa maledetta fazione, la quale fecene dalle sette ore della sera persino alle quattro della mattina: con tanta prestezza guastarono quello che non si faria in venti anni, nè forse con meno di uno milione di oro. Così stiamo. Solo in Anversa le giesie stanno serrate, e bene guardate dalli pulastri, ora che son rovinate. Ancora li furfanti tristi di quello popolo vogliono avere ragione. Aveano cominciato di predicare nella giesia maggiore di Anversa, ma, dappoichè hanno dato podestà alli giuon che castighino quelli che hanno rovinato le giesie, andò dua delli più tristi e dolorosi loterani che siano nella compagnia, li quali son quelli che son mastri in Teologia del diavolo: uno che è uno figliastro di madama di Tolesa, e l'altro il traditore di monsignor di Ameso, che, per parere buoni, caminorono nel popolo mentre si voleva predicare nella giesia di Santa Maria, e presero il predicatore per la mano, e lo menarono fuora nella parte che si dice Terronova, e lì li fecero predicare, dove eran da venti mila anime del diavolo a sentire dua falsi profeti, uno fiamengo e uno francese. E così predicano nella città di Anversa nella Terranova, ancorachè il prin-

(1) De un registro tenuto in Fiandra nel 1565, col intitolato « Conto di mess. Giov. di » Pambeco tesoriere dell'armata mandata da Madama Ser.ma in Portogallo », risulta chiaramente che venti giacche costavano un fior. ec.

cipe sia lì, fanno questo. Con buone parole non si puole più rimediare alla Religione, se non con il foco e ferro, ma in quantità e non con poco. Il principe sarà più per evitare che non si saccheggi la città, che per rimediare alla Religione, perchè hanno perso la vergogna e non si curano più. In Malines, Balduche, Utreche son le giesie mezze guaste, e chi più e chi meno, perchè lì fu fatto resistentia contra. Dicono che passa il danno delle giesie più di quattro milioni, pnocnlo tutto il paese, e ancora non è finita la festa. Si dubita con questo poco di silentio che la tela non si ordisca più larga e longa, ovvero che non la vogliano tessere, perchè ordita deve essere. Con grandissima fatica s'è tenuta le giesie di questa terra, essendo qui li signori del Consiglio. L'è otto giorni che tutta la città sta in arme, e con li lumi alle finestre, per la tema della quantità delli luterani che qui sono nella città, li quali si sono discoperti alla libera, ma per ancora sono al discoperto, e volevano predicare in ogni modo nella città; ma li catholici non hanno voluto, e hanno tenuto forte persin a qui. Poi voleano che si predicasse fuori: e una parte delli catholici accordavano che andassero fuori con una polizza scritta dalli deputati della villa, [che] fussero registrati in uno libro, e che si soli scrivessero di loro mano. Li luterani non voglione tal registro, e così li catholici non vogliono che si predichi, nè dentro nè fuori, persin a ora. A questo di non volere che si predichi, nè dentro ne fuori, il padre di mastro Gilio ferraro ha fatto cose grandi, e uno pellerinjo, che sta da S. Giovanni. Senza questi duo era [cosa] pericolosa, che comminciarno a dare voce alta, dicendo: » prima si deve morire, che doventare erchei ». E così commeciorno tutti li catholici a non volere, dicendo: » se noi lassamo predi-» care, Sua Altezza se n'anderà via da questa città, e noi saremo sac-» cheggiati uno giorno, e abbrugiati noi e li nostri privilegi, perchè, su-» bito la sarà partita, si predicherà e rovineranno le giesie, e noi ande-» remo nella disgrazia di Dio e della Maestà del Re. Non vedete voi che » S. A. è restata in questa città solo perchè noi li avemo promesso di » salvare le giesie e la Religione e la justicia del Re? Non volemo ». Li luterani risposero che dariano securtà di non toccare le giesie, e che loro le difenderiano, se altri forusciti della setta venissero per guastare le giesie. Li fu risposto che non avevamo mai visto dare li polli in guardia

alle volpi, nè gli agnelli alli lupi, e che non vogliano (prima per amore di Iddio, poi per la Maestà del Re e della Altezza di Madama e del Consiglio) che loro vogliano guardare le gesie e la terra, ordinandoli che nessuno di loro dovesse far guardia alla notte, e così fanno; nondimeno ne va alla guardia, che sono della setta, ma secretamente. Tanti uomini, che parevano santi, si son discoperti luterani. Che cosa grande! Sua Altezza fa animo grande a tutti li cathalici, dicendo che con essi vuol vivere e morire, e che non si troverà mai che la voglia consentire a cosa nessuna contra alla Religione cristiana, se li dovesse bene costare la vita e la roba. Sta per sputare nel viso a tutti quelli che la tiene per luterani. Non so quale persona si fosse mai tenuta di non concedere alcuna cosa a questi luterani. I preghi o persuadigioni di alcuni, che possono, non mai l'hanon potuta fare inclinare a cedere nè di parole, nè di fatti. Quanto alli travagli della mente per la Religione, certamente l'è martire, perchè da tutte le bande del paese li viene ognora cinquanta messi, chi a darle ora questa mala nova, ora a domandarli giesie nelle città per le loro prediche. Cercano di farle chiedere in una sola terra, che poi tutti la vorriano, per essere sensati. Bene se la possono pigliare da loro, ma che Sua Altezza ghela dia, non si troverà mai. Ardisco di dire, se Sua Maestà ghela comandasse per lettere, che la risponderia con domandare licenzia, più presto che mai si possa trovare, nè in scritti nè in fatti, di aver consentito a tal vituperio contra la Religione cristiana. Ora li luterani di Bruselle si contentano di andare alla predica e disarmati e fuori della terra. Non so se li consentiranno: credo bene, che S. A. non vorrà, se potrà. — Oggi che siamo alli 29 si verifica la rovina della Badia di sant'Amando verso Tornai, la quale è del cardinale Granvela, e d'altre badie lì intorno, come quelli della valle di Armentiero hanno posto le monache in camicia e cacciatele via per la terra, facendoli la baja. Direte: cosa vituperosa da sentire! Eppure erano delle sue, prima che essi fussero traditori contra a Cristo. Hanno preso la Badessa, che è una santarella vecchia, e attaccatala sotto le lasene sopra uno pozzo, e voleano sapere dove fosser li denari. Grandissimi strazii hanno fatto di quelle monache, tutte dabbene e divote d'Iddio, e per queste hanno fatto tanta crudeltà. — Ora alli 29 si publicò questo editto, che mando a V. S. in stampa, per questi paesi,

il quale è stato fatto da S. A. e dalli ill.^mi signori dell'Ordine del Tosone e del Consiglio per la quiete di questi popoli, e perchè non vada più innanzi la maledizione luterana. Laddove questi signori dell'Ordine pare che si siano adirati contra questi malefattori, e che vogliono che siano castigati assai bene nella vita e con rigore. Questa è la miglior nova che possano avere li catholici, che questi signori si piglino a petto la vendetta della Giesa e l'onore di Sua Maestà e di S. A. e il loro proprio. Il che si comincia a vedere; talchè erano lioni arrabbiati otto giorni sono, e ora comincino a diventare pecore, e, da qui a un poco, galline bagnate. Li gentiluomini ginon faranno assai se vorranno scancellare quello è stato loro apposto, che dicono che son stati loro causa della rovina delle giesie, o essi dicono che non, e pertanto che son loro nemici, siccome V. S. poterà considerare per questo editto stampato. Ora noi altri di casa, grandi e piccoli, tutti facciamo la guardia ogni notte e armati, e si pone più di venti sentinelle ogni sera, e si fa tre corpi di guardia, uno delli gentiluomini, uno delli arcieri, e ancora due, e uno di tutti li officiali, e una notte sì e una non, o alle volte tutti, secondo si sente e vede movimento nella terra. Io per me, mentre dura la festa, farò ogni notte la guardia, siccome ancora fanno li maggior parte di noi altri italiani. Qui facciamo uno carnevale ogni notte, che dura persino a un'ora di giorno, cioè ogni uomo conta le fazioni del diavolo fatte per il paese. Molti si maravigliano come S. A. sia stata qui in così gran pericolo, e in questo modo, tra tanti e tanti scellerati uomini senza judicio, nè fede, nè amore. Non hanno altro che il senso che il diavolo li dà. Li quali saranno portati da esso. Questo dico per li scellerati, e non per li boni, li quali son molto più in questa terra, che Iddio li mantenga! — Oggi ha cominciato a venire la compagnia delli alabardieri, che n'è capitano monsignor di Crume, li quali son bellissimi e disposti soldati. — Lo Arcivescovo di Cambrai tiene li suoi popoli, che per ancora non hanno fatto male nessuno alle giesie, o si pensa che li terrà, perchè lui è uno lionissimo catholico, e ora si mostra bravamente, chè, sendo in mezzo di essi luterani, non possono attaccare la maledizione nel suo paese. — Oggi, che siamo alli 30, venne una nova che certi gentiluomini di Lille con certi pochi archibusieri ammazzarono cento e venti di questi luterani, che andavano a guastare una Badia, e

così l'hanno salvata. — Qui in Bruselle si fan mille fanti della terra, della quale non vogliono nessuno luterano, se potranno: nelle compagnie fanno giurare a tutti di non essere luterani, ma contra essi tristi, prima che siano accettati. Nel paese di Artese si fan sette compagnie di fanti, li quali giurano contra li luterani, e il servigio del Re. Monsignor di Tamburesa è colonnello di cinque insegne; e quello, che nodò nel Consiglio delli gentiluomini, delli li gnon, a farsi scancellare dalla compagnia loro. — Qui in Brusselle pensiamo al fermo che non si predicherà nè dentro nè fuori, che sei giorni sono che li accordavano la predica fuori della terra, e che li gentiluomini potessero portare uno o due pistoletti a cavallo e li artigiani la spada e pugnale, Sua Altezza non volse mai consentire; poi si contentarno di lassar l'arme e assicurare le giese, e andare alla predica fuori. Sua Altezza: » non, io non voglio, altrimenti io » me ne voglio andare fuori di questa terra ». Di modo che li luterani di questa terra hanno perso l'animo, e la sperma perderanno molti: non verranno ora essersi discoperti così alla libera, come hanno fatto; perchè temono ora molto. Se domani si ottiene che non si predichi, hanno fritto li lardi (sic). Intanto serà fatte gente, dove haranno più ordine. Tutto questo è proceduto dalla constanzia e bona fede di S. A., perchè tutti li concedeano la predica fuori, salvo S. A. e certi popolari, che non hanno voluto consentire. Io per me sono andato per la città, alli amici miei dicendo: » state forti, che non si predichi, se no, S. A. se ne andarà, e » voi serete rovinati e saccheggiati ». Uno giorno, intra l'altri, fui io che inanimai il padre di maestro Gilio, che fece tanto romore nel Consiglio della villa. V. S. si accerti che qua ha valuto il sapere tenersi insieme tutti. Li popoli erano smarriti, non sapeano che si fare. Questi hanno fatto grandissima guardia a S. A. di paura che la non fuggisse fuori della terra, perchè, partita che la era, addio Bruselle. È stata come ritenuta, e dico, se la andasse alla porta, che non la lassariano partire, chè qui la vogliono per la salute loro. — Ora è venuto nova come quelli di Tornai hanno rovinato la Badia di Vicogna, la quale è una Badia delle belle di tutti questi Paesi bassi, dove era una libreria di tale bellezza e grandezza e bontà, che in tutti li Paesi bassi non v'era pari. Questi Ornani son quelli che più son publici e pravi luterani, li quali, loro e quelli di Armentiero,

hanno rotte tutte le campane: cosa che nessun' altra terra ha rotto. Le campane si governono per via di oriuoli da sole, quanto alle ore. Non vi è più Cristo, nè la grazia sua, in quella terra, perchè si pensa sia come fu Sodoma, che saria fatica di trovarne uno buono tra così grande e doloroso popolo. Son come quelli, che si vedono la morte dinanzi, condannati e che non possono scappare, sebbene son sciolti. Loro vedono avere fallito; in tanto errore stanno che li uomini e donne e figliuoli di quella terra son diventati senza in viso, e che parlano come uomini indemoniati: tutti parlano male della giesia e della messa. E non sanno dire altro che: » la parola di Iddio vadia innanzi », ma non sanno poi esporre lo Evangelo, se non come la intendono. Ogni uomo dice: » quella parola vuole dire così », di modo [che], se son venti insieme a disputare sopra una parola, le daranno venti significati, e ciascuno dice che vuole dire così o la sua opinione, e, sebbene sono differenti, non li importa, purchè non sia siccome la intende la santa madre Giesia Romana. Li capi loro son tutti furfanti, ciabattini, e ferrari, osti, zuffinai, tappezzieri, alcuni fantastici pittori, li quali guastano volentieri per avere da rifare, e non è burla, chè io ne ho sentito di loro che dicono: » noi non avemo da fare nulla; » se le cose si accomoderanno, noi ci faremo ricchi con l' arte nostra ». Li luterani muratori si danno al diavolo, perchè non si rovinano le giesie, per averle da rifare alla venuta del Re V. S. non pigli questa per una burla, chè molti vanno a quello fine, forse più che non fanno per la Religione. — Certi gittatori di metalli, cioè di questi belli fornimenti di metallo e candelieri che si usano nelle giesie, rovinano le opere loro, dove hanno guadagnato le migliaja di scudi a farle, con pensare di avere buona derrata di quello metallo, e poi rifare il tutto: e sopra di questo fanno le più belle congreghe del mondo, e a questo si accorda questa maledetta generazione, e a imbriacarsi. — Domani si aperirà la giesia di s. Gudule, la quale è stata dodici giorni serrata con guardia dentro, dove sarà cento uomini armati, e alcuni pezzi di artelaria minuta, come falconi e moschetti, per la guardia della giesia, dove S. A. si pensa che la andirà alla messa del Sagramento. Si sollecita cinquecento soldati, che vengano nella terra, per parte di S. A., li quali dicono che domani entreranno armati, li quali faranno il compimento di mille e ducento uomini deputati alla guardia della

città; trecento ne pagan li preti di Bruselle, il resto la villa, cioè li cinquecento per guardia di S. A., il resto saranno cittadini e borghesi che faranno la guardia, ma con giuramento alla Religione e al Re. — Li Gantesi si sono voluti vendicare contra l'Imperatore Carlo V. Era la statua sua in una giesia: l'hanno presa e fattone pezzi, e quella dell'Imperatore Massimiliano hanno lassato intiera. Questa è cosa da farla rifare d'oro massiccia (almeno non poteranno mancare di pagare tanto oro e rifare la statua), e levarli tutti li privilegi, di che il re li aveva reintegrati, e che li erano stati levati dall'Imperatore per la rebellione loro. Hanno quello castello in Gante: se lo potesseno robare, lo fariano; e pensa, se avessena artelaria, che si poseriano per avventura a voleria per forza. Sono populi più che barbari: pare che non abbiano ragione in sè. — Questa sera è venuto uno da Agremonte lontano da Brussella sei leghe verso Fiandra, e dice che cinquanta e cinque ne dovevano appiccare questa mattina per parte del conto di Agamonte. Sono di Oudenardo, li quali guastavano una Badia; e nel fuggire se n'è affogati non so quanti nella riviera: tanto manco resta.

Ora, nel serrare della lettera, m'è stato portato in camera da uno amico questa altra scrittura stampata (1), nella quale V. S. potrà comprendere quello sia forzato fare Sua Altezza per bene del Re. Si fa questo, altrimenti passaria peggio. Prima che arrivassimo a mezzo il mese di settembre, si tesseria la gran tela ordita, e poteria essere tanta di sangue e di ribellione. Ogni cosa fa Sua Altezza e questi signori del Consiglio per il meglio; che prego Iddio sia così. Se V. S. la farà traslatare in italiano, potrà considerare la calamità di questi paesi, e che gran fallo si perdona. — Questa mattina è venuto uno corriere da Lilla, e ha portato nova che quelli di Lilla hanno fatto fuoso: hanno vinto quelli di Agremonte, che mandarno a dire che aveano cinquantacinque luterani da impiccare, e questi ne hanno sessanta. — Ora Sua Altezza sta per andare a santa Gudula alla messa del Sagramento, e fa aprire quella bella giesia, la quale è stata serrata dodici giorni, dove non eran se non uomini armati che guarda-

(1) Il decreto d'amnistia, che la Reggente era stata costretta d'accordare agli autori dei passati tumulti per evitar mali maggiori.

vano li turchi, o peggio, che non venissero a guastare il tempio. Spero in Dio, tornati che saremo dalla messa, vi sarà alcuno nove da porre in questa carta, e poi la serreremo. Vi mando una carta piena di dolori e di travagli per la Altezza di Madama, la quale è forzata a fare uno perdono così grande a chi ha fatti tanti errori, o, per dire meglio, è causa di essi. Potria ancora essere che fusse stato bene, perchè li magoni di questi animali erano tanto pieni, che bisognava che scoppiasseno, dove potevano ancora scoppiare in parte che averiano occupato la vista di molti che son boni, di modo che saria stato maggiore il danno. Secondo mostrano, è approvato da loro (1) che sia la verità, non sendo io judice, non dico nulla. Se avesseno lassato stare la Casa del Signor Iddio.....!, chè questo non si puole comportare. — Questa mattina S. A. è andata alla giesia maggiore, accompagnata dal conte di Mansfelt, governatore di Brusselle per parte di S. A., e dal conte di Agamonte e monsignor di Barlemonte e da monsignor di Assecurte signori dell' Ordine del Tosone, dove avemo trovato cento cinquanta uomini armati alla porta, la quale si passa a uso di rastello, cioè con catene, e dentro vi è di molti moschetti posti a uso di organo e li suoi bombardieri e guardia a uso di una rocca si tiene; e [così si] entra nella Casa di Cristo. Laudato sia Iddio, che li luterani non sono stati li primi a predicare in essa giesia, siccome diceano otto giorni innanzi, chè diceano di volere predicare in essa giesia senza statua di Cristo, nè della Madre, nè di santi o beati, ma volerla fare tutta bianca con uno pergolo per il profeta falso, luterano. Ora S. A. ha voluto essere lei che vi vada alle messe e a fare predicare dove ha predicato il predicatore della Corte, il quale è dell' Ordine di S. Francesco, e ha fatta un' alta e dotta predica, dove era da mille e cinquecento persone; altri dicono duamila. Era tardi, però non vi era la quantità delle persone che lì averiano potuto essere. Era mezzogiorno, quando si predicava. Il quale [predicatore] ha lavato il capo a tutti quelli che son causa di guastare le giesie; non ha perdonato a nessuno. — Sua Altezza, andando alla giesia, disse a me: « io verria potere cavare il core e bevere il sangue a chi ha guasto le » giesie, ma più a chi n'è causa ». A buono proposito, mentre la cam-

(1) Cioè il decreto, di cui si tratta.

moveva in cocchio e andava guardando il popolo in viso, la judicava solo con la vista chi era luterano e chi cristiano, chè si conoscono certamente, perchè non alzano mai gli occhi quando parlano con uno catholico; ma tra loro sono arditi e parlano come cigale. Questa mattina aveano da uscire alla predica lontano sei miglia da Brusselle: così li era stato concesso dalli signori della villa, per meno scandalo, in quello tempo che le cose andavano con gran pericolo, ma S. A. ha revocata la sentenzia data da loro, dicendo che la non si contenta. Dove li principali luterani, che si erano sottoscritti, hanno detto che non vogliono più andare alla predica, ma anzi hanno paura ora, dappoichè hanno sentito che si appicca e ammazza quelli che rovinano le giesie, e che quelli non patiscono cosa nessuna i quali ammazzino luterani rovinatori delle giesie. Ore dicono che non vogliano più prediche, ma hanno paura grande, perchè ve n'è di loro che hanno delli beni assai: quello li fa stare addritti, e non il timore di Iddio, di modo che s'è tenuto che non s'è predicato per avere S. A. sempre detto di non volere consentire a tale tristizia. Nondimeno dicono che son usciti fuori della porta di Malme certi furfanti lavoratori di arti meccaniche, e si pensa siano andati a una predica, ma per ancora non si sa il vero. — Oggi si dovea dare nelli tamburi per dare denaro, ma vi è tanti soldati o uomini che vorriano toccare denari, che senza bando se ne faria maggiore numero. — La compagnia degli alabardieri è qui, la quale è di bellissimi uomini e soldati vecchi. — Da Anversa si intende che il popolo non vuole soldati forastieri, se non dummodo di loro della terra, li quali parlano così licenziosamente che pare che il re Filippo abbia poco che fare in essa città, o almeno che vogliano l'abbia poco che fare per lo avvenire. Era stato loro detto che non voleano che si predicasse nella città: ora vogliono predicare in tre lochi, e vogliono tre giesie, le quali a loro parerà, dicono. È il capo loro stato Marco Perez spagnuolo, cognato di Ferrante Lopez. Qui in Corte lo conoscono forse tutti quelli che qui sono stati. Dicono che danno una guardia al principe di Orange, di sessanta alabardieri, in Anversa. Hanno fatto Consiglio, e vogliono uno imprestato di una gran summa di denari dalli mercanti, e già hanno domandato alli Alemanni e alli Ostrilini, e domani domandaranno alli Italiani: si pensa che li Italiani non li daranno nulla, ma che più presto se ne andaranno via. La

Alamanni e Ostrilini hanno preso tempo a rispondere Pare che valliano alla via di una Ginevera, cioè al governo Hanno fatto tanto grande il peccato, che pare che si diffidino di perdono — V. S. mi farà grazia con buona occasione di bacior le mani a Sua Eccellenza, e alla Eccellenza del Principe Allo ill.^mo^ sig.^r^ Paolo mio padrone, che li son servitore

Dato in Brusselle il dì 1.° di settembre 1566

LVI

Allo stesso.

Molto mag.^co^ sig.^or^ mio observ.^mo^ — Ebbi dua di V. S del passato, una de li 23, l altra de li 29, le quali mi furono gratissime per avere nuova sempre buona, e vedendo de li boni offici fatti per me così spero fara, sempre chè se li appresenterà l occasione — A li 13 si fece la rassegna di questi soldati fatti nella villa di Brusselle, e li dierno dua filippi talleri per uomo, li quali sono 180 archibusieri, e 313 alaborde, e 240 picche, de li quali son la maggior parte armati Questi sono gente che faccano mestiere, cioè tappezzieri la maggior parte Perchè non hanno da lavorare, erano forzati di persi con molte altre centenaia o migliaia di poveri, e robare la villa, e fare cose forse peggio che non hanno fatto in oltri lochi di questi paesi però gli danno soldo, ma non perchè ce ne sia troppi che meritino, per uso de l armo, over l acqua che bevono. Si dubita che bisognerà farne maggior numero, perchè le faccende calano terribilmente. Un altro ordine si sta [aspettando] per pigliare denari e interesso e darli a li capi mastri do le tappezzarie e ad oltri che lavorano di fodere da letto e nastri bianchi e di lana, acciò facciano lavorare uomini e figholi e donne, chè passano le sette o otto mila persone quelle che lavorano tutte cose che appartengono all arti dette sopra. Li mastri daranno otto per cento la villa non vuole dare se non sei per cento, ma essi li torranno a otto Quelli vogliono perdere dua per cento, a tale si mantenga l arte de la tappezzaria, e delle fodere da letto e nastri, in Brusselle, perchè, andando via questi poveri, si perde la maestria, ovvero si porranno insieme, e, dove ne sarà, ne vorranno e le povere giese se-

riano le prime a andare di mezzo. Di molti si sono trovati a la disfazione della Casa del Signore Iddio, che non l' hanno fatto per essere luterani, e molti ne vanno a le prediche de' luterani, mentre sono suoi nemici e son cristiani, ma vanno per la povertà, perchè infra gli eretici vi è di molti ricchissimi scellerati, li quali danno denari a questi mendichi per avere séguito, e questi per la fame e miseria vi vanno. Tutti quelli, che hanno rovinate le statue e giese, sono stati certi poveri mendichi, ai quali era dato denaro per star armati a guardare li falsi profeti, siccome io scrissi a V. S. Ma ai luterani, quando ne hanno avuto una gran quantità e per tutto il paese, e che hanno acquistato molti uomini e donne accecati, che son andati a sentire dir male del prossimo e poi de la Santità del Papa e de li suoi ordini, non bastò questo, che li traditori commeciarono a dir male di Cristo e de la Madre e del Padre; e in uno medesimo tempo diedero assaissimi denari fuori, e l' ordine che la notte si dovesse fare l' offizio del diavolo, cioè rovinare le giese, con avere patenti false del Consiglio di Stato e de li giuoco, che così comandavano che si facesse. E con le legioni de' poveri furfanti, e puttane dimesse e figliuoli nudi, fecero l' atto brutto, dove stavano li tristi armati e con le cappe in viso a fargli spalle, e nessuno non sapeva da chi guardarsi. E, perchè li giorni innanzi s' era veduto venti o trenta mila uomini e donne insieme, pensavano che tutti fussero li armati. Quattro furfanti, di cui il più vecchio non arrivava a quindici anni, con le mazze e scarpelli guastarono l' altare della Vergine Maria nella giesa maggiore (che non si faria con sei mila scudi) loro soli in presenza di settmila persone, e non vi fu uomo che gli dicesse nulla! Sette od otto puttane piene di san Jobbe (1) guastarono due organi che non si potria dire dove fusser li meglio. Sei o otto furfanti magnani tagliavano le catene delli libri, e li gittavano sopra il foco. Altri rompono le statue di pietra; ma ne furono tre che volsero fare prova del Crocifisso: li aveano attaccate le corde al collo e alle braccia per tirarlo giù de la croce, e e' erano attaccati, e non lo potevano tirare giù, e così cominciorono a biastemarlo, e dire male contro a quello Crocifisso: dissero che lo tirerlano giù se dovesseno morire: e in quella il Crocifisso venne

(1) Di mal francese.

giù e li ammazzò tutti tre, che non parlarono, ma li restarono morti li ladroni su dua piedi. Questo fu nella giesia maggiore di Anversa. In san Francesco, andarono dove è una imagine de la Nostra Donna, di legno, in mezzo a la giesia, allaceata con uno ferro sottile: si provarono di limare e rompere un ferro grosso un dito: non vi fu mai ordine: caddero in terra dua e tre volte: a l' ultimo le fecero un foco sotto grande. La quale imagine, o statua, non brusò: è restata intiera sola in quella giesia! In santa Chiara, in Gante, entrò uno traditore ministro de la loro malodetta setta, e prese il Santissimo Sagramento, il quale era tra dua vetri sottili, e con grossi sassi cominciò ammaccare lo argento, che era grosso assai, e di tutto ne fece come una palla: ma nella cima non potè mai rompere quelli dua sottili vetri, nè l' Ostia sagrata, e così il traditore si perse lui e li suoi compagni, e lassò il Sagramento in quello loco, siccome oggidì si vede e vedrà sempre, ma per ancora lo tengono nascosto per amore de li luterani e calvini e anabattisti e altre sette. In Anversa, andò un ministro loro in uno monasterio, e andò alla cella dov' era una bellissima giovine monica e di santissima vita, la quale trovò dinanzi a uno Crocifisso, in ginocchio o il capo in terra, facenda orazione: il falso disse: » Su, che le tua orazioni non vagliano. Voglio che venghi meco, e che » sii la mia moglie ». La povera giovine monica disse: « Io non voglio » altro marito che quello Cristo ch' è lì in croce, e a quello mi sono » data in anima e in corpo ». Allora il ministro disse: « Sciocca, sarò » io ». e la prese per uno braccio, e se la strascinava appresso per forza, » e la menava via per la giesia, dove la santarella disse tre volte: » Cristo » benedetto, ajutami a uscire delle mani de li infideli ». E così dicono che a questa entrò nella vita un tremore, e cadde in terra: li altri suoi compagni lo conobbero, e lo menarono fuori della giesia, e la povera monica tornò a la sua cella a fare la sua orazioni, e a giorno fu trovata in ginocchio dinanzi alla altare, dove era il Crocifisso, in camera sua: e di tutte le altre moniche chi era fuggita e chi andata forse per altra via. Di molti miracoli si sono veduti, ma li traditori non li confessano, e di quelli che li hanno veduti, e non li confessarno, molti sono stati appiccati e altri ammazzati. Così si parla tra il vulgo. Qui vi saria da dire assai de li vituperii che hanno usato. Li turchi, nè giudei fecero mai le cose vitupe-

rose, che hanno fatto in questi Paesi bassi contro a Cristo e alla Madre e a tutta la Corte celestiale. Ma spero in Dio che li verrà tale flagello sopra, che ne restarà memoria maggiore del suo castigo.

Qui arrivano ogni giorno soldati bravissimi, che sono per la guardia di Sua Altezza, e per le porte della città, alle quali entrano di guardia quelli della città, e li forastieri (cioè quelli fuori di Bruselle); ma quelli, che stanno a nome di Sua Altezza, stanno a la porta propria, quelli de la terra stanno in una casa presso la porta, e per li capicroce della terra stanno le guardie, e da nove ore in su menano prigioni tutti quelli che trovono. Si aspetta che vengano li cento archibusieri a cavallo in questa terra per servizio di Sua Altezza, e ancora dicono che verrian dua o tre compagnie d'uomini d'arme, e che alla intorno della città nei castelli e villaggi verrà gente da cavallo e da piede. Se questo si facesse, e in un tempo si potesse fare una massa di gente d'arme, farisee paura a più di dua.

Oggi ho parlato con uno che viene da Gante, e dice che, dappoi che il sig.^r conte di Agamonte è lì in Gante, l'ha fatto dir messa in tutte le giesie, e dato licenza a chi vuole reedificare altari e imagini e statue del nostro Signore e della Madre e di quale Santo si voglia, che si possa fare; e così hanno commenciato certi a rifar gli altari. E Sua Signoria va alla messa, e ha fatto fare uno altaro nella giesia maggiore, dove ogni giorno va alla messa. Li traditori luterani restano di questo di mala voglia e gabbati, e commensano a tremare alquanto; nondimeno son tanti, che si consolano uno con l'altro, persino che Iddio li manderà il flagello sopra. E così va alla messa la sig.^ra contessa sua moglie e tutti li suoi figliuoli. Benchè dicano che l'era delli loro, tutti quelli, che hanno rovinate le giesie e li possa avere nelle mani, tutti li appicca: quanto a quelli che a loro hanno fatto spalla, sarà per un altro volta: e quelli, che hanno sborsate le migliaia di scudi per tale effetto, il Re gli giudicherà: ma intanto li furfanti manovali pagano (1) le dieci placche che aveano il giorno per fare tale tradimento! Il principe di Orange ancora, subito che S. Sig.^ria fu in Anversa, fece aprire la giesia maggiore e li fece fare uno

(1) Pagano, cioè, scontano colle pene.

altare, e li ogni giorno va alla messa. Dove pure ne va castigando alcuni, ma pochi, per non guastare la palombara [1] (cioè perchè non fuggan quelli che hanno il modo di rifare li tempii e mura di fortezze; perchè, uno o dua chi ci toccasse de li boni, cioè che meritano morte, tutti fuggiriano), di modo che uno giorno se ne poteria pigliare tanti che pagheriano quattro milioni. E non è burla, chè li colpevoli hanno di valore di questa somma. Uno solo mercante da tele ha per trecento mila scudi tra denari e beni stabili; poi da cinquanta mila scudi ve n'è assai, da dieci mila ve n'è assai, di modo che si potrà poi fare una ricolta di denari così bona che si potrà fabricare de li morsi da bestie da dua piedi, e io ne ho designato di molti; e, se a Dio piacerà, potria essere che la mia mercanzia valesse questa volta. Quanto a me, a tutte le terre grosse, che hanno fatto questa ribellione, metteria uno numero di soldati, e alle loro spese faria una fortezza, munita e guardata a loro spese, e faria ancora per me de li privilegi secondo li meriti loro, salvo a la città d'Ipre, chè il foco, e poi il sale vorria sementarvi, per essere stata la prima a revinare la Casa di Iddio.

L'Altezza di Madama sta bene, Dio grazia, ma con tanti e tanti affari stravaganti è di sì mala disposizione, che per me li ho compassione. Non ha tempo di magnare. Alle volte, dopo che la vivanda è in tavola, sta una mezza ora e più a venire: tanti [sono i] consiglieri, tanti i secretarii e messaggieri che arrivano da ogni parte: non si vede se non lettere e messaggieri a cavallo e a piede. V. S. darà da fare a questi nostri giovani, se la vorrà fare ricopiar parte di queste mie lettere per lo ill.mo s.r Paolo. Il quale saria buono per porlo sopra a quelle terra di Anversa. So che quello, che avesse sputato in quelle giese, non li guarderia sopra, ancorchè fusse uno di quelli che giocavano con Sua Signoria a primera in Anversa, ovvero se fusse il primo condottiero che lo menò a dare in una cucca di vespe o galavroni, li quali gli fecero quello servizio. V. S. gli faccio il mio baciamano.

Data in Brussello il dì 15 di settembre 1566.

---

(1) Colombaia.

Ancorachè queste lettere siano un poco vecchiette, io ne mando tre di uno amico mio che abita in Anversa, il quale servirà un giorno a mostrare le case delli ricchi eretici, li quali nota tutti molto bene, e V. S. vedrà per le sua se l'è uomo da saperlo fare.

Io penso che con il nome di Iddio il nostro Cardinale serà arrivato in Parma (1), e che l'avrà trovata la Eccellentia del Duca sana, e così la Ecc.tia del Principe, e l'Altezza de la Principessa avrà alta la camisa dalle genocchia: se la non fa una figliuola, almeno spero in Dio che la ne farà uno bello e grande, e sarà bono come è la vera linea della gran Casa Farnese, che sempre viva. Se le venisse bene il fare il mio baciamano a lo ill.mo e rev.mo Cardinale, quella mi faria gran grazia, perchè ho ancora gran fede in sua ill.ma Signoria ch'ei debbia dare uno poco di un beneficio o pensione a mio figliuolo, a tale si possa mantenere in studio, altrimenti non vedo modo di poterlo mantenere. La Eccellenza del Principe mi promise di operare con il Cardinale di fargli dare alcuna cosa per poterlo mantenere in studio, e il sig.r Prosasco ebbe carico di ricordarlo a Sua Ecc.tia a la venuta di sua ill.ma e rev.ma S.ria in Parma. Sicchè a V. S. e a tutti raccomando quel povero figliuolo, il quale mi scrivono che ha la quartana, e patisce di molte cose necessarie, e io non posso più che tanto. V. S. mi farà grazia mandarli quelli sei scudi, che ha tenuto nel pagamento del Nicola, perchè so che Marco Antonio patisce di più cose.

Ringrazio V. S. di quello ha scritto al sig.r Ermeniero, ma appunto è stato in tempo che lui non è qui, ma sta nella villa di Mansedeino a *salva mi fa*. E lui savio! Là non l'averanno nelle mani li luterani, nè calvini, perchè in quella terra non possono radicare, nè vivere.

(1) Il card. Alessandro Farnese venne realmente a Parma nel settembre del 1566 per complire colla novella sua nipote Maria di Portogallo, e ne partì poscia per Roma circa il mezzo di ottobre.

LVII.

Allo stesso

Oggi è entrato monsignor di Turlo in Brusselle con cento archibusieri a cavallo, tutti con uno corpo di corsaletti e maniche di maglia e morione, e l'archibuso grande a rota, e uno o dua pistoletti, assai bene a cavallo con la livrea del re. Altrettanti ne fa monsignor di Tandrusa, di modo che li cristiani cominciano a ripigliar forza, e penso sarà tali che daranno castigo a questi tristi. Ancora non è venuto monsignor di Mantigni, nè il marchese di Berghe, di Spagna, che si aspettava.

Qui avemo nova come la Maestà del re è stata ammalata, ma che l'è guarita e fuori di pericolo. Ha avuto dieci giorni la febbre, e, quando hanno scritto, era stato sei giorni senza, e stava benissimo.

Avemo nova per via di mercanti come è arrivata la flotta delle Indie in Siviglia, e porta quattro milioni e mezzo d'oro, uno e mezzo per Sua Maestà. Il freddo, secondo i panni, Dio ci manda.

D'Ungheria che Segetti si tiene ancora, e si stima che non la pigliermo più, e che Carlo fratello de l'Imperatore s'è avvicinato a quattro leghe di Segette. Secondo li disegni che da Ungheria sono venuti qui, è uno sito fortissimo, ma, perchè penso siate meglio avvisato, di questo io non scriverò altro, ancorachè il mio compare mastro delle poste di Brusselle sia assai bene avvisato da li mastri de le poste suoi parenti. — Il principe di Orange ha proibito a li luterani che non possano alzare le giesa più di sei piedi di mura, il resto di tavole. E fa dir messa, e si mostra più che mai servitore di Sua Maestà e amico di Sua Altezza, e così fa il sig.r conte di Agamonte, como da informazione che ho avuto questa mattina da suoi servitori che son venuti in Brusselle.

Qui avemo uno frate di San Francesco che predica in cappella, il quale è tenuto uno gran valente uomo, siccome l'è. È una zoccolante che batte terribilmente li luterani.

Data in Brusselle il di 6 di ottobre 1566.

Di grazia, se messer Frano ricercasse una lettera di favore o da Sua Ecc.tia o dall'Ill.mo e Rev.mo Cardinale per riavere una mia casa, che mi

hanno lassato perdere per non pagare il censo, V. S. mi faccia questa grazia (1).

---

(1) La questione, che aveva il Marchi per una casa in Bologna, è intieramente chiarita dalle seguenti due lettere, che Floriano Nerozi diresse in novembre di quell'anno stesso a Giovan Battista Feci.

1.ª

« Ho scritto al sig.r Cap.no Francesco che S. S. scrivesse a V. S. che quella si degnasse fare venire una lettera dall'Ill.mo et R.mo Card.le Farnese, e dal serenissimo Duca di Parma, a uno don Leonardo de' Trachi Rettore di S. Nicolò de li Albari, quale è uno prete che già stava in casa del quondam messer Alexandro Manzolo, et per di suo figliuolo, et, per quanto si vede e intende, ha tale giesa per mezzo dell'Ill.mo Card.le bona memoria S.to Agnolo. Ora, per informare V. S., quella deve sapere che uno messer Alberto fratello del Cap.no Francesco conduceva una casetta in 29 anni *in perpetuum* del Rettore de la d.a giesa di S. Nicolò de li Albari, con pagamento di bolognini 12 e danari 6 lo anno di censo, quale messer Alberto con pro gli li miglioramenti di d.a casa, con la volontà del Rettore, al qual il ultimo si quale si miglioritt et è una casa di poche prete, di valuta di scudi 80. Et quando il Cap.no andò con Sua Altezza, deputò uno Michel del Montone che pagasse il censo ogni anno, quale sempre l'ha pagato, ma da 4 anni, dopo la morte di Michele, li figlioli andorno per pagare; el caro Rettore non era in Bologna, a tale che sono stati 4 anni che non hanno pagato, et io in nome del Cap.no ho voluto pagare de li 4 anni predetti et di due anni di più, et, vedendo che non volia li danari, io li depositai et ne è rogato lo notaro de li depositi. Questo Rettore vorria che la casa fosse decaduta a la giesa, primo, perchè dice non li essere stati pagati li censi a li debiti tempi, ancora dice che è decaduta perchè non si è fatta la renovatione nè è stata domandata, in fine del 29.º anno, perchè è uno anno che è passato il 29.º anno; ancora dice che è decaduta perchè lo instrumento de la locatione dice *ibidem presenti, et pro se et suis haeredibus tam masculis quam feminis conducenti*, et per questo dice che la linea di Alberto è finita.

Si risponde che per noi non è mancato di pagare, se il fosse stato uno Rettore, e uno gia lui, a tor li danari. Quanto a la renovatione non domandata, si dice che *ita haeredo conductoris* questo *in pura non tenet*. Quanto a la linea finita, noi diremo che il fratello succede. Questo sono le apposizioni. V. S. si degnarà fare questa grazia al S.r Cap.no di avere et cavare una litera e dall'Ill.mo Car.le e da S. E. a questo don Leonardo de Trachi, e ad altro, che voglia mettere queste cavillazioni da banda, et si contenti fare lo instrumento de la nova investitura al sig.r Cap.no, al qua S. S.ria a non sue mandatario, et quanto più presto, meglio sarà, perchè il prete dimostra volere assai la casona. Et tutto quanto lo scrivo, scriverò al sig.r Cap.no avere scritto a V. S. — A la quale basa la mano. Di Bologna il dì 9 di novembre 1566.

Di V. S.

servitore perpetuo = Floriano Nerozi. »

LVIII

Al Segretario G. B. Pico.

Molto mag.co sig.re mio observ.mo — Ebbi la di V. S. de li 19 di settembre, a me gratissima, nella quale lessi la salute delli Ecc.mi del Duca e del nostro Principe e della Altezza della Principessa. Laudato ne sia Iddio! Essendo in tavola, Sua Altezza mi domandò che nove io aveva da Parma. Io risposi: » bene, se V. Altezza vuol vedere la lettera del » sig.r Pico, la mostrerò, il quale bacia le mani di V. A. » Furono le raccomandazioni grate, e disse: » recitatela a mente; » ed io, che sapeva l'usanza, la aveva studiata con allargà più uno poco più di giunta, e bene colorita: e così Sua Altezza intese da me come la Ecc.ma del Duca e la Ecc.tia del Principe portavano dolere per non essere dove Sua Altezza

---

2.

» Questa sarà per avvisare V. S. ch' [abbi] la lettera da V. S. di Sua Ecc.a, diretta al Ill.mo Car.le Paleotto a favore del sig.r Capitano Francesco, et così per parte di S. S. la ringrazio. Quale Cardinale a mercè uno amico del sig.r Cap.no presentassemo a S. S. Ill.ma; et S. S. Ill.ma subito mandò a chiamare il prete Rettore di S. Nicolò, et lei tutto alloco pigando con il d.o prete. Quale mostrò a S. S. Ill.ma che a tale ghiesa i predecessori di tale ghiesa hanno usurpato li beni di quella con locarli per poco precio, et che lui ha speso assai et poca entrada, ma questa casa è di una locatione antiquissima, et che per amore di S. S. Ill.ma la casa (già decaduta a la ghiesa per le ragione allegate a V. S. per l'altra mia) ha rinnovata al Capitano, ogni volta li sia dato scudi 50 (e la casa vale scudi 85). Così S. S. Ill.ma commise che li parlassimo, et esso sta pertinace in volere li scudi 50, et che lo avessimo. Chi la volesse litigare, non so che fine sarrìa, perchè li dottori dicono, *propter lucrum factum esse devolutum ad ecclesiam praedictam.* Ho pensato del tutto avvisare V. S. Et perchè questo messer Leonardo Tucci o Rettore de la detta ghiesa di S. Nicolò de li Albari dependì de la bona memoria de la Ill.ma Car.le S.to Agnolo, però se a V. S. paresse scrivere una sua a questo messer Leonardo, di commissione di S. Ecc.a, che in questo negocio non la volesse tirare così con il Capitano che pur in ultimo se li donerìa qualche cosa, tanto più che lui non se ha capitato alcuno del suo, son certo che se questo prete averà una tale lettera, giovarà tanto al Capitano, che se potria rimovere il prete di non volere cosa alcuna: perchè il Car.le Ill.mo Paleotto è persona che non ha nè cale de le persone se non quello tanto che apse stesse ad bene, et è tanto dedicato a le cose ecclesiastiche che tutto il tempo S. S. Ill.ma dispensa in quelle. V. S. mi perdoni se la fastidisco. A la quale bacio la mano humilmente. — Da Bologna al dì 21 di novembre 1566.

Di V. S.

servitore perpetuo — Fulvio Nasoni. »

era, per servirla e ajutarla a disgravarla di tanti gravissimi e fastidiosi negozii che l aveva. Disse: » così dice la lettera? », [soggiungendo] » lui pure ancora chi si ricorda di me ». Allora mi stesi a dire quello che mi parse. Ora Sua Altezza sta bene, di sanità, Dio grazia, la quale francamente con l'animo e parole pronte risponde a tutti, e, se l avesse le forze, certo che già averia fatto una giornata, e credo che la non averia aspettato il re, nè la regina. Se una parte di principi, che non voglio dire tutti, fussene d accordo, o fusseno dell'animo che è Sua Altezza, cioè contra alli luterani, non se ne trovarian tanti in Fiandra, nè all'intorno, uno pezzo.

Il sig.r conte di Agamonte venne a li 20 di Fiandra a dare conto di quello aveva fatto e come le cose passavano. Dove l ha fatto che per tutto si dica messa, ma non vi va la metà del popolo, e in certi lochi, pochissimi: ma vanno bene alle loro prediche, che non ne lassano uno: lassano di lavorare, che è uno danno grandissimo pel tempo che gittan via li lavoratori: se ne commenciano ad avvedere, ma del tutto non se ne avvedranno persin a che non si avranno magnato il letto sotto, allora si leveranno, e vorranno saccheggiare quelli che ne averanno. E, se questa maledizione li tocno, tutta Fiandra, e ancora alcuna altra terra, serà saccheggiata: in una notte, o in uno giorno, non lontano, questi tristi, che non hanno nulla, e non credono in cosa nessuna, faranno questo tiro. I Ciciliani fecero il vespro, e questi cercano di fare uno mattutino. Questo pericolo è più nelle città e terre e lochi dove hanno guasto le giesie, che in altro loco; ma, se la Maestà del re viene prima che questi infideli abbiano venduto e magnato ogni cosa, penso se li rimedierà (1): altrimenti è pericoloso, perchè le arti non fanno nulla e li mercanti non fanno venire mercanzie, e il paese non è fondato se non sopra li traffichi. Questa è la paura de li catholici, perchè qui non vi è chi alla libera si mostri contra li luterani, se non l Altezza di Madama, la quale fa tutto quello [che] è possibile. Dico che molti pensavano che questi paesi fusseno a quest ora

(1) Il Segretario Tommaso Macchiavelli scriveva da Bruxelles al Duca il 20 ottobre 1566 « Le cose di qua procedono al solito, e tutte le speranze consiste nella venuta di Sua Maestà, « la quale aspettiamo con estremo desiderio ».

saccheggiati e ribellati contra Sua Maestà. Ben puote Sua Maestà lodare Iddio di avere avuto Sua Altezza qui, chè per mia fede penso ch' ei si averia giocato questi paesi, non avriano avuto tanta pazienza; ma Sua Altezza con tante belle e accorte parole li ha intrattenuti in modo, che spero in Dio le cose passeranno molto meglio di quello si pensava uno mese fa. Quanto ha valuto Sua Altezza e la gran Casa Farnese alla Casa d' Austria, come V. S. sa! che lo stato di Milano aveva fritto, e poi avria seguito il Regno di Napoli, e lo Impero d' Alemagna, se non era la prestezza del buono Duca e de lo Illmo e Rev.^{mo} Cardinale. Io so la cronica, e troppo averia da dire qui sopra. Spero in Dio che Sua Maestà debbia riconoscere tanti e tanti benefizi si da Sua Altezza, come dalla Casa Farnese.

Venuto che fu il sig.^{r} conte di Agamonte, mi mandò a domandare, e, come fui lì, ei volse restassi a magnare con esso, dove era il sig.^{r} conte di Mansfelt, e Monsignor di Lincherche e io. In tavola il conte mi cominciò a domandare de l' Opera mia, come la seguitava; io li dissi il tutto. Poi li comenciai a domandare perchè l' era così magro, e come passavano le cose di Fiandra. Disse: » io son venuto magro per le fatiche e » travagli che tengo con questi popoli per servizio di Sua Maestà, chè sono travagli grandi in vero, che io tengo ». Io li risposi: » tanto maggiore serà la gloria di V. Ecc.^{za}, e spero in Dio che V. Ecc.^{za} farà conoscere a Sua Maestà e al mondo quello la fa per la Religione cristiana e per Sua Maestà ». Rispose: » così spero in Dio di fare animosamente e prontamente »; senza pensarvi disse quello, e sopra a queste mi fece uno brindisi. E mandò a domandare il capo mastro de l' Opera mia, e volse vedere cento e cinque fogli reali stampati de l' Opera, e in quella venne Monsignor di Assecurte e il sig.^{r} Gaspare Schetz [1], e ordinarono che fusse dato trecento scudi al mastro per fornire il resto de l' Opera, il quale ha avuto ottocento e sei scudi e quindici placche persino a quest' ora per fare le stampe de la mia Opera (scudi 806, placche 15). Resta poi la stampa de le lettere, che son dodici libri. Penso che da qui a quattro mesi serà finita tutta l' Opera, perchè son sette mastri che non fanno altro. Il conte di Agamonte ha dato corsco al sig.^{r} Giovan Battista

(1) Membro del Consiglio di Finanza.

Guicciardino che riveda tutta la scrittura, e accomodi la ortografia, ancora la sia trascritta da uno assai comodo scrittore. A lo onore di Iddio e de li miei padroni spero finire detta Opera, e al dispetto delli ignoranti, invidiosi delli onori che mi son fatti da tutti questi grandi del paese, non tacemo quelli di Sua Altezza, da cui vengono per ordinario li favori grandi, e tanti saranno che uno giorno saranno davvero, cioè che uscirò dalli stracci, o morirò. — Penso che l'Illmo e Rev.^{mo} Cardinale Farnese sarà in Parma con il nome di Iddio. Vorria che Sua S.^{ria} Rev.^{ma} avesse per raccomandato Marco Antonio mio figliuolo, e, se vi vien bene baciargli le mani in nome mio, quella mi farà grazia. E prego Iddio di vederlo Papa, solo per andare a stare a Roma. Questi son li patti, che ho fatto con Sua Altezza, di non volere mai altra stanza se non dove Sua Altezza starà, salvo, come Sua Sig.^{ria} Rev.^{ma} sarà Papa, che io voglio andare a stare a Roma in servizio suo, sopra di che avemo alle volte passato molte parole. Io spero di vedere dua cose: Farnese, Papa, e mio figliuolo dottore in legge e in servizio del nostro buon Principe. Altro non disidero, che mi prema più di queste dua cose.

Appresso a Ipre è una Badia, dove son andati li luterani, e hanno dissotterrato uno abbate ch' è morto dieci giorni sono, e gli hanno attaccato una corda al collo, e l' hanno trascinato alla intorno de la giesia, e hanno voluto che tutti li frati gli andasser dietro, faccendone tante brutte cose che non si potria dire peggio, perchè questo Abbate fu sempre lor nemico, e teneva scacciata la loro legge. Vivo, non hanno potuto farne strazio, ma, morto, sì. Cosa fanno questi di Ipre e di Valencenna e di Tornai e di Armentier è vitupero a scrivere: son andati a uno Convento di monache, e li hanno spogliata la giesia e il convento, lassatelo in camisa, cosa vituperosa a sentire le villanie che hanno dette, e questo, perchè stavano riserrate più che in qualunque altro monasterio fusse in quello paese. Quanto più li monasteri hanno avuto buon nome, tanto più son stati trattati male. — In Anversa è uno frate predicatore in lingua francese, il quale fa quasi miracolo, ha tirato a sè uno gran popolo cristiano. Ve n' è ancora uno in lingua fiamenga, che fa il simile, tutti dua de l' Ordine di San Francesco. È molto disiderato uno buono predicatore in lingua italiana in Anversa, perchè vi sono italiani assai, e francesi e spa-

gnoli che intendono la lingua italiana e fiamenga Serìa riconosciuto benissimo et dalli popoli, come dal re alla venuta sua, e bastaria che fusse valente uomo in pergamo, perchè questi traditori non vogliono disputare, per non avere fondamenti boni E cosa pazza la loro, oggi sono ugonotti, dimane luterani, una volta calvini, l'altro anabattisti, tanto che diventano ateisti maladetti

LIX

Allo stesso

Molto mag.^co sig.^r mio. — Ebbi la sua del primo di ottobre a me gratissimo, e tanto più che posso dire securamente il bene stare de la Ecc.^tia del Padrone e de la Ecc.^tia del Principe e del Papa (che Dio me ne dia grazia a li giorni mei), e de la Altezza de la Principessa, la quale spero in Dio che ci darà uno figliuolo bello e sano, e assennato, con la grazia del Padrone del tutto

Qui si ritrova il conte di Agamente, il duca di Arescotto, il conte di Horno, il conte di Mansfelt, monsignor di Barlemont, monsignor di Assecurt, li quali quasi sempre sono in Consiglio per riparare a la maledizione de li infideli In Gante li luterani, o calvini, o anabattisti, o ateisti, o sacramentari, o libertini, tutti uomini e donne del diavolo, voleano predicare in San Jacomo, giesia presso al castello, dove il conte ha fatto drizzare da venti cannoni rinforzati e colubrine, poi li ha fatto intendere che non vole che predichino: [e, mentre] andavano per predicare, una spia li avvisò come seriano morti alla improvvista da la artelaria, e così si tenneno che non andarono a predicare. Il quale conte si mostra, ogni giorno più, servitore di Sua Maestà e di Sua Altezza Iddio voglia che sia sempre, perchè l'è vero amico del nostro padrone; e questa è la causa che me gli fa voler bene assai chè tocca più la camisa che non fa il feltro, quando pure l'uomo avesse venti fodere sopra Io non posso pensare se non bene di Sua S.^ria, e così, come scrivo a V. S., ho detto a Sua S.^ria liberamente, e l'ho trovato pronto di animo e di parole per servizio di Sua Maestà È povero, ed ha di molti figliuoli e femmine bisogna dar soccorso a quella barca, o uomo, che si affonda; se no, ei s'af-

foga, se non è ajutato. Se V. S. vede uno amico suo stare male, dategli ajuto, avendo ragione e potendo: non si puote fare servizio senza scommodarsi. Di lui io non posso pensare se non bene: ora non dirò altro, se non che io lo tengo per servitore di Sua Maestà e di Sua Altezza e del nostro padrone. — Solo mi rincresce di non avere uno scrittore per poter scrivere le fazioni del diavolo, o de li fiamenghi, o del Paese basso innuvoluti. L'è da sei o sette giorni che in Balduch s'è fatto una fazione degna di foco, di fune e di mannara. Si son levati quelli popoli e hanno cacciato via tutti li frati e preti e monache a furia di bastonate, come si caccian li porci fuori de la fava (così diceano), ovvero come li asini che portano l'acqua o legna in Roma, con tanti vituperii e tanta furia che non è ancora stato fatto tal cosa in tutti li paesi di qua, e rotti e stracciati tutti li sacramenti e statue e pitture e altari e paramenti e ferramenti delle giese, che li turchi non hanno mai fatto le cose vituperose che hanno fatto. Poi hanno cacciato tutti quelli, che reggevano la giustizia, a furia di archibusi, e non di bastoni. Il Margravio e Scoltetto mi ha detto di sua bocca, che li hanno ammazzato quattro uomini delli suoi e feriti di molti, e di loro ne ha ammazzati ancora e ferito a l'ultimo lui, e la sua moglie, fu forzato di fuggire fuori di Balduch, se no, la vita gli costava. A li 17 a tre ore de la notte andarono da cinquanta tristi a la giesia maggiore di Anversa, e intrarono in essa segretamente, rompendo una serratura, e poi si serrarono in essa, e cominciarono a rovinare certi altari rifatti dopo il diluvio de' luterani. E così passava di lì uno italiano, il quale si avvicinò a la porta e sentì romore in della giesia, chiamò, e gli fu risposto dicendogli: » chi sei? » Lui rispose: » aprite ». Dissero: » dà il nome ». Ei non seppe dare il nome, e così non volseno aprire. Quello se ne andò a trovare li signori de la villa, e così li contò il caso, e quasi gli era poco creduto: ma quello, rinforzando la voce, disse: » fate voi, so che l'è rovinato ogni cosa ». Allora presero fustibusse (1) e la lanterna e andarono nell'orto, cioè nella giesia, e trovarono, io scambio di Cristo, li giudei e peggio. Quelli ch-

(1) Voce tratta dal noto passo del Vangelo: *existis cum gladiis et fustibus* (S. Matteo, XXVI. 55, e S. Luca, XXII. 52).

bero timore di quello che aveva chiamato alla porta per essere voce italiana entrare alle sue orecchie o veloati, e così commenceron certi a fuggire o a volare per una finestra, ma, come li farisei (o volemo dire apostoli) avevano circondato la giesia, mentre venìano, a uno per uno li pigliavano, e diceano » non dir mente, ma salvati in questa compagnia, » perchè vengono di molti papisti », e così ne presero sei. Poi gli altri scalarono non so che da uno, che se ne avvide, e si fecero forti nella giesia pensando che li dovesse venir soccorso. Ma intanto venne monsignor di Hostrat signore de l'Ordine, Locotenente del principe di Orange, con la guardia, e così ruppero le porte, e ne furono ammazzati tre, e feriti di molti, e presi da ventiinque. Di questi, la mattina a dua ore di giorno, ne appiccarono sei nella piazza di Anversa, e v'erano dua borghesi ricchi, e dicono che erano bombardieri giurati alla villa. Intra li quali era un gentiluomo di Breda, il quale aveva più di mille e cinquecento scudi d'entrata, e una bella moglie di nazione spagnola: egli teneva cinquanta uomini a sei placche el giorno per servirsene a queste poltronerie, e li condusse infatti, e li lasciò, dicendoli » rovinate ogni cosa, e poi tor- » nate a li vostri nidi secreti ». Di ditti uomini il primo e secondo, presi alla scala, furon menati prigioni, e a la prima tortura confessarono chi li faceva fare tale cosa. E così andarono a la casa di questo con il suo contrassegno, dicendo che aveano fatto il tutto, ma che l'aprisse la porta che gli voleano parlare: e così fece, e gli angeli lo presero e condussero a Caifasso, e poi a Erode, poi alla forca vestito da poltrone, e nel mezzo delli cinque l'appiccarono. Agli oltri taglioreno la testa, si dice. Questa fazione ha fatto monsignor di Hostrat. Dicono che, se la cosa comincia andare così, forse si disanimeranno quelli tristi. Il principe di Orange è andato a dar soccorso a Olanda, cioè a far infermare li preti e frati che di Amsterdam li voleano cacciare, siccome fecero le donne de la terra di Delfte in Olanda pochi giorni sono.

Molto mi piace che V. S. dica che raccomanderà mio figlio al Papa, cioè al nostro. Dio voglia che sia ancora quello de li altri, uno giorno! Aspettarò la risposta sua di quello avrà risposto.

Sua Altezza sta bene, Dio grazia. Venimmo a ragionamento come avria nome il figliuolo che verrà presto al mondo, e Sua Altezza voleva che io

decessi come l'aveva da aver nome. Se l'ha il nome di Casa Farnese, *Ottavio*; se di Casa d'Austria, *Filippo*. Così dissi io. — La regina di Francia ha mandato a donare a Sua Altezza tre chinee: è uno tragrande presente da regina; dua fornite da donna, e dua coperte: cosa bellissima!

Siccome son vendute a me, così le vendo: mo è il male che ve n'è di più, che non vendo, nè dico a V. S.

Qui s'è desiderato di sapere l'accoglienza che ha fatto la Ecc.^ma del Duca di Fiorenza al nostro Papa: si è cercato in tutte le lettere, non vi è stato trovato. Molto mi piacque che la lettera di V. S. avvisava la bellezza de la nostra Principessa, e che la sia più bella di quella di Fiorenza. Il che io dissi a l'Altezza di Madama, la quale diceva che io componeva quello perchè li son servitore, e per non fare mentire l'Opera mia [1], ne la quale dicono che l'ho posta tra le stelle: merita molto più; e tanto più serà, datoci che l'avrà il frutto che la porta (che così piaccia a Dio!) Aspetto la nova con diligenza, e sia particolare, a tale possa allegrarmi con Sua Altezza e con li amici e servitori di questa nobilissima Casa.

Daniele Bonfale non si trova in Aversa; però non ho avuto sua lettere. Bisogna che V. S. scriva quattro parole, a tale ei vedo che le suo lettere sono grate, e indirizzatele a me.

Questa mattina dicono che hanno preso in Aversa dieci o dodeci di più, di questi che ruvinavano le giese. Se questo è vero, o che la giustizia di Aversa si possa mantenere dieci giorni appresso, al più, gli eretici averanno fritto per lo ardire che piglieranno li catholici in questo tempo: bisogna che stiano molto all'erta, perchè ogni ora fanno congiure nove li tristi. — Io non pensava di aver lettere da quell'amico mio messer Daniele, ma, nel medesimo tempo che legava la lettera, mi arrivò questa sua, alla quale se li può dar fede, perchè sa assai de li andamenti de li eretici. Io non so se non quello v'ho detto per Brusselle.

Al sig.' Antonio Maria che gli bacio le mani. E di grazia, quando V. S. scrive a lo Illmo sig.' Paolo, quella gli faccia li miei baciamani.

(1) Cioè la Narrazione delle feste celebrate in Fiandra e in Portogallo per le nozze della Principessa Maria.

La lettera per Ernestiero la diedi al sig.r Francesco Seneughemo (1), gentiluomo di Sua Altezza, il quale ha promesso farli avere buon recapito, e così farò sempre. Avrà da caro di sapere se l'è stato fatto motto al Cardinale per raccomandare Marco Antonio mio figliuolo.

Appresso, io ho scritto a V. S. che non facesse altro per la legittima di Marco Antonio, perchè Sua Altezza mi ha fatto favore e grazia de la spesa che vi andarà nella legittima, e così ha fatto scrivere a Roma a uno suo. Bacerò le mani di V. S. del favore, e, se in caso non si facesse, io scriverò a V. S.

Data in Brusselle il di 20 di ottobre 1566.

V. S. mi farà grazia di fare avere buon recapito a queste mie al solito.

Il s.r Lodovico Nicola è venuto a stare in Brusselle per uno consiglio, e li ho dato una stanza presso a casa mia. Il quale bacia le mani di V. S., e vi prega che abbiate per raccomandata la Casa Nicola, e, se ei puole servire V. S. in alcuna cosa, quella li comandi, chè è molto suo, e desidera di farli piacere. Sua Altezza ha avuto da caro ch'ei sia venuto qui, e non in Colonia, dove si era ritirato, e io l'ho tirato qui. Sicchè V. S. vedu se ei vi puole servire, quello li comandi: così mi ha dato commissione dua volte che io scriva a V. S.

LX

Allo stesso.

Molto mag.co sig.r mio observ.mo — Questa serà per dare avviso a V. S. come S. A. sia bene, Dio grazia. A li 23 andò a una devozione, lontano da Brusselle tre leghe, a Nostra Dama di Hal in pellegrinaggio con trecento cavalli in sua compagnia, tutti con pistoletti e archibusi. V'era la compagnia degli archibusieri a cavallo, li arcieri e li gentiluomini e officiali de la Casa, e la compagnia di monsignor di Barlemonte

(1) A car. 10 della Narrazione sopradetta del Marchi è ricordato un *signor Francesco Sevenghem*: ed il Famiano Strada (lib. IV *de bello belgico*) *Franciscus Hollerinius Zeughemius domesticus*.

venne a incontrare Sua Altezza. La quale fece dire tante messe che mi parevano le esequie di uno Papa; e tre ne sentì Sua Altezza, dua piccole, e una cantata con quattro gran carra di musici venuti da Brusselle, senza quelli che là erano: dove tennero quella messa così longa che era un'ora prima la finisse. E Sua Altezza stette a le tre messe sempre in ginocchio e sempre leggendo, di modo che così la venne un poco meno, venne pallida in viso, subito li poseno una vesta di gebellini intorno, e la si ritornò. Tre ore e mezzo sempre stette in ginocchio, e senza muoversi, e sempre leggendo. Pareva a me che la si fosse scordata il governo e noi, e che con la Madonna fusse. Basta che con gran devozione fece quello cammino: ma quei preti tenneno quelle tre benedette messe così lunghe che straccarono degli altri. A la tornata venimmo tutti allegri, e a la porta tirò l'artelaria del torrone, e li soldati feceno una bellissima salva, e noi rispondemmo con li archibusi e pistoletti, di modo che tutto il popolo di Brusselle correva come se fusse stata l'entrata del re. Con tanta allegrezza fu veduta da li popoli boni cristiani, che non si potria dire: ma a li luterani fu una stoccata nel core, perchè molti di loro pensavano che la non tornasse più in Brusselle, e che l'andasse a Monsedein. Ora fu vista un'allegrezza tra li catholici grande per il ritorno di Sua Altezza in Brusselle il medesimo giorno in mezzo del duca di Arescotto e del conte di Mansfelt. Tutti li monasteri pregavano Iddio per la ritornata di Sua Altezza in Brusselle, altrimenti seriano persa.

A li 25 arrivaron sette insegne di fanteria di Lucemburgo, le quali si partirono in due: una parte va a Villevorde, l'altra a Nostra Donna di Hul, e lì staranno appresso a Brusselle a tre leghe, dove sono ancora dua compagnie di uomini d'arme.

Persino a quest'ora son fatte trenta compagnie di fanterie, e dua di archibusieri a cavallo per la guardia di Sua Maestà: e delle altre se ne farà: di che li tristi luterani comminciano avere la voce uno poco più dolce. Oh quanto pagheriano a non avere fatto l'errore di rovinare le giese! Se l'altro giorno non faceva appiccare quelli sei monsignor di Hostrat in Anversa, quella città seria già saccheggiata, perchè così era ordinato di fare tra li luterani, ugonotti, calvini, liberlini, anabattisti, e ateisti, tutti eretici. Il sig.r conte di Agamonte è tornato in Fiandra, dove quelli luterani

commenovano a bravare di novo E, come il conte arrivò lì, subito stanno quieti, non parlano, e non fanno moto nessuno E così fanno in Olanda Mentre il principe di Orange sta lì, stanno cheti; come si parte, fanno novità grande Tanto faranno, che il diavolo se li portarà via — Il figlio del conte di Agamonte si ha avuto a cavare un occhio con la punta di uno arco, correndo S è ferito malamente, e nel medesimo giorno gli è brucciato uno mezzo palazzo a Gasebech tre leghe da Brusselle, e nel medesimo tempo gli venne nova di uno tumulto di luterani in Fiandra di che subito andò lì con licenza di Sua Altezza

Qui è bono vivere di ogni cosa appresso gli altri anni E persino el dì d oggi è stato estate; un mese e mezzo fa, gelo, ora vi è caldo Sì che questa è quella Fiandra che produce nomini così fatti!

Se per sorte V S avesse bisogno di bona carta, n è ancora qui di questa

LXI

Allo stesso

Molto mag^co sig^or mio — Ebbi le dua di V. S^ria a me gratissime, dalle quali Sua Altezza seppe il tutto delle disgrazia occorsa (1) il che molto dispiacque a Sua Altezza. È stata dua giorni che la non ha parlato in tavola cosa [rara], chè la non suole stare senza fare alcuna parola, per grandi fastidii che l abbia, ma, intendendo la infelicità del parto, tutta si affreddò, e così fecero tutti li veri e boni servitori (de li tre o quattro o cinque trovateli voi) Ora non riuscì secondo il nostro desiderio mo, sia con il nome d Iddio, questa altra volta sarà uno figliuolo, da qui a diciotto mesi al più Che non perdano la mira, e li figliuoli non mancaranno l una e l' altra è giovane son a tempo di farne assai

Ora veniamo alli nostri infideli di quattordici religioni e più, che per di qua sono li quali cominciano a calare di animo, e di forze, e di denari e credito In Babilonia, ovvero Anversa, li luterani e tutto il resto

(1) Allude alla infelice riuscita del primo parto della Principessa Maria di Portogallo.

delli infideli non lavorano più ne le loro moschee, o sinagoghe, o stalle da porci, come loro sono

La frequenzia de li sfrenati appetiti li manca le donne vestite di seda, che soleano fare il manovale a le giesie, non vi vanno più, e li denari, che soleano nolare per fabricare, non vi son più Ogni uomo si avvede de lo errore, ma la paura del castigo li fa tenere, al più che possano, insieme

In Fiandra, per tutto, dove hanno gittati li sagramenti e tutti li ordini sagri per terra, e brusate con le statue le librerie, o guaste le giese, per tutto, si dice messa Il conte di Agamonte ha fatto questa opera, però ordinato ancora da Sua Altezza, di modo che per tutto, dove le giese son stato rotte, per tutto si dice messa

Monsignor di Luse gentiluomo de la bocca di Sua Altezza, Balio di Forno (1), dove è tanta maledetta canaglia alli confini di Noveperto e di Doncherche (2), venne a li 8 di novembre, e ne aveva appiccati, in otto giorni, dieci di quelli che hanno guaste le giesie, e ne ha pregioni dodici, a cui vole andar a fare la festa de la cavezza, e poi del foco Questa è la grazia ch' ei fa a li soi amici conosciuti li taglia la testa, e dice che non trova impiastro e unguento, che si attacchi al male di quelli, se non il foco, la corda e l' acetta, che quello è l' unguento ch' ei tiene per li eretici Oltrechè ne ha fatto ammazzare di molti, quando quattro mila anderono per pigliare la terra di Forno, chè con sei cento uomini tutti li ruppe e fracassò erano di Arcescote (3), e andati per tutti li villaggi de la sua giuresdizione, che son 45 Vi è tale villaggio, ove sono dodici o quindici mila scomunicati ino per tutto dicono ora messa e vanno a la giesia è da quello paese che tanti maledetti villani si ponevano insieme. Questo monsignor di Luso s' è fatto valere con la sua medicina di corda, foco e acetta. Venne qui a li 8, dove è stato accarezzato da tutti li boni, e prima da Sua Altezza Le giesie di Anversa, cioè moschee e sinagoghe di Anversa, non si lavorano più li luterani comenciano a fare la gallina bagnata.

---

(1) *Furnes*
(2) *Nieuport o Dunkerque.*
(3) *Aerschot?*

Sua Altezza aveva mandato quattrocento fanti a Lira, presso Anversa dua leghe, e non li hanno voluto aprire le porte. Sua Altezza dissimolò, e alli sette mandò ottocento fanti armati, e cento archibusieri, e cento cavalli armati, alla volta della detta terra: di che alla improvvista li accolseno, e hanno avuto per bene di accettarli in la città e farli bona ciera. Aveano commissione di pigliare de la artelaria in Malina, ch'è appresso tre leghe, e battere, e, pigliata che la fusse, trattarla come terra rebelle del re, il perchè hanno bene pensato di aprire le porte o alloggiarli, e bene, in detta terra di Lira.

Io credo, se la Maestà del re desse a Sua Altezza licenzia, che in questa ora l'averia fatto una giornata, tanto è nemica di questi infideli. Se uno mese fa fusse andato quindici mila fanti per pigliare Lira, non l'averiano preso, perchè il diavolo vi faceva ogni sasso, come ogni uomo, nemico de la religione cristiana; ma ora comenciano a tremore del nome della gran Margarita di Austria. A Commines sono quarantacinque donne, senza marito, pregne, e nessuna non sa da chi: e le principali di quelle sono della legge del *crescete e multiplicate*: vi è la maggiore parte delle donne delle prime della terra, perchè quelle stavano più appresso al predicatore, e ancora son le prime pregne: cosa vituperosa tra li uomini e donne da bene, ma tra loro non è nulla, pare loro cosa onorata!

La moglie del sig.or Ermentiero fece una figlinola a li 8 di questo a ore cinque della sera, la quale figliuola è grande e grossa, che pare l'abbia uno anno, tanta è grossa.

V. S.ria mi facci grazia di scrivere a quello suo amico, e, se vi pare, mandateli questa lettera, che tratta del negozio di Marco Antonio.

Data in Brusselle il dì 10 di novembre 1566.

Quando V. S. scriva allo Ill.mo sig.r Paolo, gli facci le mia raccomandazioni e basamani.

Mille anni sono che non ho nove del mio tanto caro amico, del sig.r Antonio Maria.

Cento e venti stampe de l'Opera mia sono finite in foglio reale, e si danno prescia per il resto.

Segue la lettera, *che tratta del negozio di Marco Antonio*, ricordata sopra

V. S saperà come il Datario ha domandato cento ducati di composizione, per la legitima di Marco Antonio mio figliuolo, al magnifico dottore Martino Feroio (*sic*) da Lugnano agente di Sua Altezza in Roma: ma io non voglio spendere più di quattro o cinque scudi, e con fatica voglio spendere quello: sì che, se la legitima, che mi scrive V. S., si puote avere per quello, io la pigliarò, altrimenti non, perchè non ho il modo di fare quella spesa. Non vale il mio, cento bajocchi: vedete se voglio spendere cento ducati!

V. S. mi faccia grazia di scrivere uno poco a quello suo amico in Roma che parli uno poco insieme con Martino Feroio agente di Sua Altezza, e che tra tutti dua vedano quale modo serà il meglio, e meno spesa: ma, come dico, non voglio passare scudi 5 di spesa. Facendolo quello vostro amico, bisogna che ne la supplica dica: » Marco Antonio » de Marchi cherico bolognese è di età di anni tredici, figliuolo di Fran» cesco de Marchi da Bologna cittadino romano »: così bisogna che sia ne la supplica. Se io avessi saputo il nome dello amico di V. S., li averia scritto. Io scrivo al sig.re Martino che veda s' ei sa trovare questo vostro per via dello agente de la Eccellenza del Duca. Serà facile a V. S. a farli trovare insieme, a tale vedano quello si poterà fare. Ho mandato la vostra minuta e una sua, che mi avera mandato, indiritta a Roma in mano del Feroio.

Una clausula verria che [Marco Antonio] non avesse da dire ne li suoi contratti che fusse bastardo, e che possa avere dignità in giesie cattedrali al fine più amplo che si possa. Questa di questo vostro amico mi piace molto, se vi poterà entrare questo non dire di essere bastardo. Al fine V. S. scriva a quello suo amico che, quanto più ampla e favorita la puoté avere, l averò da caro, facendoli conoscere ch io mi ricordarò di Sua Sig.ria per alchuna cosa, secondo la sua professione. V. S li potrà mandare questa mia, a tale che sappi il nome e cognome e come l' ha la prima tonsura. Voglio credere, saperanno quello hanno da fare.

LXII.

Al Segretario Pico, in Parma.

Molto mag.co sig.r mio — Altra nova bona non li posso dare, se non che Sua Altezza sta bene di sanità, ma ogni giorno aggravata di negozii più che fastidiosi; ogni giorno tanti Consigli, che li ebrei non ne fecero mai tanti, nè li apostoli, per guardarsi da li infideli. De li quali si pensa che ve ne sia di molti occulti, e volesse Iddio che non ve ne fusse, chè le cose della religione non andariano così male, come vanno ora. In Anversa dicono che li eretici hanno offerto tre milioni d'oro per Sua Maestà, se la vol lassare vivere ogni uomo in sua libertà, quanto al carico de l'anima: questo è segno che comenciano avere paura. In essa Anversa è il conte di Hostrat odiato molto da li eretici, perchè li castiga severamente in certe cose ch'ei puote fare, ed esso e la sua moglie vanno a la messa, e vivono catholicamente; di che il detto signore, se l'avesse alcuni peccati, con queste opere li scancella appresso Iddio e alla gente del mondo. Li catholici li fanno molte carezze. Fa più di quello che molti non pensavano. Il conte Lodovico di Nassau partì d'Anversa per comandamento di Sua Maestà, così si dice. Credo che sia con il Principe in Olanda, il quale Principe sta lì per reparare a li tumulti che ogni ora fanno quelli popoli sciocchi e fuori de la legge cristiana. Il sig.r conte di Agamonte è in Fiandra, e a le volte in Artosa, reparando al solito che non si faccia più male di quello s'è fatto. Il conte di Horno partì di Brusselle il dì 30, e dicono che l'è andato in Anversa, e che ha mandato la sua casa con le robe al suo paese a Verte. Qui è il conte di Mansfelt, che governa il popolo di Brusselle a bacchetta, e si porta benissimo. Lui, e suo figliuolo il conte Carlo, entrano in Consiglio ogni giorno. Il duca di Arescota sta assiduo al Consiglio, e ha mandato per la duchessa sua moglie; anco monsignor di Barlemonte e monsignor di Assecurt stanno assidui al Consiglio con Sua Altezza. Ma Sua Altezza ne sa tanto di questi negozii, che li può leggere in cattedra e dar lezione. So dire a V. S. che nessuno non le puole vendere vesciche, la conosce ogni nomo, e sa di che piede cammina. A li 24 venner qui quelli de la villa d'Alosto, li quali aveano preso uno gran predicatore ugonotto, il quale è quello

che ha rivolto la città di Gante a rovinare le giese, ha fatto cose da farne polvere e gittarla al vento, e seco erano sei altri, ma fu minacciato a la villa d'Alosto che, se faceano morire quel predicatore, venti mila eretici verrivano a saccheggiare e brusare la villa. Li signori mandarono a dire a Sua Altezza quello aveano da fare, e così Sua Altezza le condannò alla forca, siccome hanno fatto. Il qual predicatore era tenuto uno profeta tra loro, ma facea gran professione di dir male del Papa e de la Giesia romana, e così ha avuto la paga de la forca. Io credo, se Sua Altezza avesse tutti li luterani nelle mani, che tutti li faria passare per il laccio, o foco, o accetta, tanto li vuole male. Sua Altezza si confessò e comunicò il dì di tutti li Santi ne la cappella Reale, dove era uno gran popolo e tutte le dame. Vive con tanta religione, che non so quale monica stia con più santità, è veramente specchio di virtù. Bene puole ringraziare Iddio il re e tutta la Casa d'Austria di avere avuto una donna, come è questa, in Fiandra a questa volta, chè altrimenti seria spedito il tutto, e averia bisognato a quest'ora fare altro che parole, perchè Sua Altezza con il suo bono e sano judicio mantiene prencipi, signori e gentiluomini e popoli a devocione de la Giesia catholica, e di Sua Maestà. Alla quale serà ora facile l'entrata in questo suo paese, altrimenti averia trovato serrate l'entrate. Questo io lo tengo per certo.

LXIII

Alla stessa

Molto mag.co sig.or mio. — La Altezza di Madama sta bene, Dio grazia, di sanità, ma ogni giorno le crescono li fastidii. Credo che la non dorma quattro ore de la notte, perchè persino a undici ore sta sempre leggendo e segnando lettere, poi la mattina tre ore innanzi giorno, o almeno due, si leva, e, detto ch'ha l'Officio, la si mette a veder lettere e a scrivere. Alle volte poi se ne va alla messa a buon ora, dopo la messa in Consiglio persino a mezzogiorno, poi disna, e ben poco. Spesso, subito ne vengono i secretarii in camera, poi i consiglieri, dopo il Consiglio di Stato persino a sette e alle volte alle otto ore della sera. Questo è per l'ordinario ogni giorno, senza molti fastidii che ogni ora

vengono da ogni bando, e tali che per me non vorria avere di quelli affari, perchè presto mi leveriano la vita. Basta, Iddio ci fa una grande grazia di tenerla sana: se la si ammalasse, porteria pericolo, perchè la si piglia queste cose tanto a petto e con tanta sollecitudine e vigilanza che non faria la metà se fosse per sè, nè per il marito, nè per il figliuolo. Ben può lodare Iddio Sua Maestà di avere avuto una sorella tale in questi paesi e in questi tempi: altrimenti io tengo per certo che uno palmo di terreno non averia più di qua senza combattere, siccome penso bisognerà fare a molti lochi e forti e di grandi popoli di questi paesi. L'è vero che l'ha fatto assai per la Maestà de l'Imperatore suo padre, come si sa (ed io potrei scrivere un Opera grande di quello io ho veduto): ma ora quello che l'ha fatto, avere salvato una parte della religione cristiana, passa ogni altra cosa. E il vero, senza la gran prudenza di Sua Altezza, tutta la religione catholica saria persa, persa quella [1]. L'altro giorno dicevano » non volemo nè re, nè rocco », siccome tacitamente dicono di molti, e con l'opere lo fanno vedere. Come fanno ora i Valenciani, li quali dicono che, al primo tiro di artelaria che serà tirato da parte di Sua Maestà, quello serà il cenno che avranno da ammazzare tutti li catholici che in quella città seranno: e, se non ve ne serà, che le case loro e beni abbrusieranno, e che vogliono fare di Valenciana una Numanzia di Spagna. Tutti vogliono morire più presto: sono ostinati più che giudei. Quelli di Valenciana sono usciti, e hanno tirato dentro di gran bestiame e altre vittuarie per forza; e questo li è facile per ora, perchè son molto più quelli che sono assediati, che non sono quelli che li assediano: poi son bravi uomini e bene armati. Si aspetta di sentire una fazione brava. Quelli di Tornai hanno deliberato di far vedere a quelli di Valenciana che, per amore della fede diabolica, vogliono mettere la vita per dar loro vittovaria o soccorso, e dicono che da settecento uomini bravi e bene armati sono usciti di Tornai per andare a Valenciana. Onde s'è partito da una terra, che si dice Conde, monsignor di Norquerme con due compagnie di uomini d'arme e una di archibugieri a cavallo, e ducento fanti a piedi per tagliar loro il cammino. Domani si aspetta la nova del successo. Io penso

(1) L'Altezza di Madama.

che seranno uscita per far venire contr' essa quelli che assediano Valenciana; e intanto metteranno della vettovaria dentro. Vale a quest' ora tre volte tanto ogni cosa in Valenciana, come vale a tre leghe appresso, e molte cose valgono quattro tanti. E, se la fosse serrata bene presso, si affamarano. Molti abbati di Brabanza son qui, e tutti si hanno da trovare per servizio di Sua Maestà. E così li Stati, dicono, di Brabanza si traveranno qui tutti per servizio di Sua Maestà. Questa è una di quelle cose che mi fa collera, che quelli traditori, nemici di Cristo e de la Madre e di tutti li Santi, dicano che tutto quel che fanno è per servizio di Sua Maestà: li quali vogliono far sè buono, e li buono siano tristi. Con il foco, e accette e corde bisogna farli conoscere. E già cominciano a girarsi la lingua per la bocca, dicendo: » seria gran danno di guastare questo paese » Sua Maestà perderia assai: bisogna prendere questi popoli colle buone, » a tale che li lasci fare a loro, quanto alla fede ». Ma si troveranno gabbati, penso io. — Si dice che li giuon si metteranno insieme un' altra volta in Fiandra presso a Brusia, la quale è terra' munitissima, per vedere quello hanno da fare; ma è opinione che non ve ne andarà a uno gran pezzo, come fecero la prima volta, perchè tutti li catholici, che sono stati tirati in tal congiura per tradimento, non vorranno trovarsi in tale adunazione di eretici, come dicono, nè vorrano mutare il nome di giuon nel nome di congiurati. Giuon si dicono tra loro li nobili congiurati; ma il nome di giuon è troppo innanzi e divolgato. Eretici si chiamano e seranno sempre per tali nominati i giuon, per li quali è avvenuto tanta rovina de la Casa di Cristo, la quale pagheranno. Io credo che, quando verrà Sua Maestà, si dirsono i nobili assenti, e altri ritenuti in alcuno loco, cioè li tristi, come seria a dire li eretici, che son molti tra loro, e quelli pagheranno il tutto. In Anversa li preti de la giesa maggiore vogliono rifare la giesa, di una bellezza che serà cosa notabile. L' altar maggiore lo vogliono rifare di argento e tutto figurato con li tradimenti fatti da li eretici; e tutti li altari di finissime petre e di statue e pitture, le quali tutte seranno istarie de' maledetti eretici: il che quelli maledetti crepano in sentire sol dire, non che fare. Tale memoria serà cosa da vedere, e già ne danno ordine, e il Decano di Santa Maria è qui in Brusselle per questo. In Tornai hanno tolto l' artelaria, che appartiene al re, e l' hanno

posta nella piazza. E la fortezza ha volto l'artelaria contro la terra, di modo che si sta o tu per tu in Tornai. — Mando a V. S. un'altra medaglia di argento fatta a laude di Cristo nostro Signore e de la sua santissima Madre: medaglia che nessuna sorte di luterani puote guardare che non volti gli occhi, come fanno li giudei quando vedono la croce. Il sig.r Ermentiero ne ha fatte fare cinquanta da mandare in Spagna: se ne fan d'oro che pesano tre scudi, e diciotto o venti placche di fattura.

Data in Brusselle il dì 16 di dicembre 1566.

LXIV.

Al segretario Pico — in Parma.

Molto mag.co sig.r mio. — Son venute undici insegne di fanteria luterane appresso Tornai, da quattro o sei giorni in qua, e hanno abbruciato una Badia presso Tornai uno miglio italiano, e un'altra giesa e una casa di uno gentiluomo catholico. Altre undici insegne di luterani si vengono a giuntare con esse, le quali son pagate dalli luterani con le pale [1]: danno sei scudi a ogni minimo furfante, e alli soldati quindici e venti, ma serà per poco tempo, credo io. Vorrliano dare soccorso a Valenciano, ma non potranno perchè non hanno cavalleria, oltrachè vi è li fiumi da passare, e li averanno difficultà. Intorno Valenciano non è se non quattordici insegne di fanteria, ma le dieci insegne del conte Carlo di Mansfelt seranno presso a Valenciana, e quelle dieci di monsignor di Jerei di Barlemonto [2] seranno presso finite in Namur. E ora si faranno altre dieci insegne sotto monsignor di Roeux. Tutti anderanno sotto Valenciana, e penso che là si batterà. Io penso di trovarmi a la batteria, se la si farà, e già il Locotenente generale de l'artelaria mi ha pregato che io voglio andarvi, e io li ho promesso, ma con patti che voglio uno paro di canoni, e così me ne ha promesso quattro monsignor de la Cressoniera Governatore di Gravelino. Già sono stato dua volte come a cavallo per andare in alcuni servizii e d'importanzia, e ogni volta è venuto nova

---

(1) A palate, con abbondanza.

(2) Il conte Egidio di Barlemont è detto *Hiergei dominus* da Famiano Strada.

che non bisognava. Da me non è mancato di offerirmi a Sua Altezza che la vede in che le paja io la serva in questa guerra. La mi ha risposto che vi ha pensato sopra, e che la mi vuole adoperare, e così mi ha detto il conte di Mansfelt. E già tengo li disegni fatti di quello che già mi ha commesso. Sua Altezza, e il conte di Mansfelt me ne domandarno uno, e ne feci otto tutti differenti l'uno dall'altro, e tutti servono a uno medesimo effetto, sì che molto piacqueno, e sono tenuti secretamente, se viene l'occasione di far queste. Io mi contento poi de la fortuna.

Li gueci bravano di mettere quattromila cavalli armati in campagne, e centomila uomini da piedi, per dar la battaglia a chi verrà intrare nel paese. Certo sano assai ostinati i luterani, e tutti si tengono insieme come porci. Se Sua Maestà venisse con poca gente, tutti si metterano insieme, quelli, che stanno a cavallo il fosso, si dichiareriano nimici di Sua Maestà; e se la verrà con uno grosso esercito, molti, che son ribaldi, si mostreranno boni. — Tutte queste feste di Natale li catholici per tutto il paese sono stati armati e in su le guardie, perchè li luterani diceano che voleano fare uno mattutino delli catholici, chè li voleano amazzare e saccheggiare. — In Anversa stanno a ora per ora di levarsi o cacciare il reggimento delli signori, il quale merita molto peggio, perchè non hanno voluto pigliare soldati in essa, nè obbedire Sua Altezza. Quelli tristi aveano ordinato la settimana passata di farli la burla, ma i signori furono avvisati; e così si steller armati tutta la notte, e ora stanno con gran guardia. Hanno cresciute le fantarie. — La notte di Natale vennero tre signori de l'Ordine del Tosone a la messa in cappella Reale (cosa che non hanno mai fatto, dappoi che siamo qui): il duca di Arescotto, il conte di Mansfelt e monsignor di Barlemonte; e nella piazza del palazzo v'erano trecento archibusieri in ordine. Monsignor di Assecurt, signore de l'Ordine del Tosone e de le finanze del re, è morto a Antona. Era andato a vedere la moglie di monsignor di Montigni, che ha fatto uno figliuolo, il quale Montigni era suo nepote. L'ha visitata, e tre mila scudi di entrata le avrà lassato senza li denari contanti. Dio gli perdoni. l'era uno uomo da bene, e li finisce il dire. — A li 21 in Anversa si fece quistione nella Borsa, all'ora de la Borsa, dove si vide fuggire duo mila mercanti, come fanno le pecore quando hanno li levrieri appresso, con uno lassare di cappe e

mule e berrette, che fu bella vista. Ebbeno paura che, in scambio del mattutino, non fusse una nona, cioè che la setta luterana si fusse levata. Monsignor di Norquerme, il quale ha il carico de la gente ch'è intorno a Valenciana, è venuto qui, e l'hanno mandato a Mastrich, dove cominciano a bottinare, per rimediare. Il principe di Orange si tiene in Olanda in Amsterdamo, terra ricchissima e forte, tutta in acqua, come è Venezia. Del consiglio, che han fatto li Stati di Brabanza, di volere mettere li predicatori luterani fuori, non credo che si potrà fare senza cannonate, perchè Balducco, terra tristissima, è forte, e li uomini come turchi, e Anversa piena di questi maledetti non li vorrà mandar via: vorrà altro che parole a cacciarli via. Il sig.' conte di Agamonte sta qui tuttavia residente a la Corte, dove sempre s'è in Consiglio. Non so come Sua Altezza abbia più capo, con tanti gravissimi fastidii, che ogni ora vengono! E forsechè sono della perdita di poca cosa? Ma no, sono ribellioni di popoli, abbruciamenti, ammazzamenti, di modo che bisogna che il flagello d'Iddio venga, e presto. — Qui è novo come quelli luterani, ch'erano appresso Tornai, sono venuti a la riviera di Valenciana per passare, e che mille e trecento soldati erano usciti di Valenciana sotto quattro insegne con quattro pezzi di artelaria. Li catholici se li sono avvicinati, e hanno cominciato la scaramuzza, e di modo li caricarono li panni a le spalle che li poseno in fuga di mala sorte, e li tolseno li quattro pezzi di artelaria da campagna: e dicono che ne hanno ammazzati più di cento, e feriti di molti, e prèsono di molti, li quali passaranno per la spada o per il laccio, per avere tagliato la testa a uno alfieri che aveano preso, poi postola in su le mura: il quale non lo presero in battaglia, ma a tradimento prima che la guerra fusse rotta, solo perchè li contraffaceva e recantava li loro vizii. Hanno bruciato li luterani di Fiandra una casa al Locotenente di monsignor di Semeri per aver bruciato uno che faceva alle cortellate con uno Crocifisso, dicendo mille poltronerie. Vanno li luterani di Fiandra abbruciando e guastando il paese. E questa è la via di farsi delli nemici assai.

Ho avuto la di V. S. con il libretto eccellentissimo, il quale è stato molto lodato da valenti teologi, e, intra gli altri, dal nostro predicatore, del che rendo grazie a V. S.

Ho visto come V. S. ha scritto a quel suo amico in Roma che si abbocchi con il signor Martino Ferazo agente di Sua Altezza. V. S. mi ha fatto gran piacere. Sua Altezza ha scritto una bona lettera a lo ill.^{mo} e rev.^{mo} Cardinale Farnese che voglia favorire Marco Antonio in farli avere la legittima *gratis*, il che malamente posso quasi pensare, perchè, dove v' ha lo interesse de' denari, li preti non vogliono sentire parenti ni amici. Questo lo dico per il Datario e per chi li piglia. Conto che, se fusse a fare col Cardinale, mi lasseria pensare, e lo faria, come il dovere verria. Se ho da spendere, non voglio passare cinque scudi in sei.

Qui si dice che la terra di Balduceo consentirà che li predicatori vadiano via (solo resta Anversa), e che in Balduceo hanno comincio di dire messa. Se questo fusse che Balduceo consenta con Lovagna e Brusselle, tutto il resto consentaria; ma malamente lo posso credere, perchè sono delli tristi luterani, e molte cose brutte hanno fatto, nondimeno sono tanto voltabili che ogni cosa si puote sperare, perchè si mutano di proposito a ogni ora.

Sono stimolato molto da una povera giovine, parente di quel vetraro che morse qui (1), di avere quelli pochi beni ch' egli ha lassato, per maritarsi. Mi dicono che l' è bonissima catholica, sicchè V. S. faccia questa elemosina. Chi tiene il suo voglia mandarlo in mano de li maggiordomi di Sua Altezza, e quelli ghelo daranno, come si deve.

A li 28 arrivò qui uno Duca alemanno cognato del re di Danimarca, nominato Duca di Tunebrache, che vuol dire Duca *de le dua braghette*. Il quale ha una bonissima ciera, e dicono che ha offerto sei mila cavalli che sono in essere per servizio di Sua Maestà. Dicono che è quello che aveva tanti alemanni in Franza contro gli ugonotti. Questi non volse intrare a cavallo nella Corte, ma dismontò fuori, e nell' intrare in palazzo si levò il cappello di gibellino, e parlò a Sua Altezza con grandissima reverenza, e non si partì di li che bravò contra tutti li eretici, [dicendo] che lui solo con la sua gente li vuole castigare. Dio voglia che li sei mila ca-

(1) Vuol dire in Parma. Il vetraio, morto in questa città, sembra quel Vendreati ch' è ricordato alle pag. 49 e 50.

valli siano in essere, sì come lui dice, e si obbliga in brevissimo tempo metterli in questi Stati. Egli è uno bello uomo di un trenta sette anni.

Data in Brusselle il dì 29 di dicembre 1566.

L'è una gran tempo che non ho nova del sig.r Paolo. V. S., se gli scrive, gli faccia li mia baciamani.

LXV

Allo stesso.

Mando a V. S. una bacchetta di giunco d'India, la quale è bona per uno che comanda, da mostrare dove si deve fare le faccende, e da dare una bastonata che non faccia male. E [acciò] non si rompa a volerla dirizzare, bisogna la stia una notte in una secchia d'acqua, poi, dirizzata e lasciata seccare, resta diritta sempre, e a li nodi se li pone per gala una verga di argento, o oro, ovvero rame o ottone, ovvero nodi di seta di più colori, e così si porta in mano per segno di governatore e reggitore della casa. V. S. la potrà portare, quando serà più innanzi di anni.

Se le lettere di messer Danielo Bomalo (1) vi piaceno, bisogna che con una vostra, direttiva a me, mostriate di averle da caro, perchè fa professione di essere amico della nazione italiana. Il quale scrive il laudo d'Italia e già domandoi a Sua Ecc.tia il nome de le pietre e cose segnalate che produce il parmesano e piacentino, il che Sua Ecc.tia promise. Questi parla italiano e latino, alemanno, fiamengo, francese e spagnolo; è giovine che intende tutti nelle strade, e mostra non intendere nessuno; il quale tiene compagnia di predicatori catholici, e conosce tutti li luterani. E di Navarra. Ora, se V. S. vole che lo intertenga, bisogna far questa letterina. Ha fatto intendere in questa Corte le cose che aveano da venire. E d'importanza per le lingue ch'ei sa.

(1) È parlato di lui a pag. 410.

LXVI.

Al Pico — in Parma

Molto mag.co sig.r mio — A li 27 il governatore di Lilla e il capitano de la Motta, capitano in Gravelino, dispedirono quattrocento luterani, ne bruciarono da settanta in una torre con un predicatore, de' quali alcuni saltarono da la torre, e in terra erano saettati da archibusate. V' erano ducento bellissimi corsaletti, portavano una patente di Sua Altezza, falsa. A li 29 dieci compagnie di fanteria e quattro di uomini d' arme, e settanta archibusieri a cavallo ruppero quattro mila fanti luterani sotto le undici insegne, che vi scrissi la settimana passata, appresso Lanoia, a due ore dopo mezzogiorno. Cento e tredici ne morirono in una sola casa. Duamila e cinquecento ne morirono, secondo mi ha detto uno che era nel fatto, e, se non era uno bosco, tutti morivano. Tre compagnie di fanteria ruppero, tre quarti d' ora con le picche a urtare, una battaglia, e l' altre stettero: al fine le tre compagnie cristiane urtarono e ruppero. Delli nostri non arrivarono a dieci i morti, così dicono tutti li avvisi. Questa notte son bruciate da trenta case in Brusselle alla piazza del pesce. Il foco saltò settanta piedi per bruciare la casa e bottega di un luterano. Di molti luterani sono bruciati. Cominciò nel canto della strada che volta a la gran piazza. Sua Altezza sta bene, Dio grazia.

Data in Brusselle il di 2 di gennaro 1567.

Il sig.r Tommaso mi diede poco tempo a scrivere.

LXVII.

Allo stesso — in Parma

Molto mag.co sig.r mio — Ho scritto a V. S. le fazioni fatte in questi paesi, credo, persino al dì della piccola giornata per li catholici, ma grande per li luterani; li quali pensaranno ora a volersi mettere insieme, siccome hanno fatto per il passato, dappoi la rotta che hanno avuto a li 29 fra Tornai e Lilla, dove benamente duamila e cinquecento ne restarono in fatto morti presso la terra di Lanoia. E perchè so che hanno mandato mu-

ualamente il fatto come è passato, secondo mi dissero in segretaria, io non mi stesi a scrivere quello che essi. Benna li messi o posta, nondimeno li zoppi dicono alle volte più il vero, che non fanno li veloci corritori. Mi ricordo che venne uno veloce corriere da Ronciglione a Parma a dire che era creato Papa Farnese (il quale ha da essere, *a pesar* (1) dei vigliacchi, prima ch' io mora), e poi fu bugia. Ora vi mando una informazione in francese la quale penso che non vi dispiacerà, la quale mi fu mandata da persona che era ne' fatti, e menò le mani, come fa Pietro Antolino in su il violino. Ora ve ne mando una altra, non meno cara de la prima, dicendovi che Tornai (che *torna* tre volte in uno giorno) è preso, si può dire. Quelli di Tornai erano e son peggio che non erano li turchi intorno a Malta l'anno 1565, dico che contro la Gesia questi son stati peggio.

Tornando monsignor di Norquerme da la fazione contra tutte le sorte di eretici, e dopo averli rotti e ammazzato due mila e cinquecento di essi, e aver preso da venti archibusi a cavalletta e quattro barili di polvere e nove insegne, di undici che erano, e non perdonando a qual persona fosse, intrò nel castello di Tornai con undici insegne di animosissimi soldati, li quali aveano ancora mani, viso, piedi, come cotiche del fresco sangue de li tristi, dabrosi laterani e peggio, ed erano pieni di ardire di fare il simile a quello perfido e crudele popolo di Tornai: crudele, dico, contro a Quello che li creò. E così monsignor di Norquerme li mandò a dire che, in termine di due ore, dovessero accettare il presidio de li vittoriosi soldati cattolici; se no, che a foco e sangue e sacco li darrà a quelli valerosi soldati. Allora, senza più tardare, vennero ad accettare il presidio con grandissima paura di quello meritavano: e dianzi spregiavano Iddio, il re, e chi credeva ne l'uno e ne l'altro, con mettere più volte quello popolo in arme contro il cielo e la terra. Basta che oggidì magnano il pane del dolore, e sono nel convento de li repentiti, se li valesse; ma, quanto a me, non li valeria, perchè sono di razza di Farnesi, cioè di ribelli. Avranno il pago, piacendo a Dio, hanno da fare con una persona che porta la corona al collo, come se la fosse quella di

(1) A mal grado.

uno romito di Camaldoli, e questo è Sua Altezza Ora quelli di Valenciena magnano il cascio parmesano ne la trappole, il quale sa buono persino che il rattone li satollo, ma vuol uscir fuori e non trova la porta Così è incontrato a quelli scellerati di Valenciana. I quali gittavano Cristo, la Madre, li Santi e Sante di legno e di pietra per terra e li abbrusavano, e così tutti li Sacramenti, poi comminciarono a magnare quello de li preti e frati e monache, sapendo lor buono come il cascio ai rattoni, ma, quando hanno voluto uscir fuori, hanno trovato li gatti salvatichi, anzi li lioni che li hanno devorati, che son stati li soldati catholici, che li hanno rotti e ammazzati e serrati nella loro sediziosa e maledetta terra, chè, se non hanno l'ale, non possono uscire, nè intrare in essa Valenciana Ora hanno mandato gli ambasciatori, con salvecondotto di monsignor di Nurquerme li quali sono in Brusselle Chi dice che sono quattro, e chi dice sette Ora, siano come si vogliano, per ancora non sono comparsi nella Corte, ma devono andare macchinando, e vedendo se possono corrompere alcuni che siano dalla sua Se non pigliano la volonta d Iddio, non vi serà chi li possa ajutare, perchè la Generalissima di Sua Maesta e de la Santa Madre Giesia Catholica Romana non la intendera di lassare passare così per *Dominum nostrum*, perchè quelli son perfidi marci luterani e ribelli di Sua Maesta, pero avranno parte del castigo che meritano Presto spero darli altre bone nove

L è tre mesi che il sig' Ermontrem ogni giorno mi dà bone parole che Sua Altezza mi vole dare alcuna remunerazione, e pare che da lì a dua ore le voglia fare, ma dubito che non pensino che prima mi debbia morire io vorria prima che andasse il turco e tutti li infideli, e una bona parte delli altri, a farmi la strada

Oggi entra in trenta e uno anno che servo Sua Altezza, e, se io aveva denari da comperare carta, le scriveva una lettera che forse non vi seria dispiaciuta, ma la mia povertà fece che non ebbi uno bolognino da pigliar carta Ora, prima che io muoia (1), se paresse a V S di toccare il sig' Ermontiero un altra volta, diccendoli che non è più tempo di dar fieno ad oche, e che si ricordasse delle quattordicimila promesse fatte, e

(1) S. Altezza

volesse attenderme uno, se ciò fusse coll'autorità di Sua Ecc.^{tia}, molto l'averia da caro. Se a lui si scuotessero li ferri sotto, come scuote l'orecchie, saperia che cosa è avere necessità, ma s'è scordato quello partita, e ha di modo attaccato li ferri che le tenaglie di Nicodemo vorrianci a tirar via li ferri. Nondimeno è vero che mi dà parole bonissime, e io li credo ma la collera mia è ch'è troppo tardi, e temo di più, tardissimo: la conclusione è che per amico lo tengo invero, e mi fa molte carezze.

Ancora questa volta, e non più, una raccomandazione, e sia del nostro padrone, il quale Nostro Signore conservi come più desidera. Poi vi raccomando Marco Antonio mio. Se non era il buon Duca, potevo farsi gnon, e andare con la bisacca e scodella, siccome si dipingono essi.

Qui li luterani si son mutati tutti di colore, massime dappoi aver avuto quello e più barbozzate. Levata che serà Valenciana, il che spero serà prima di dieci giorni, si attenderà a quelli tristi di Balduceo, cioè *ribalduces* fiur; e dopo quelli a la *reversa*, cioè Anversa, la quale pagherà il tutto. Già si lavora al modo, che si ha da tenere, di pigliarla o per forza o per assedio, poi diranno *consumati sono*, e quelli pagheranno li milioni che ora si vantano di avere.

Sua Altezza sta bene, Dio grazia, ma aggravata da gravissimi fastidii.

V. S. non lasci vedere a nissuno il particolare del sig.^r Ermentiero, a tale non fusse riferito al contrario di quello io lo intendo.

V. S. mi farà grazia di basare in nome mio le mani a Sua Eccellenza.

Data in Brusselle a' dì 5 di gennaro 1567.

LXVIII

Allo stesso — in Parma.

Molto mag.^{co} sig.^{re} mio — V. S. saperà come Sua Altezza mi ha donato ducento scudi. Il mezzo è stato il sig.^r Ermentiero: questo è vero. Non accade fare più quello officio, per che pregava V. S., di scriverli dua parole, cioè al sig.^r Ermentiero.

Da qui a una ora vado a Tornai, mandato da Sua Altezza e dal Consiglio, per la fortificazione del Castello, con una commissione amplissima.

Da Sua Altezza son indrizzata a monsignor di Norquerme. Spero in Dio ch' a me farò onore e alli miei padroni. Quaranta doppi cannoni si pongono a ordine per salutare, o rovinare, le mura di Valenciana. Sono invitata a quelle nozze: spero in Dio darvi nova del tutta (1).

Data in Brusselle il dì 11 di gennaro 1567.

LXIX

Allo stesso — in Parma.

Manda a V. S. una medaglia d'oro che pesa tre scudi d'oro, e mezzo monta la fattura. Il sig.r Tommaso la manderà nel piego a V. S.ria — V. S.ria mi faccia grazia, se le fussero domandati sei o otto scudi per un servitore per venire a stare con me, V. S.ria li dia con una di Messer

---

(1) Le vittorie, che i sacri cattolici riportarono, furon festeggiate nella patria del Marchi come da una lettera del Negro. Questa lettera vuolsi qui riferita, anche perchè vi è tocca di nuovo la questione vertente allora tra il Marchi ed un parente bolognese, della quale è detto alle pag. 36 37, 41, 407 408.

A Giovan Battista Pico.

« V. S. si degnarà mandare le incluse piego al Capitano Francesco. — Qui si è cantata la « messa del Spirito Santo per la vittoria avuta contra a li luterani, dove erano tutti li magi« strati di Bologna. — È venuto oggi mons. Zan Baptista Doria Gubernatore. — Quivi non vi è « altro di novo, se non che Lippano la casa del Capitano Francesco non quello peste, che nè « a' prieghi dell'Ill.mo Cardinale Paleotto, nè per lettere di V. S., scritte a lui in nome di Sua « Eccellenza, non ha voluto fare cosa alcuna: anzi per via indiretta verria levar la casa. — « Messer Marco Antonio bascia la mano a V. S. et ancora la sua madama la dura. — Qui si « va in mascara: et sono preparate giostre. — Io bascio la mano a V. S.

» Di Bologna, il 20 di genaro 1567.

« Di V. S.

« servitore

Fabio Negro »

Frano Nerone E quella mi farà grazia, perchè ho bisogno di uno che scriva; e ce li rimetterò, o le mandarò un altra medaglia, se la vorrà (1).

LXX.

Allo stesso

Molto mag.^{co} sig.^{or} mio — Bone nove! la Fiandra brava calò il capo, e li soldati, che tengono in Gante, per commissione, dicono, del conte di Agumonte o del suo capitano, a li 9 di questo se ne andarono a rovinare il tempio de li ugonotti e calvini, e con tanta prestezza che il foco nè l'arteleria, nè il terremoto, non averia fatto così presto dove si vide uomini far come fecero quando fur rotte le porte del tempio di Jano in Roma A li 10 arrivaron qui li imbasciatori di Mastricche, e volevano capitolare con l'Altezza di Madama ma la li fece intendere che aspettassero, chè, quando seria il tempo, li daria risposta L'esercito con l'arteleria cammina tuttavia alla volta di essa Mastricche e si pensa che a li 12 o 13 si troveranno a le mura di Mastricche, e, se non apriranno, il generale monsignor di Norquerme a furia di cannonate li farà aprire allora Sua Altezza li darà risposta, che serà che sono arresi come eretici e ribelli di Sua Maestà E così meritano E penso avranno il pago, perchè sono maledetti eretici, arroganti, superbi Quelli di Baldueco hanno lassato il Gran Cancelliere di Brabanza, che hanno tenuto prigione minacciando di volerlo appiccare molte volte Ora se li son raccomandati che voglia fare bono officio per loro appresso di Sua Altezzza. [Ma] penso li servirà come quelli che più volte l'hanno voluto appiccare e ammazzare. Ora quelli vorriano perdono generale? Non lo averanno mai

A li 12 è venuto un signore del governo di Anversa, e porta nova come la villa di Anversa s'è accordata in modo quasi, come se per forza

(1) La lettera non ha data, ma debb'essere dei primi di marzo 1567, avvegnachè il 5 marzo di quell'anno Floriano Nerone scriveva da Bologna al Pico d'aver avuto commissione dal Marchi di spedirgli in Fiandra un servitore, al qual fine il Segretario Donato doveva mandare al Nerone 8 scudi. Se non che, dice Floriano, « è una fatica grande a trovare uno che « vada ».

fosse presa, cioè che Sua Altezza possa andarvi e stare a sua posta e mettere tanta fanteria e cavalleria come le piace. S'è riservato questo Sua Altezza, che [di] tutti li capi de le sette sia in sua libertà di poter fare quello ch'ella vole (se non scappano), e di quelli che hanno dato denari e arme e favore contra le giese, come di quelli che hanno rotto, o dato ajuto a quelli che hanno rotto, le giese. Il resto dei malfattori la rimette alla volontà di Sua Maestà. E molti sono fuggiti fuori de la villa di Anversa per questo articolo, che Sua Altezza non ha voluto perdonare. Monsignor di Bredarode è in Viana in Olanda con la moglie, e sta di malissima voglia, e con ragione, perchè la vita e roba sta in pericolo, dicono, se capita in loco dove lo possano avere. Il conte di Mega assedia Viana, dov'è mille o cinquecento uomini disperati, perchè in loco nessuno non hanno perdono; combattono come leoni, perchè, se son presi, sono appiccati. Il sig.' principe di Orange partì di Anversa a li 12 con la sua moglie e casa, con ottanta cavalli e da ducento archibusieri: è andato a Breda. Andarono con lui li tre predicanti di Anversa, altramente temevano di non essere presi. Come erano fuori, furono banditi di Anversa da parte di Sua Altezza. In Tornai monsignor di Roeux ho fatto morire dua: prima li tagliò le mani e poi la lingua, per essersi comunicati senza confessione, e si burlavano. In Monse d'Eino (1) hanno appiccato due per essere della terra o avere tocchi dinari in Valenciana, e bandito de la vita tutti li altri, o quelli che hanno avuti sospetti d'eresia li hanno posti prigione, e, se saranno in colpa, li faranno morire. A li 12 è arrivato Mondeville spagnolo de la camera del re, e porta nova come Sua Maestà sta bene, e la regina è pregna, e che partirà di Spagna all'ultimo di maggio per la volta di Fiandra. Dicono che il Principe vorria venire con Sua Maestà. Dicono che faranno Generale de le galere don Giovanni d'Austria, e che don Garcia anderà a la Corte. Ora con la grazia di Iddio penso che, prima che passi dieci giorni, serà presidio in Anversa, mandato da Sua Altezza. Cosa come miracolosa! Chi lo avesse detto uno mese fa in Anversa, lo avriano lapidato. È cosa troppo grande a vedere, uno mese fa,

(1) Cioè, *Mons d'Hegnaut*. In altri luoghi l'A. scrisse *Monsedeino*, e *Monsedein*.

questo paese, e vederle ora Si trovava le migliaja di eretici insieme, e ora cominciano a fuggire l uno dall altro mercede a Dio, e a la bona e santa Margarita di Austria, la quale con il suo valore ha condotto cosl bene questa barca fuori de li scogli

Questa mattino fu publicato come Anversa s è arresa a discrezione e misericordia del Re e di Sua Altezza; cosa quasi miracolosa! Era la città di Anversa piena di tanti tristi, e ora tutti bassano il capo

Data in Brusselle a dì 13 di aprile 1567.

V. S. mi farà grazia di dar questa mia a le Ecc.^{tia} del Principe e tenermi in sua bona grazia E ancora, perchè la mia lettere è fastidiosa da leggere, V. S. potrà leggerla a Sua Ecc.^{tia} e fare i miei baciamani a lo ill.^{mo} sig.^{r} Paolo

Il conte di Horne venne qui jeri sera condotto da sua sorella contessa di Mansfelt, favoritissimo di Sua Altezza

LXXI

Allo stesso

. . . . Aspetto una lettera, che io possa mostrare a Sua Altezza e a chi le vole bene; ciò è, se le mia lettere con le nove sono care a Sua Ecc.^{tia}, o al sig.^{r} Paolo o V. S., lo so certo, me, perchè qui ne viene le conquista di una de le principali città del mondo (1), verria pure poter mostrare di avere fatto il debito mio con la penna e con il core. Sua Altezza vole che alla mente recili in camera alle volte quello che ho scritto, però tra Sua Altezza e me

(1) Allude alla sommissione di Anversa

LXXII

** Al Segretario G B Pico*

Molto mag.^{co} sig.^{re} mio — Le lettere delli 22 e delli 28 di V. S. mi furono grate, e dinanzi di Sua Altezza furon lette Dove S. A disse che io era favorito della Altezza della Principessa, poichè l'aveva voluto la lettera mia, oltrechè li stampatori la voleano, dicendo che di ragione io doveria essere favorito della Principessa, poichè io la onorai tanto e tanto la commendai nella scrittura delle Nozze, la quale è andata in stampa e veduta per tutto il mondo con tanti sfoggi e grandezze e onori. L'è vero ch' io feci una grandissima fatica, e dieci scudi donai al stampatore, per celebrare tali feste, ma non so a chi io abbia fatto servizio nè apiacere, perchè da nessuna banda m' è venuto detto gran mercede, nè laude, nè bone parole, ma solo mi sono imaginato di avere più presto fatto questa fatica per impoverire. Senza la scrittura serian stato fatte queste Nozze, dove è intrato una intollerabile spesa, [ma] non si seria saputo se non per uno o dua giorni, e ogni signorotto o altri principi forse si averiano voluto fare maggiori nelle loro nozze per avere forse fatto sonare cinquanta reseghini da frascate, o piffari da villa, o cornamuse da pastori, o per avere spillate una o dua [botti] di vini leggieri, o avere messa una mezza dozzena di bovi e altrettanti porci al foco, con forme di formaggi, e ricotte salate, e maccaroni in quantità, dove seria arrivata furia di populi e li averebbe bevuto ma solo la provvisione delle navi importa più di quello possano avere fatto, nè fare, alcuni signori che hanno fatto o fanno nozze [1]. Basta che diligentemente scrissi e con fatica e avvertenza grande, solo per fare sapere al mondo la grandezza di queste onorate Nozze. E non solo dissi quello che in Fiandra era stato fatto, ma ancora quello che in Portogallo aveano fatto, e forse alcuna cosa più, ma a quello son stato che i portoghesi mi hanno riferito, e se li faceva bone ogni cosa,

---

(1) Nel registro, citato a pag. 91, che contiene i conti di Giovanni Paudare tesoriere dell'armata spedita in Portogallo, leggesi in fine che i denari sborsati dal medesimo in quella occorrenza toccarono la somma di *fiorini settantasei mila novecento venti tre, placche cinque, denari undici, di placche venti per fiorino.*

siccome si puole vedere nella Istoria. Ora basta. Queste parole son passate tra persone grandi, cosa che mi hanno domandato: che cosa mi ha donata la Principessa per averla tanto onorata, e scordatosi quello che più tocca? Io non mi son scordato niente, ma lo stampatore ha bene di sua presunzione levato il nome della *Altezza* a Madama in molti lochi: di che l'originale ho fatto venire in Brusselle e con fatica. Di modo che se avessi avuto almeno una gran mercede da chi ho tanto onorato, mi seria contentato, oltre avere speso il mio in fare stampare detta Istoria: e non tanto ne ho scritto io, ma ho incitato a scrivere poeti latini. Basta: so che sono inteso. Io ho scritto al Card. Farnese (il quale sta per essere Papa, e serà in ogni modo, e dò giorni miei), il quale mi ha risposto così benignamente, pregandomi che io sèguiti. Ho scritto in Napoli: sono stato pregato per parte del Viceré di Napoli che io li serva le nove di qua. La Santità del Papa ha voluto vedere più volte le mie lettere scritte in Roma al sig.r Abbate di San Soluto (1), e le risposte. Tutti questi signori, che hanno combattuto per la fede e per il Re, hanno voluto vedere le mie risposte, e di più Monsignor di Norquerme mi domandò in dono una lettera del sig.r Abbate di S. Soluto, dove eran le risposte delle mie lettere che Sua Santità aveva voluto vedere: e ancora ne ho una mezza dozzena, senza le altre di altri signori. Monsignor di Norquerme ha pregato lo Arcivescovo di Cambrai che voglia per amore suo dare il primo Benefizio, che vaca, a mio figliuolo, solo per avere io scritto una lettera in Roma, che diceva alcuna fazione fatta, e ha lassato [carico a] Monsignore della Cressonjera governatore di Gravelino e capitano della artelaria che sollecita il suo parente lo Arcivescovo a darmi lo primo, vacante, per mio figliuolo (2). Sebbene non lo avesse mai, io resto satisfatto del detto signore. Basta: io ho voluto al fine della guerra aperta[mente] scrivere che poco obligo tengo alla fortuna: son parecchi giorni che aveva in animo

(1) L'Abbate di San Solutore, Vincenzo Parpaglia, Orator del Duca di Savoia in Roma.

(2) All'Arcivescovo di Cambrai fu fatta un eguale istanza dal cardinale Alessandrino Michele Bonelli con lettera latina dell'8 ottobre di quell'anno medesimo, riferita dal Lagomarsini, *Epistolae et orationes Julii Poggiani*, vol. IV, p. 335, e dal Moroni nelle notizie biografiche del Marchi, p. 4, nota 84.

di scrivere questo La terra di Lira non è dieci giorni che mi mandò a donare cinquanta scudi d'oro, solo per avere visitato le mura o ripari della terra sua, con pregarmi che io fussi contento darli in scritto l'avviso mio: sì che [per] uno foglio di carta in scritto, che ebbeno da me, mi manderno in Anversa per il suo Tesoriere cinquanta scudi, oltre li ringraziamenti E di molti fogli o fatiche e affanni non ho avuto uno motto di lettera dalla Altezza della Principessa! Aspettavo una onorata lettera almeno, ma o che forse non l'averò onorata tanto che la si contenti, o non sarà restata satisfatta della opera mia, o che forse pensa tuttavia a darmi remunerazione con una sua lettera Basta. Io sapeva che verria tempo che non vi serian nove da scrivere, e ch'io scriveria questa per nova

L'Altezza di Madama è stata sei giorni male disposta di dolori di fianco, ma ora sta bene, Dio grazia; e dimani darà audienza publica, penso.

Qui son stati tutti questi signori colonnelli e capitani di guerra a basare le mani di Sua Altezza, e poi si son ritirati alli lochi suoi S. A. ha fatto loro grandissima bona ciera, promettendo premio ad ognuno di loro, che restarono molto contenti della benignità e amorevoli parole di S A offerendoli di novo la vita e roba e onore loro per servizio di Sua Maestà e di Sua Altezza. Qui è sentita molto la venuta del Duca d'Alva, dico dalli buoni: io non passarò più innanzi — Non mi ricordava Il Papa donò quello toccava alla Daleria per la legittima di Marco Antonio, che erano centoventi ducati di Camera, e disse che io era diligente uomo, e mi laudò solo per le lettere che ho scritte al Card. Farnese: ancora questa è bona da tenere a mente, [e] da raccontare la sera a veglia

V S non mostri questa lettera, a tale [che] non paresse ch'io dicessi per avere alcuna cosa (che Dio me ne guardi) da chi io servo Ella non mancherà di provvedermi, se li piacerà però

In questa Corte son otto gentiluomini parenti del conte di Batembargo, li quali son per pregare e impetrare grazia per il fratello di Batembargo che non mora. Il quale è prigione in Valvorde È delli capitani, che erano in Olanda, contra il Re. E vi è ancora il fratello di Andalotto, ch'è Gran Balìo di Dole, che prega per la vita del fratello, che era medesimamente

capitano, e così altri che pregano per Peche, e altri per li dua Frisoni, li quali tutti erano capitani di quelli che ci voliano crocifiggere, e faceano spalla a tutti li tristi o eretici. Non so quello farà Sua Altezza. Io credo che non farà grazia, ma che li darà tempo che possano andare a Sua Maestà.

Data in Anversa addì 15 di giugno 1567.

Qui in vero fa freddo di modo, che V. S. non poteria credere. Questa mattina è comparso uno poco di finocchio fresco, che parmi miracolo: tre giorni l'ho fatto caldo a li ultimi di maggio, poi freddo, [che dura] tuttavia. Però, se potessimo avere uno poco del caldo che vi avanza, e noi darvi del freddo che ci nuoce, saressimo contenti. Di grazia, V. S. ci mandi quattro zenzale da intertenerci la notte, o una dozzena di mosche, che vengano a porsi sopra il latte o visciole, o mele, ovvero quattro tafani per fare giuocare le coda delli nostri cavalli: qui n'è perso il seme. So che le tarme non guastano li panni, nè le pelli si spelano, nè si lassan le donne lontane la notte per paura del caldo. Basta che, se avemo mancamento di alcuna cosa, queste puzzolenti cimici o pulighe e vespe ci lassino stare. — State sano e allegro.

LXXIII.

* *Al segretario G. B. Pico* (1).

Il Macchiavello corre a tutta briglia alla volta di Spagna, et dicono che va a domandare licenza per Sua Altezza per ritornarsene a casa sua; et così dice il popolo. Et, per dir il vero, così non si può stare, perchè questo Duca d'Alva fa troppo il grande et il padrone, et vuole esser quello che faccia il tutto; et li spagnoli dicono publicamente che l'Altezza di Madama non è più nulla, e che il Duca d'Alva è lui il Re in Fiandra: che sono cose stravaganti. Ora bisogna che cascaduna casa di Brusselle paghi un scudo per dare alla fanteria spagnola. Dio voglia che sei mile

(1) In fronte al foglio si legge: « Copia della lettera che il Capitan Francesco de Marchi » scrive al Secretario Pico, de 24 di settembre 1567. »

spagnoli possano fare tante faccende intra tanti popoli: gli è vero che non vi è più capo che vaglia, ma, se una sol Comunità si levasse, si poteria dire di sentire una giornata sera, esiziale. Qui non si vede se non fabricare alle pregioni, dove hanno posti spagnuoli alle guardie d'esse. Quelli gentiluomini, che stavano a Vilvorde, gli menarono a Brusselle, et, dicono, per tagliargli il capo. Stanno a mal partito, et se l'hanno comperato colle sue creste. Il conte d'Horno è tenuto molto stretto in pregione, et è malissimo trattato: lo fanno dormire in terra in su uno materasso. Havea domandato dui libri da studiare: gli risposero che studiasse quello che haveva fatto, et così non gli furno dati altrimenti. Al conte d'Agamont gli fanno gran guardia, et ogni due hore si mutano dui soldati in camera sua, et quelli lo consegnano a gli altri dicendo: » vedetelo o in letto o levato ». È fuori una sala piena, et all'intorno sentinelle, di modo che una compagnia di fanteria ogni notte fa la guardia a tutti dui. Al conte d'Agamont entra un suo servitore, detto Molcheseco, a visitarlo alle volte per parte della contessa e dello figliole: ma non può parlar, se non francese, e in presenza di spagnoli. Si dice per cosa certa che il conte di Mansfelt è prigione sopra la parola sua di non partirsi da Brusselle, et viene quasi ogni giorno dall'Altezza di Madama, et sta di mala voglia, come stanno molti altri. Si dice che monsignor di Hocarme ha carico di far dodici insegne di fanteria Valona, e malamente lo posso credere, perchè, se una volta potessero far un poco di testa, potrebbe venire male per li spagnoli, perchè son tanto male voluti in questi paesi che è cosa troppo grande. È fuggito tanta gente che non si potria credere. Dicono che in Inghilterra sono passati più di venti mila di questi paesi, li quali portarono via nelli principii tutti li sui beni, ma hora non gli possono più portare. Si parla di mutare padroni alle compagnie di uomini d'arme del paese, cioè a quella del conte d'Agamont, a quella del principe d'Orange, a quella di Bredaroda, a quella di Montigni, et a quella del conte di Mansfelt, et tirar fuori certi gentiluomini che hanno portato l'Ordine del girone al collo.

Si va dicendo che li fuorusciti, cioè li gentiluomini del paese, si metteranno insieme a Colonia a parlamento: hanno poco fondamento di far cosa nessuna, se le Comunità non si levassero. Alli 16 partì per la posta il

signor Ottavio Gonzaga figliuolo di don Ferrante, et dicono che il Duca d'Alva lo manda dal Re di Franza; altri dicono che il va in Spagna dal Re. Le cose di Franza vanno bollendo. Il Gran Contestabile di Franza sente molto la presa del conte d'Horno, per essere il capo di Casa Monmoranci, anzi padre del Contestabile, e quelli del conte d'Horno erano fratelli carnali, et quello d'Horno era il maggiore. Il signor Chiappino Vitello (1) et il signor Gabrio Serbelloni sono andati in Anversa con quattro o sei insegne a riconoscere i siti per far la fortezza. Al fine di questo saranno quattro Presidenti e otto Dottori et quattro Notari, li quali daranno principio alli processi della gente del paese. Si comincierà a giudicare chi haverà da morire. Iddio voglia che il giudicio sia santo et bono! si sentiran le grida andare al cielo, come si senta tal giudicio.

Dieci giorni innanzi la presa del conte d'Agamont, si scrisse a Sua Maestà, se voleva che andasse in Spagna, che li anderia a dare conto di tutte le cose passate in questi Stati et di lui medesimo, pregando la Maestà Sua che gli volesse dar licenza di andarvi; ma non hanno dato tempo alla risposta.

Bolliscono le cose in Alemagna, in Franza, et in Inghilterra, di modo che il caldujo potrebbe spandere per ogni lato. Dio sia quello che remedii al tutto. Sua Altezza haveva ridutto il paese, che loro medesimi si castigavano, et si cognosceva li boni dalli tristi.

Tuttavia si parla del maritaggio della Regina d'Inghilterra con il fratello dell'Imperatore, ma dicono che la non vuole che si parli della religione et che vuole si viva nella religione del diavolo. Li popoli dicono che, se non ha figliuoli maschi, non la vogliono incoronare; quanto a questo, starà alla Regina, et lo potrà fare senza li popoli. Saria meglio darglieno tre delli mariti: uno italiano, dato dal Papa, uno dalla Maestà del Re Filippo, et uno dalla Maestà del Re di Franza, cioè queste tre nationi con grossissimo esercito andargli a dare il fuoco e ferro, perchè è causa della ruina di Franza et di Fiandra.

21 di settembre 1567.

(1) Fratello a quel Paolo di cui è detto a p. 42 in nota.

LXXIV

Al segretario Pico — in Parma

Molto mag^{co} sig^{r} mio — Jeri si fece Consiglio, dove Sua Altezza entrò, che era più di 20 giorni che la non era stata in Consiglio per la sua indisposizione; ora è guarita. Il Duca d'Alva venne a Consiglio. Tutti li capitani delle fortezze delle frontiere hanno scritto qui a Sua Altezza e al Duca d'Alva che hanno poca gente nelle fortezze, protestando che, se vi venisser franzesi sopra, non son provvisti di guardia quanto li bisogna. Tutti li buoni soldati di questi paesi passano in Franza, massime quelli che sono stati cassi qui, dappoi avere combattato e vinto o sottoposto a ubbidienza tutto il paese sotto la carica e comandamento di Sua Altezza. Son come cani rabbiati, e penso che non tanto serviranno alli ugonotti, ma serviranno al turco, se fusse lì, tanto sono indignati d'essere cassi alla improvvista. E fatto uno bando che tutti si ritirino alle loro case, sotto pena di essere castigati come vagabondi, benchè non fu mai tale il parere di Sua Altezza, secondo si dice. Qui, per tutto dove vanno o stanno, li spagnoli lassano il segno, ma ogni cosa è posto alli libri, con testimonianze sottoscritte, o fatte sottoscrivere, per quelli che danno le querele; di modo che il fuso si va empiendo e con velocità. — Si dice che quest'altra settimana partirà il Duca d'Alva per andare in Anversa a riconoscere il sito dove la fortezza si abbia da fare, ma malamente lo posso credere, perchè la partita sua e quella di uno re è tutt'uno, quanto alla grandezza. Io lo lassarò andare, e, se non tornasse così presto, che si stia. Sa bene che faranno secondo il mio disegno, e così dicono loro medesimi che hanno da fare secondo li disegni che ha rimandati addietro Sua Maestà di Spagna, li quali son quelli che Sua Altezza e il Consiglio mandarono de li miei. Sua Altezza dice il simile che io scrivo qui. La vogliono fare di terra per ora, ma alle prime acque e ghiacci tutta se ne verrà piana, perchè l'è arena e non terreno. Se vi mettono fascine, serà una spesa grande, perchè son molto care in Anversa. Alfine siamo per pigliare uno granchio, e V. S. la vedrà, chè li scriverò poi il tutto, se seremo qui. Io era di parere che si facesse prima provvisione di pietra, calcina, e legnami da far palificate, ne' luoghi che bisognarà, per es-

sere terreno acquatico e mobile, massime a li angoli, e che si facesser li cavamenti de li fundamenti con dare uno tanto la pertica alli mastri, e che si lavorasse per tutto allo intorno in una volta, e tirarla su di muro tutta allo intorno, e fare il simile alla terrapiena e non farla di terra e poi di pietra, [perchè] serà più fatica e più spesa: se già non pensano di lassarla di terra, che seria per sei mesi, e non tanto, chè le acque la spianariano. Io non ho mai parlato con uomo che sia venuto con questo esercito, e penso che non parlirò nè andarò in casa di nessun di loro, se Sua Altezza non me lo comanda; e questo viene, perchè penso che sia più pazienza tra li padroni mei e quello amico (1), che averiria.

Di Franza si dice che hanno combattuto li catholici e li eretici, e che ve n è restato più di cinquecento morti, cioè eretici, e che il re arma gagliardamente, e che Parisi è per il re senza dubio nessuno, perchè li eretici di essa son fuggiti con Condè, il quale si trova lontano da Parisi dieci leghe. Dicono che ha brusato una terra detta Mese, ma non si sa per certo. Ora dicono che si ritira il detto Condè più addietro, dappoi ch' ei vede che il re ingrossa il suo esercito.

Ogni ora si muta ragionamento, rispetto a li eretici, che ogni ora fanno nascer novelle. Altri dicono che non è tanta guerra, come si dice, in Franza; ma bene è vero che non puole passare nessuno per terra senza rischio, che sono spogliati e alcuni ammazzati.

Qui sono prigioni tre di quelli gentilhomini che furono presi in mare, capi de li ugonotti, colvini e martini, e sono: Andelotta figliuolo di quello che già governò la casa di Sua Altezza, e una che si dice Vingheia, e una che si dice Corlia; li quali stanno a la misericordia di Iddio. Stanno con pericolo ogni giorno di morire per li suoi portamenti fatti contra il Re del Cielo e contra Filippo re di Spagna. Il conte di Agamonte sta nel castello di Gante tuttavia, e lo menano a spasso ogni giorno per il castello una volta; e il simile fanno al conte di Horno, ancor chè l' era fuori e si venne a porre prigione, causa de la prigionia del conte di Agamonte uomo tanto onorato e valoroso. Il sig.r Chiappino andarà a stare in Anversa, pensano che la fortezza sera in essere: così si dice.

---

(1) Il Duca d' Alba

Li todeschi, che sono in Anversa, si sono afferti a lavorare a cinque placche il giorno, il dì che non son di guardia, che son dieci bolognini.

Ieri, essendo io in casa di monsignor di Barlemont per denari da dare a li mastri che hanno da stampare l'Opera mia, venne il conte di Mego, il conte di Arembergh, monsignor di Beavor, e mi domandarono parere sopra del fare la fortezza, ed io li dissi le ragioni scritte sopra. Mi risposeno: non serà ordine al poterla tirar su tutta in una volta, perchè non vi serà tanti mastri, nè tanta pietra, nè calce ordinanda. Io risposi che uno duca di Parma e Piacenza Pietro Aloviso fece bene la sua in questo modo in Piacenza, e non era re. Il simile fece il duca Alessandro nella fortezza in Fiorenza. Allora mi dierno ragione.

Il conte di Rovesten e altri colonnelli alemanni son qui in Brusselle, e domandano denari da pagare li alemanni, e le finanze dicono che non ve n'è; di modo che, se non trovano modo da pagare, li alemanni si metteranno a vivere senza discrezione nel paese, e pigheranno altri partiti, perchè hanno fornito il suo tempo che hanno giurato.

Si parla che vengano quattro mila spagnoli con l'armata che era apparecchiata per il re: non so se fanno per pigliare animo o farlo perdere ad altri, e come si voglia.

V. S. non lassi di scriverm la lona e desiderata nova di uno figliuolo maschio, che farà l'Altezza de la Principessa. Ho voluto far scommessa, e avvantaggio il doppio, che la farà uno figliuolo: ma non ho trovato. Se V. S. vole fare scommessa con me, io dico che serà maschio, secondo l'astrologia di uno valente uomo di quo.

Data in Brusselle a' di 12 di ottobre 1567.

Io scrivo a la Ecc.[tia] del Duca che sia contento di volere restituire, o reintegrare, o far grazia a me e a mio figliuolo de la provvisione che gli aveva ordinato, e so che V. S. non mancarà.

Penso che, occorrendo una parola de lo ill.[mo] sig.[r] Paolo in favore di mio figliuolo, Sua Sig.[ria] non mancarà per il suo governatore, salvo alla casa di Anversa, e ora io non tenni mano, nè la consigliai mai. Ancora-

chè Sua Altezza alle volte dica che io fui causa del caso, io dico che non, come è vero (1)

V. S. mi farà grazia di mandar questa mia in Bologna. È qui il capitano Virgilio Guidotto da Bologna, il quale è predicatore de la bontà e valore del nostro Padrone. Si mostra molto essere servitore di Sua Eccellenza.

LXXV

Allo stesso — in Parma

Molto mag.co sig.r mio — Sua Altezza sta bene, Dio grazia, e venne jeri in Bruselle, è stata due giorni e mezzo fuori a una monasterio di monache detto *la Camera* (2), e lì s'è confessata e comunicata. Sia ogni dì che li non vede l'ora di tornare in Italia in casa sua. Io non credo che la torni così presto, e per questa mia opinione ha avuto dua o tre ribuffi da Sua Altezza. La dice che la verrà questa vernata, e io dico che non verrà forse quest'altra, perchè non mette conto al re. Le cose vanno troppo ingarbugliate per questi poveri soldati spagnoli sono troppo malo veduti in questi paesi, e son come prigioni: da una banda Alemagna, dall'altra la Franza e l'Inghilterra e il mare Oceano, e son pochissimi per uno numeroso popolo come è questo. Se per sorte le cose di Franza andasseno male per il re di Franza, si vederia una mutazione di popoli [in] questi paesi, che seria cosa terribile. Penso che li catholici ed eretici seriano tutt'uno per spinger fuori li spagnoli, se non li facesseno peggio. Stanno pure con speranza di non avere da essere schiavi, mentre vedono Sua Altezza; ma, se la si parte, allora perdono la speranza della sua libertà. Tutti dicono che non vogliono nessun governatore, se non è del sangue del re di Spagna, cioè della Casa di Borgogna e Austria. A li 4

(1) Il caso occorso a Paolo Vitelli in Anversa, forse quello stesso ch'è accennato dall'A. a p. 104. Ora il Marchi, scherzando, dice di essere stato governatore e guida del Vitelli in que' paesi, salvochè in Anversa, quando gl'intravenne quel brutto caso.

(2) *La Cambre*. Antica Badia di monache bernardine fondata l'anno 1201 nelle vicinanze di Bruxelles. V. Ferrer, *Guide en Belgique*, 1841, p. 44.

di questo veonero li imbascintori delli Stati di Fiendra a Suo Altezza e supplicarla che le non si parta, e che vogliono mandare imbascintori al re sopra di tal partita. Io non credo che il re la lassi venire.

Tra Spira e Argentina dicono che si fa una massa di sei mila cavalli, cioè il conte Palatino Lantgravio, il Duca di Vittembergo e il Duca di Sassonia, che mandano per dare soccorso a monsignor di Condè contra il re di Franza. Del che li eretici di questi paesi stanno giubilando, ed anco alcuni che non sono stati eretici per il passato, ma per lo avvenire non so quello fariano per le cose che passano qui dappoi l'arrivata delli spagnoli in Fiendra. Si dice che di là dal Reno, sotto Colonia otto leghe, monsignor di Bredaroda mette insieme fanteria e cavalleria con molti di questi gentiluomini giuoa forusciti: e per questo il conte di Mega è uscito di Anversa e andato in Geldria, e ha menato il reggimento di alemanni che era in Bolduceo e tre compagnie di alemanni che erano in Anversa. Il resto del reggimento del conte di Lodrone resta in Anversa. li spagnoli di Lara vanno la metà in Bolduceo, e parte di quelli di Inghien vengono più appresso Anversa. Le cose cominciano a bollire un'altra volta, e tutte queste mutazioni vengono, dicono, per la prigionia del conte di Agamonte. Ora si ha da vedere se mette conto a Sua Maestà lassare partire Sua Altezza, senza essere qui. Non credo che serà consigliato così. Facci Dio! Purchè Sua Altezza torni con bona satisfazione e remunerazione, siccome merita, e con bona grazia di Sua Maestà, potrà

» partirne quello,
» Ch'è la bombarda [che] li fece il buco » (1)

Allora serò contento: altrimenti io mi appello di tale tornata e tale licenzia. Sua Altezza ha reintegrato la Religion Catholica e l'obbidienza e justitia, e diede loro parte de la pace. Cosa Dio voglia che sia mantenuta per l'avvenire per la Religione Cristiana.

In Anversa lavorano con dua mila uomini, dicono, e la fanno (2) di terra. Mi rincresce di avere fatto una fatica così grande, perchè quella

(1) Come a dire: colei, che aperse ai regii la breccia, che fece a loro la strada per venir nella Fiandra.

(2) La fortezza

bestia viziosa del Pacchiotto se la goda. Io ho fatto li disegni, e mostrato il loco dove la si dova fare: chè lo volíano fare dentro della città, e ora la fanno fuori, dove io aveva detto; ma, con tutto il loro sapere, non l'hanno saputo porre in loco che la batta la riviera, siccome potevano fare; siccome V. S. potrà vedere nel disegno, che io mando a la Eccellentia del Principe. Gliene mando uno, com' era uno de li quattro che mandai a Sua Maestà, a Sua Altezza e al Consiglio, e ne mando uno come quello che ha fatto il Pacchiotto, e il loco dove lo pone, con la misura, sì che si puole misurare il tutto. Si giudicarà qui quale sia più bello, e meglio posto, e meglio difeso. Io ho misurato il castello proprio, e tollone il disegno, quando fu fatto il solco e tirati li fili, cioè piantati li termini. Basta, che uno, che ha avuto delle bastonate più volte, abbia da avere l'onore delle mia fatiche, ch' è il Pacchiotto! Uno di questi giorni venne il Pacchiotto in Corte, e disse non so che alla sig.ra Anna (1), e quella li disse: » dimmi uno poco, quante volte sei stato bastonato, e t' è stata cavata la barba? » quello se ne andò, e non tornò mai più. Va fuori della terra con cinquanta archibusieri. Quando andava a piantare li termini, il sig.r Chiappino l'ha avuto a trattare male parecchie volte, dicono.

A li 4 di questo li signori delle Finanze del re dierno cento e ottanta fiorini d' oro da comprare la carta da stampare l' Opera mia, ma vogliono che la si stampi nelle Finanze, perchè nessuno ne possa avere; di modo che, se non è scritto di qui a Sua Altezza che ne pigli per la Ecc.tia del Duca e per la Ecc.tia del Principe e per il sig.r Paolo, so che io non ne poterò avere; perchè non vogliono che io ne abbia, così dicono, se il re non lo comanda. Scrivano al re quello vuole si faccia. Non ne vogliono stampare se non venti (2), e non voleano che fusseno se non dieci. Le stampe, che hanno nelle loro mani, e' non le vogliono dare in mano a

---

(1) Alla Corte di Bruxelles era un' *Anna Malespina*, ricordata dal Marchi a car. 43 e 49 della Narrazione delle feste per le nozze di Maria di Portogallo. Ma qui è più probabile che si tratta della moglie del Principe di Orange, la quale nello stesso opuscolo a car. 47 tergo, è dall' autore chiamata *la Signora Anna della Casa di Sassonia*.

(2) Esemplari.

me. Servono centu settanta disegni in tre libri, e dodici di scrittura. Ora si ha da intagliare una Malta (1) che io ho fatto, tolta da più disegni, e la impresa, e lo effigie mia o una fortezza in prospettiva. Il mastro, che la intagliava, è fuggito, perchè dicono che l ha rubato uno libro, cioè uno disegno per ogni stampa. Ne haveva da stampar uno, e no ha stampati dua. E vi è pena quattrocento scudi, e più quello vorrà Sua Altezza. Quello è fuggito; però, non [essendo] finita l'Opera d'intagliare, ho trovato dua altri mastri che la finiranno. Sì che non si lamentin più di me li padroni, o servano a Sua Altezza che ne faccia stampare una dozzina per lei, e la vagha farmi dare le stampe: se lo farà, ne averanno tutti li miei padroni e amici; se no, pazienza! Serà un altro zappa fatta per la gatta. Sua Altezza non ha voluto che io mandi il disegno che avevo apparecchiato per mandare.

Il sig.r Tomaso Macchiavelli è arrivato ora in questo punto, il quale era molto desiderato da Sua Altezza, e da tutti noi insieme, per sapere se avemo da partire; qui non si sa altro, perchè ancora li speroni o stivali tieno in piede; ma io stimo che l'Altezza di Madama non potrà partire così presto, e questa è stata sempre la mia opinione, che la non si possa partire, perchè Sua Maestà vorrà prima trovarsi in Fiandra, siccome il dovere vorria.

Se a V. S. viene bene di baciare le mani in nome mio a Sua Ecc.tia, quella me ne farà grazia. Non altro.

Data in Brusselle il dì 9 di novembre 1567.

LXXVI

Allo stesso — in Parma

Molto mag.co sig.re mio. — Non so altro che dire a V. S., se non che tutti li popoli restano di malissima voglia della partita di Sua Altezza. Non se ne potria dire tanto, che non ce sia più. E Dio voglia che per la Religione Cristiana, e per Sua Maestà, sia bona la partita. Basta!

---

(1) Vuol dire: un disegno della fortezza di Malta.

Mando a V. S. il disegno del Castello [1], come io l'aveva mandato a Sua Maestà. È uno delli quattro, fatti per Sua Altezza e il Consiglio di Stato. Lo mandarono a Sua Maestà con un discorso sopra, il quale fu approvato in Consiglio dal conte di Agamonte, dal conte di Mansfelt, dal duca di Arescotto, dal conte di Arembergh, dal conte di Mega, e da monsignor di Barlemonte. Il consigliere Bersele, il consigliere Sonville, monsignor di Norquerme, il segretario Vandro, monsignor di Beavoir, il sig.re Robello, monsignor de la Argelara, monsignor de la Cressoniera: tutti questi erano del mio parere che la si mettesse in questo loco, come è questo, che è appresso al fiume, il quale batteva tutta la riviera, siccome mostrano quelle linee.

L'altra figura è pure mia, e così l'aveva posta; ma non mi piaceva di porla così lontano, e a loro ha piaciuto farla così: il che non è lodato dal publico. Riuscirà piccolo più di quello non pensavano. Li baluardi seranno grandi, ma non son difesi come deveriano, e non li fanno quelli cavalieri, siccome io li aveva disegnato.

V. S. mostri a lo Ecc.mo del Duca, e alle Ecc.tia del Principe, e allo ill.mo sig.r Paolo detto disegno, e poi lo mandi a lo ill.mo e rev.mo Cardinale Fornese con questa lettera, perchè li ho promesso di mandarlo. Pertanto V. S. non manchi, e subito tiamene nova per il primo.

V. S. mi farà grazia dare bono recapito a questa, che va in Bologna. Data in Brussello il dì 15 di novembre 1567.

Mando a V. S. la lettera del Cardinale aperta, con un'altra lettera di uno amico mio, la qual lettera è aperta a tale possiate vederla e mostrare a Sua Ecc.tia, e poi serrarla, e mandarla dove l'è dirizzata, cioè a sua sig.ria rev.ma

(1) Di Anversa

LXXVII

Allo stesso — in Parma

Molto mag.co sig.or mio — Noi siamo a le mosse come li barberi non aspettiamo se non il tocco della tromba per dar di sproni e de le scurtate al barbero, che ci porti in uno ottimo nella terra di promissione, che dicono essere la grande, bella, nobile, fertile Italia. Però la nostra Padrona se ne verrà con tre corone in capo, siccome ebbe la madre di Simandio: quella le ebbe per essere figliuola di re, madre di re, moglie di re [1], Sua Altezza è figliuola di più che re, l ha il marito che porta corona, sebbene non è re, è re di virtù e valore, e il simile è il figliuolo. Adunque puole portare le tre corone, ma duplicate. Puole portare la corona della reintegrazione della religione, de l obbedienza e de la giustizia, e quella, di più, d avere calpestato il serpente, siccome io voglio porre per impresa ne l Opera mia, se non sarò impedito a fare tale cosa. Ora li popoli piangono della partita di Sua Altezza. Non so dir altro, se non che la religione, l ubbidienza, e la justizia tornano in pericolo di smarrire la via bona. Iddio non lo voglia!, chè seria peggio ora, che la prima volta.

Vi mando dua libretti di una ventura che si fa in Anversa, la quale è cosa bonissima per chi ha da avere ventura. Ora chi trova una certa somma di denari sta a rischio di averla duplicata; e quelli che mettono tanti lotti, è loro dati denari. Ora V. S. dia uno di questi libretti a uno sensale per trovare chi voglia mettere a detta ventura. — Appresso mando a V. S. una mostra di pelle tinta in carmesino, a tale V. S. la mostri a la Ecc.za del Duca; e, se Sua Ecc.tia vuole che io meni uno mastro di tale arte di tingere le pelli in carmesino, ci verrà con me; ma vuole il privilegio, per dieci anni, che nessuno non possa tingere tali pelli nello Stato di Sua Ecc.tia V. S. mostri tale pelle a S. Ecc.tia, e mi dia risposta per la prima, se Sua Ecc.tia vuole dare il privilegio di tale tintura.

---

(1) La statua della madre di Simandio o Osimandua, re di Egitto, portava in capo « tre « corone per significare ch' ella era stata figlia moglie e madre di re ». V. la Biblioteca storica di Diodoro Siculo volgarizzata dal Compagnoni, lib. I, sez. II, capit. 3.°

Mandai per messer Francesco da Camerino il disegno del Castello di Anversa con patto che, come la Ecc.ma del Duca e del Principe lo avessero veduto, lo mandaste a Roma a lo ill.mo e rev.mo Cardinale Farnese: e così vi prego che vogliate fare.

Sua Altezza sta bene, e mi disse come la Altezza de la Principessa aveva fatto una bellissima figliuola (1). Questa serà quella che terrà compagnia a Sua Altezza, e che goderà tanto e tante cose da regina, per favore di Sua Altezza, e di ragione (2). Iddio se la voglia guardare!

Se noi verremo ora, serà almeno il tempo che le mosche nere, nè li tafani, nè zenzale, cimici, pulici ci daranno noja in sul cammino, ma per il fresco, o molle o gelato, ce ne verremo, se Dio non vi provvede. A mi duole il lassare mia figliuola, ma serà per suo al novo tempo. Ancora non siamo partiti; e, se serà ingegno negli animai del mondo, io non credo che sera la nostra venuta così presto.

Data in Brusselle il dì 30 di novembre 1567.

LXXVIII

Allo stesso — in Parma

Molto mag.co sig.or mio. — Oggi siamo stati chiamati tutti io consiglio dal burò (3) de la Casa, cioè da li tre maggiordomi di Sua Altezza, e [ci è stato] detto che quelli, che hanno da venire in Italia con Sua Altezza, si pongano a ordine per il dì 27 di questo, che Sua Altezza partirà. Con dolore e affanno di molte migliaja e milioni di anime si sentirà tale nova. A me non sa male la partita, ma mi sa male di chi resta,

(1) Margherita Farnese, nata in Parma il 7 novembre del 1567.

(2) Questa Principessa, rimasta senza la madre nel 1577, fu mandata in Abruzzo presso Madama, che ne ebbe la cura per molti anni [illegible]. Nel 1581 nel qual anno tornò in Italia per maritarsi al Principe don Vincenzo di Mantova. Di tutto ciò trova autentica testimonianza lasciata da una Brigida Bocchalli, la quale fu addetta al servigio della Principessa fin dalle fasce di lei.

Infelice fu la nozze della giovine Margherita, la quale, trovata inabile al matrimonio, e ripudiata, riparò nel 1583 in un chiostro di benedettine a Parma, ove prese nome di *Maura Lucenia*.

(3) *Bureau*.

chè Sua Altezza ho fatto la fatica e portato il pericolo, e tutta la casa sua e li amici e boni catholici, e quelli tutti dal primo all ultimo partiranno e quelli, che erano lontani le migliaja delle miglia, goderanno le fatiche e onori di Sua Altezza e di tutti noi Questo è il mio affanno e fastidio che la mia padrona abbia fatte tante fatiche, e tanti rischi passati; chè io una sola volta l ho vista nel mezzo di trecento nemici di Dio e della Religione catholica e di Sua Maestà e di Sua Altezza e di tutti quelli che erano amici e servitori di Sua Maestà e di noi altri servitori di Casa [1]. Erano tutti armati di corsaletti e archibuseiti sotto e nelle calze intrarono a dua del pari in ordinanza e preseno tutto il palazzo intrarono in camera di Sua Altezza, come se fusseno entrati in una piazza, dove si avesse da fare sacrificio, tutti pieni di furore e di malizia, dicendo a Sua Altezza » volemo cosi, e bisogna sia cosa, o serà, » se no, si vederà quello che ne riuscirà » Dove che la valorosa e ingegnosa Madama rispose loro come se fusseno stati tanti lavoratori, non volendo consentire a cosa nessuna che fusse contra la Religione catholica, nè contra la Maestà del re, nè de l onore suo, e, dopo averli licenziati, n andò Li anabatisti, ateisti, luterani, ugonotti, calvini, e peggio che turchi, vedendo di non potere cavare parola in suo favore da Sua Altezza, si partirono, e io, che andava con l orecchia tesa e l' occhio aperto, stetti a sentire Brederode e il conte Ludovico all uscir fuori de la camera di Sua Altezza, li quali dicevano » noi averemo in ogni modo » l attento nostro, ancorachè la non voglia consentire, faremo in modo » che la consentirà », e altre parole simili Questi bravavano, e spregiavano il cielo, la terra, il mare pareva loro di poter comandare alli elementi che non si movesseno, ma non pensavano che la grazia d Iddio era grande Poi si tenne modo intra loro di fare intrare in Brassello più di quattromila forastieri rompitori di Crocifissi, o distruggitori de le sacre cose de la Giesia, oltre a quelli che erano nella terra, che veramente erano tremila tristi che erano con essi Quelli tornorono con animo di fare paura davvero a Sua Altezza, pure in ordinanza Sua Altezza li rispose più fieramente de la prima volta, e il giorno seguente fece bandi de la

(1) Si riferisce alle cose già narrate nella lettera XXXVIII, pag. 37-39

vita che chi non aveva che fare in Brusselle se ne dovesse uscire, e così li cacciò fuori. Bisognaria scrivere una amplissima Opera di questo.

V. S. non si scordi, se si dà denari alli altri servitori, che Marco Antonio mio figliuolo non resti fuori: appresso, se ho da menare quello mastro che tinge le pelli in carmesino.

Ora mi pesa di tanti affanni e fatiche e pericoli che ho portato Sua Altezza e li suoi servitori, e che uomini che non hanno colpa nè peccato, e che erano tanto lontani da Fiandra che li baleni nè tuoni del cielo li averiano arrivati dove loro erano, ora vogliano essere quelli che il tutto abbiano fatto. Il tutto so che voi sapete, e più di quello io mi voglia dire e scrivere.

Francesco Pacchiotto venne jeri sera da Sua Altezza a dire che voria passare in Italia con la compagnia di Sua Altezza. S. A. gli rispose che nella sua compagnia non valeva cosa tristi uomini come lui, e che con la compagnia sua, nè di casa sua, non verria. Si è ritirato d'Anversa, perchè il sig.r Gabrio (1) gli ha voluto pelar la barba. Ha fatto molti errori d'importanza in quella fortezza, li quali sono segnalatissimi.

Il Duca d'Alva doppoi de la venuta sua di Anversa, che devono essere dieci giorni, non è mai venuto in palazzo a visitare Sua Altezza. Quelli suoi non vedono l'ora de la partita nostra, e noi partiremo, e Dio voglia che a loro sia concesso il partire, perchè son tanto malvoluti che bisogna che Dio li salvi.

Data in Brusselle il dì 7 di dicembre 1567.

Se a V. S. viene bene di baciar le mani in nome mio a Sua Ecc.ma, quello mi farò grazia.

LXXIX.

Allo stesso — in Parma

Molto mag.co sig.r mio. — Ho avuto la sua, e datone conto a Sua Altezza, siccome sempre ho fatto delle sue, le quali, fatte leggere più volte e

(1) Serbelloni.

Sua Altezza sempre (e questo è verissimo) sono state grate. Ora non scriverò a lungo, se non che il dì 27 si partirà. Sto di malissima voglia, perchè rimettono la causa mia al Duca d'Alva se mi hanno da dare le stampe de l'Opera mia, o mi e hanno dato li conti, che costano mille e cinquecento fiorini di questa moneta, che danno mille e ducento cinquanta scudi d'oro (1250). Temo che serò assassinato cioe, se non me le danno. Io tengo la scritture in mano, e non la darò, se Sua Altezza non me la fa dare, siccome conseculi e comandà ch' io dessi l'Opera mia a Sua Maestà. — Vi raccomando mio figliuolo. Mi scrive che l'ha scritto a V. S.ʳⁱᵃ — A Sua Ecc.ᵗⁱᵃ che gli raccomando mio figliuolo.

Data in Brusselle il dì 14 di dicembre 1567.

LXXX

Alla stessa — in Parma.

Molto mag.ᶜᵒ sig.ʳ mio. — Il dì 30 Sua Altezza partirà per la volta d'Italia, piacendo a Dio. Più di settecento cavalli verranno, ad accompagnarla, di signori e gentilomini del paese. Resta tutto il paese sconsolato per la partita di Sua Altezza.

Mando tre disegni de la fortezza di Anversa, cioè come l'è posta uno, ch' è il più grande, dove son le navi che possono stare in porto al securo dalli tiri delle artelarie del castello. Tutto il mondo biasimò Pacchiotto per l'errore che l'ha fatto a mettere la fortezza così lontana dalla riviera. Ha fatto uno altro errore: chè nelle case matte non vi puole stare se non uno pezzo di artelaria o [ha fatto] senza merlone il paragetto, [mentre] chè facendo in questo modo ne doveva potere stare tre pezzi; e [ha fatto] senza proporzione li baluardi, [che] son troppo appresso, e tanto longhe le cortine (1) de li baluardi, quanto è la cortina de l'uno a l'altro, e poco meno. Si trova impiecciato a farli la camicia. Bisogna che il terreno, che l'ha posto dove si ha da fare li contraforti, lo levi via: spesa e tempo perso doppio. Basta; non è riuscito, e ha forato in su con le sue buffonarie.

(1) Le facce.

La contessa di Agamonte e li suoi figliuoli restano piangendo per la partita di Sua Altezza, perchè aveano pure speranza che Sua Altezza, restando qui, li dovesse giovare a uscire della prigiona.

Ringrazio V. S. del buon officio fatto per Marco Antonio mio figliuolo Il conte di Moosfelt partì oggi per la posta per la volta di Lucemburgo a ricevere Sua Altezza, e verrà in Italia con Sua Altezza così si dice Il qual signore è stato molto odiato per essere servitore di Sua Maestà e di Sua Altezza Oggi Sua Altezza fece banchetto a parecchi signori del paese.

Data in Brusselle il di 28 di decembre 1567

LXXXI.

Allo stesso

V S mi farà grazia di fare avere bon recapito a queste mie lettere, perchè v' è una lettera del Card.le Alessandrino, il quale mi ha scritto per parte del Papa per ringraziarmi e mandarmi la benedizione, dicendo che avrà per raccomandato Marco Antonio mio figliuolo Son favorito di Sua Santità, e chi non lo crede domandi al sig.r Abbate di San Soluto ambasciatore del Duca di Savoja, e al Card.le Farnese, e di esso Cardinale Farnese bisogneria vedere le lettere che tengo di suo mano Ora alla venuta di Sua Altezza si vedrà se il mio servizio serà grato, o no So che quella mi intende

LXXXII

Allo stesso — in Parma

Molto mag.co sig.r mio — Marco Antonio mio figliuolo mi scrive che il mastro vole essere pagato de la sua mercede per insegnarli Prego V. S. a volermi fare grazia di farli aver quella provisione che Sua Ecc.za li dà, a tale lo possa mantenere in studio a farsi uno valente uomo per servizio di questa ill.ma Casa Questa mattina, quando ho intesa la partita del sig.r Macchiavello, son restato il più maravigliato uomo del mondo Se ci si fusse a le volte consigliato con me, forse che gli averia dato migliore

consiglio, che non averan fatto altri suoi confidenti. La causa della partita non la so, se non che hanno preso tutte le scritture e chiovi de la camera sua, e quelli, che li rideano in viso, fanno ora li capannelli, e se li vede ridere il core, secondo ho inteso da uno amico mio. Il dolore, che io ne sento, è grande, perchè vorria almeno, s' ei venisse a uscir fuori di questa Casa, che non fosse per cosa che lo prejudicasse nell' onore, siccome spero che non serà cosa che importi nell' onore. Ei partì di qui senza dire altro. Penso che sia venuto in Parma a trovare l' Ecc.^mi del Duca e del Principe: li quali spero che l' averanno per raccomandato, se non serà cosa disonorata, come penso che non serà (1).

Data in Piacenza il dì 28 di maggio 1568.

Ho lettere di Fiandra come tutti li popoli piangono l' Altezza di Madama, e quanto l' è desiderato che la fusse nel paese. Ben mi ricordo aver detto più volte che la Maestà del re portava pericolo di perdere tutti quei paesi per aver mandato il Duca d' Alva là, il quale è odiato più che la peste. Poi mandare il maggior nemico che noi abbiamo, questo molto mi offese ne l' animo. So che Sua Altezza aveva visto e superato tutti li nemici de la Giesia e del re, e che il re veniva a esser padrone, più che mai fusse nessuno di Casa sua, e, in scambio di tre milioni che l' ha speso, ne averia avuto almeno uno franco, e sería ora padrone in modo che l' avria potuto fare uno regno di quei paesi, mentre Carlo quinto suo padre, con quanta forza ei si avesse, non potè mai fare uno regno di quelli paesi. Ora si contentavano li popoli di fare novi capitoli con Sua Maestà, e tutta a vantaggio di essa Maestà: pagare taglioni, far fortezze, pigliare presidii ne le città, mandare in esiglio chi pareva a Sua Maestà, persino a voler brusare le città intere, se era volontà di Sua Maestà. Io ho sentito dire queste parole a signori e capitani, li quali aveano combattuto e visto li nemici de la Giesia e del re sotto il governo de la valorosa Mar-

(1) La disgrazia di Tommaso Machiavelli sembra che originasse da differenze passate tra lui e il vecchio Segretario Armentiere, il quale godeva special favore appo Margharita d' Austria. Ma ne dà sentore una lettera, che il Machiavelli scrisse da Bologna al Duca Ottavio il 22 novembre 1570; quando l' Armentiere avea già cessato di vivere.

garita di Austria, la quale ha valuto tanto a questa Casa di Austria, che non so se l'avrà mai la millesima parte di quello merita. Ora la conosceranno il re e il suo Consiglio. Quanto mal consiglio fu quello che consentì la partita di Sua Altezza di Fiandra, e mandarvi uno che da tutto il mondo viene odiato! Ora mi scrivono che vi va sopra uno gran romore. Iddio voglia mettervi la mano, e dare bon consiglio a Sua Maestà! Evviva la Religione e chi le crede: ma a quello vostro Duca d'Alva Dio li darà da fare tanto che, se non ponerà l'ale, penso che avrà da fare a tornare in Spagna. Quando mi ricordo di aver veduto la nostra Padrona in mezzo di ducento uomini armati e carichi di pistoletti, e dirli quel che voleano, e Sua Altezza dirli: « prima voglio morire, che consentir cosa nessuna contra la religione, nè contra il re mio signore », e risponderli in modo ardistamente che li armati mutarono la voce, e li tremava la mano che non sapevano leggere nè tener la carta in mano (e questo l'ho veduto, e sentito con le mie orecchie), e quando penso lui avere vinto e superato ogni cosa, non so patire il venir uno, dopo il fatto, e dire che l'è stato lui che ha vinta e superato la Fiandra, e fare una medaglia con uno riverso di una donna che cadeva e lui li mette la mano a sostenerla, e doe donne che li portano le chiavi del paese! Non li furono mai date chiavi, nè mai ajutò a mantenere la religione, ma sa l'Altezza di Madama ha fatto tutto questo che lui si vuole attribuire. Li do tempo persino al dì di San Giovanni prossimo a venire a fare le sua prove.

LXXXIII.

Allo stesso — in Parma

Molto mag.co sig.or mio. — Sto con tanta collera contro a quello più che traditore [del Duca d'Alva], altrettanto come ero con il traditore di Lorenzino de' Medici e Scoroncoucolo. Il traditore del Duca ha tagliato quella testa tanto onorata di monsignor di Agamonte (1), il quale ha combattuto per l'Imperatore e per il Re così onoratamente e viste più battaglie e scaramuccie che non ha fatto lo ribaldo, pieno di furore e di m-

(1) Il Conte di Egmont fu decapitato a 5 giugno del 1568.

vilia e di malignità. Finalmente più tristizie regnano in quel brutto uomo che non son qui dipinte in queste carte, nelle quali son Trionfi (1). Le bone cose non son dipinte a sue similitudine, le tristi, ritratte dal naturale suo. Spero in Dio vederne vendetta, e grande, e presto. È stato tradito uno grande uomo e amico nostro!

LXXXIV

Alla stessa — in Parma

Il sig.r Giovanni Alfonso (2) darà a V. S. una lettera di Sua Ecc.tia e una di Sua Altezza, e una del Rev.mo Cardinale Alessandrino dirizzate al Rev.mo Cardinale Sforza in raccomandazione di Marco Antonio mio figliuolo, a vedere se un po' di beneficio a pensione si potesse avere per mantenerlo in studio. E il simile hanno scritto al Rev.mo Cardinal Paleotto.

Data in Piacenza il primo di luglio 1568.

LXXXV

Alla stessa — in Parma

Molto mag.ca sig.ra mia — Questa mattina son restato gabbato. Era andato al follo de la carta per far vedere a Sua Ecc.tia la bella e bona carta che qui si comincia a fare, che Milano non la fa così bella, nè Brescia, nè Salò, nè così grande. Questa ve la do per bona, nova, e con le arme di Sua Eccellentia. E più messer Giovan Battista che sta con Sua Ecc.tia (3), e io e il mastro de la carta avemo trovato uno loco da fare uno altro follo, che vi è l'acqua grossa, e averà sei braccia di cadata, presso tre miglia a Piacenza, dove faremo uno gran pozzo e uno dificio da tirare l'acqua chiara, come è quella di Sua Ecc.tia Serà cosa bella e utile al populo. Vi seranno dua folli belli e boni. Qui vorressimo mettere uno stampatore veneziano in Piacenza, e già se n'è parlato a Sua Ecc.tia

(1) All'originale dovevano essere allegati alcuni disegni, o pitture, rappresentanti appunto trionfi.
(2) Giovan Alfonso Maurelli, detto ne' ruoli farnesiani *Maestro di Camera* del Duca Ottavio.
(3) Questo Giovan Battista è probabilmente il Fornovo, valoroso ingegnere parmigiano al servigi del Duca.

Disse che da Parma darìa risposta lo informai il sig.r Ceuli del tutto. Se paresse dirne uno motto a Sua Ecc.tia V. S. faria bene e onore a questa città e utile ancora, e al lungo andare serà utile a Sua Ecc.tia e onore, ma per ora serà il popolo che goderà.

Ieri sera domandai una lettera a la Ecc.tia del Duca per il fratello della madre di Marco Antonio, il quale si trova prigione in Bologna per aver ferito uno altro, che lo ingiuriava di parole, e di fatti con mani. Questo è uno giovinetto di diciassette anni, e si dice Paolo Emilio Neroni: è prigione nel torrone. La lettera vorria al sig.r Governatore, drizzata a messer Franco suo padre. Di grazia V. S. mi faccia questa grazia. Il sig.r Tibalduccio (1) ne aveva la commissione.

Data in Piacenza il dì 9 di luglio 1568.

LXXXVI

* *Al cardinal Farnese.*

Ill.mo et rev.mo signore, padrone mio osserv.mo — Per havere un figliuolo molto dedito alle lettere latine e greche, il quale è di età di anni XIIII (2), et vuol essere dottore in legge, se pure piacerà al Signore Dio, per servire alla Ill.ma Casa Farnese, supplico V. S. Ill.ma di volergli concedere un luoco in Bologna nel Collegio delli Ancherani (3). Et questa gratia farà a un suo antico servitore che son io, ed a un figlio che nacque in Parma mentre io havea cura dell'artiglieria nel tempo della guerra, et tali [sono] consueti d'ottenere gratia dalli lor Principi. Et questo favore

(1) Claudio Tribalducci da Sinigaglia uno de' segretari ducali.

(2) Ne' Preliminari è dimostro come Marc'Antonio nascesse in ottobre del 1555. Questa lettera non ha, di pugno del Marchi, che la soscrizione.

(3) Il Collegio di questo nome venne fondato in Bologna circa il 1484 per virtù di disposizione testamentaria fatta nel 1414 da un Pietro Ancarani dottore di leggi colà abitante, il quale ne' pubblici atti è detto de Farnesio. L'Istituto era destinato a mantenere colle rendite dell'eredità Ancarana un determinato numero di giovani... presentati, al stabilir come alunni, che studiassero ragion civile e canonica in quella celebre Università. Giulio II, conferì il protettorato del Collegio al Card. Alessandro Farnese seniore, che poscia, divenuto Papa col nome di Paolo III, lo rinunziò al nipote Cardinale Alessandro, al quale è indirizzata la presente lettera.

lo metteremo appresso a molti altri ricevuti da V. S. Ill.ma e Rev.ma et dalla gran Casa Farnese, aspettando miglior tempo e commodità, come spero in Dio che sarà. — Sua Altezza et il signor Principe stanno benissimo di sanità, et la Altezza della signora Principessa seguita con bona prosperità la sua gravidanza — A V. S. Ill.ma bacio humilmente le mani, pregandoli dal Signore Dio quell' esaltazione che desidero.

Di Piacenza alli XV (1) di settembre MDLXVIII.

LXXXVII

Al Segretario G. B. Pico — in Parma

Molto mag.co sig.or mio observ.mo — Io ho vista la lettera, che V. S. ha scritto a lo amico suo circa del parlare a messer Vincenzo stampatore per l' Opera mia. Per ancora non se li è parlato, perchè in mia presenza li vuole parlare, siccome io l' ho pregato. La tardanza è che io sono in letto malato, ma spero in Dio uscire presto fuori, e poi se li parlerà. Quanto io ringraziarei V. S. del bono ufficio che l' ha fatto ora e sempre (spero di bene in meglio per l' avvenire che la farà), se [non] paresse mio volere commenciare una servitù nova con V. S.! Ma questa servitù l' ho già berbicato, e fatto frutti: solo mi doglio che l' è uno poco troppo antica dal canto mio, perchè mi ritrovo di grandi anni sopra li denti. Io ne tengo uno, bello e bianco senza macola nessuna, e se ne vole andare: io li domando « perchè? », mi risponde avere magnato il pane di nove Papi, cioè che l' hanno benedetto senza il latte della mamma! Sì che, a la presa del re di Franza (2), trave a braccia uno archibuso, detto *pistone*, senza paura: però dico che mi duole essere antica l' amicizia.

Mando a V. S. l' Ordine, che si parla di volere fare in Piacenza, de la Carità (3). Se pigliavano *Fede* e *Carità*, era la Impresa de la me-

---

(1) Errata è la lezione del Venturi (Appendice, p. 18), che ha: « X. settembre ».

(2) Nel 1525 quando Francesco I fu fatto prigioniero alla battaglia di Pavia.

(3) Non si sa bene di qual *Ordine* parli l' A. V. ha chi sospetta trattarsi di un Istituto detto della *Torricella*, fondato pochi anni dappoi « scopo del quale era il soccorrere a miserabili, e componevasi di cittadini nobili ch' erano laici dell' Ordine di san Francesco. Tale Istituto cessò tuttora ».

daglia, che feco fare Sua Altezza, cioè contro i giudei, ugonotti, o settarii.

Questo è il carattere che io ho portato di Fiandra, che son venti pesi, il quale carattere fu fatto a posta per l'Opera mia con le lettere minute. Se io potrò stampare qui, restarà questo carattere in Piacenza con altre belle lettere majuscole; se no, si portaranno dove si stamparà l'Opera mia.

Per aver in favorito questo Vincenzo Conto appresso Sua Ecc.ᵐᵃ, siccome V. S. sa, io vorria che questa stamparia diventasse uno Rame, Venezia, Parigi, Francoforte, ovvero il Plantino di Anversa. Quello che lo gitta indietro e il non potere stampare ebreo, perchè l'ha caratteri belli, ed è pratico in quella stampa, e li ebrei lo seguitaranno come uomo che stampasse la venuta del loro Messia, per maniera di dire. Ei non stampa in Cremona (1), perchè è troppo gran dazio: la lettera ebraica paga uno tanto del peso. Ma, finita che serà la locazione che ha, Sua Ecc.ᵗᵃ potrà rifare li danni con alzare la mano e far pagare dazii assai grossi. So dire a V. S. che, se potrà stampare ebraico, farà una bella stamparia, terrà sempre una dozzina di uomini, e sotto quella terrà tre torchi volgari e latini, e stamparà musica, la quale è di più importanza che l'uomo non pensa. La derrata, ch'ei tiene de la carta in questa terra, lo farà star qui, chè altrimenti non se li potria mantenere senza la stampa ebraica. Qui è meglio derrata di carta, che sia in loco nessuno d'Italia. Ho scritto a Fabriano per carta, e ne vogliono uno terzo più, lì dove la fanno, senza la condotta e gabella. E in Bologna vogliono dieci lire de la risma, cioè lire di bolognini, dico della carta reale; e qui l'ho per uno scudo la risma, e più grande e più grave de la fabriana, ma non più fina. Ora, delle cose della stampa e carta, la intendo forse così bene, come uno altro.

---

(1) Vincenzo Conti stampava in Cremona fin dal 1554, per testimonianza del Dusa riferita nella *Cremona literata* dell'Arisi (T. III p. 110). Fra l'altre cose fu da lui pubblicate, trovo nel giulario dell'Archivio Governativo un bando « sopra la descrittione, condotta et custodia della biada del territorio et vescovato della magnifica città di Piacenza, impresso in Cremona per Vincenzo Conti, ad istanza di m. Andrea Gallo Piacentino librario l'anno 1560. » Nella stessa Cremona stampava l'« *Apparato* per la entrata della Ser.ᵐᵃ Principessa di Prencipessa et di Parma, fatta nella città di Piacenza al primo di febbraro 1568 ». Ma poco stante egli passò in Piacenza, ove poi morì nel 1570, succedendogli suo figlio Francesco.

Se V. S. vole fare alcuno sonetto sopra della architettura, o sopra della fortificazione o sopra della artelaria, o delle monizioni, e dell acqua, o delle cose miracolose del mondo, o delle batterie reali che hanno fatte li imperiali, francesi, turchi, mori, inglesi da cinquanta anni in qua, sono nell' Opera: se volete sopra della grandezza, fortezza, fertilità, nobiltà d' Italia, trovarà cosa che li piacerà: se volete sopra del palazzo di Piacenza, ponendovi la citta e territorio, avrete da fare sonetti sopra ognuno di queste cose: se vorra del valore del nostro padrone e della fedeltà de vassalli, non vi mancherà campo E, se V S o altri valenti uomini vorranno scrivere sopra la Impresa de l' Opera, sa che averanno una panara maggiore di quelle di Ongheria Ne ho mandato una mostra a lo Illmo e Rev.^mo^ Cardinale Farnese, che fecci uno poco dicifrare quello che vole significare la Impresa. Non so quello che voglia V S da uno che aveva trentalcn anni quando per la posta imparavo l' a, b, c, senza maistro che mi mostrasse mai nè libro, nè Salterio, nè darmi penna nè calamaio innanzi, per imparare V S risponderà bene se ne conosce, e, quando la non averà di fare, la potrà far leggere (1).

Data in Piacenza il di ...

LXXXVIII

Allo stesso — in Parma

Molto mag.^co^ sig.^re^ mio. — Ebbi la sua delli sei di questo, e vidi come V S aveva avuta risposta da suo padre della casa; io non mancai di sapere che verria fatto, trovai che il capitano di Lionessa l' aveva mandata. Per ancora non è comparso di qua Sua Ecc.^za^, ma venne il sig.^r^ Galvano (2) mandato da Sua Ecc.^za^ in Lionessa Credo che Sua Ecc.^za^ non verrà persino che S. A. non torni in Civita ducale, rispetto alli alloggiamenti che non son troppo comodi A li 27 Sua Altezza partirà da Lionessa, e andarà a Montereale, e lì starà un venti giorni, e poi tornarà

(1) Giulio far cercare un libro so non mai conosciuto una persona, posta in condizione eguale a quella dell' Autore.

(2) Galvano Castelli, Cameriere del Duca di Parma.

in Civita ducale, dove si mettono a ordine le stanze e vittuvarie e monizioni per Sua Altezza per questo verno, il quale faremo con le passere, se Sua Ecc.za non ci leva di qui. Questa speranza avemo che la Eccellentia del Duca ci liberi di Abruzzi questo verno. Dio voglia che la sia così! Io vorria stampare l'Opera mia, e stare in loco che vedessi mia figliuola e amici. Io prometto a V. S. che S. A. sta così sana e così bella e allegra, come l'ha visto molti anni sono, e tutta si dà allo spirito, e lavora tutto il giorno persino a tre e quattro ore della notte, e, mentre si fa segnatura e negozii, la non lassa di lavorare. Poi la Corte sta sana del corpo, ma tutti vorriano a Roma, ovvero Lombardia.

Avemo il nostro predicatore, che ci dà la vita, e insegna a vivere cristianamente. Non far mai denari meglio spesi.

Data in Lionessa il dì 20 di settembre 1569.

Non so se il Bruno sia venuto per dirizzare il fiume, o per fare fabricare uno palazzo in Civita ducale (1).

Il sig.r Floro (2) arrivò sano il dì 19 di questo. Mi sa male di non essere al battesimo del figlio de la Ecc.tia del Principe (3), perchè, come scrissi il suo battesimo e nozze, overia pure ancora scritto le feste che si faranno per il battesimo del figliuolo V. S. ci darà per nova di una parte.

Io ho trovato il modo di fare uno molino a un castello detto Lugnano, il quale fruttera ducento scudi l'anno o a Sua Altezza o al castello. In quello loco non furono mai più molini. — So che le mia lettere avranno bono recapito.

Vorria che V. S. mi facesse grazia di avvisarmi se la provisione di Marco Antonio è levata per sempre, ovvero ritenuta addietro per uno tempo, a tale sappia come mi abbia da governare, venendo qui Sua Ecc.za Se

(1) Bruno Giovanni era in que' giorni uno degli Ingegneri della città di Piacenza. V. Boselli, Storia piacent., III. 200.

I ruoli Farnesiani fanno menzione d'un Marc'Antonio Dardoni, detto il *Bruno*, che fu Ingegnere Ducale pure in Piacenza, dal 1587 innanzi.

(2) Floro Toraselli ricordato anche a p. 43.

(3) A' 28 marzo del 1569 era nato al Principe Alessandro Farnese un figliuolo, che al battesimo ebbe nome di *Ranuccio*, e fu poi Duca di Parma.

l'è levata affatto, io non aspettava questo certo per tante cause legitime, che sapria addurre con verità, che si potrian empire parecchi fogli. V. S., per la prima, mi faccia grazia di avvisarmi.

LXXXIX

Allo stesso — in Parma

Molto mag.co sig.re mio — Laudato sia Iddio, che Sua Ecc.tia arrivò qui il dì 3 a ore 24 in Civita, sano e bello! L'Altezza di Madama lo andò a incontrare alla scala della loggia, e lo raccolse, come suo marito e come gran principe, con faccia lieta, e il simile fece Sua Ecc.tia Ora l'uno e l'altra si accarezzarono molto in publico, ma penso più sia stato questa notte, perchè era molto tardo quando si levarono, e a bon'ora andarono a dormire. Questa mattina l'uno e l'altro avevano bona ciera, e stavano allegri. Laudato ne sia Iddio! È venuto poca gente con Sua Ecc.tia: vi è il sig.r Galeazzo Farnese, il sig.r Bartolomeo Delmonte, che fu molto accarezzato da Sua Altezza, il sig.r conte Carlo Scotto (1), il capitano Luca Antonio da Terni, il sig.r Giulio del Cavaliere (2), il Delia musico, il sig.r Tibaldaccio, e uno cquitante. La Ecc.tia del Duca mi ha fatto bonissima ciera. Per me vorria ch'ei stasse qui persino che menasse Sua Altezza in Roma, e in Lombardia.

A lo ill.mo sig.r Paolo che li baeio le mani.

Se io la posso servire di qua, quella mi comandi.

Data in Civita ducale il dì 4 di dicembre 1569.

XC.

Al Duca di Parma

Ill.mo et ecc.mo Sig.re mio osserv.mo — Ho fatto venire certe anime di persichi durasi (3) da Napoli a posta per il bello giardino di V. Ecc.tia,

(1) Prode piacentino, che nel 1571 ebbe il comando di una galea alla celebre battaglia presso le Isole Curzolari.

(2) Questi nei ruoli farnesiani è detto « romano, e coppiero del Duca Ottavio ».

(3) Cioè di pesche duracine.

e mi servono che veniranno di quelli che pesano una libra l'uno, e sono gialli come è il zaffarano, e saporitissimi.

L'Altezza di Madama sta benissimo, Dio grazia, e il simile sta la Ecc.^ma^ del Principe. Siamo stati tutti allegri questi pochi giorni che Sua Ecc.^za^ è stata qui; e ora alla partita di Sua Ecc.^za^ restiamo attoniti.

V. E. non si scordi di ajutare Marco Antonio mio figliuolo, il quale è per fare una bonissima riuscita nelle lettere, se l'è ajutato. Quello è nato in casa, ed è servitore di V. Ecc.^za^, siccome sono ancora io, come V. Ecc.^za^ sa, di molti anni sono.

E con questa umilmente le bacio le mani.

Data in Civita ducale il dì 6 di novembre 1570.

Tra gli anni 1570 e 1574 abbiamo quattro lettere, tutte in data di Bologna, scritte da Marco Antonio Marchi figliuolo dell'Autore.

Colla 1ª, ch'è del 25 novembre 1570 al Segretario Cosimo Masi, si raccomanda per la provvisione promessagli.

Colla 2ª, del 2 dicembre 1571 al Pico, spedisce una propria scrittura in latino «fatta per comandamento di messer padre», da presentarsi all'Eccellenza del Principe di Parma. Il componimento conteneva una gratulazione al giovane Principe Alessandro Farnese, che appunto in quell'anno, addì 7 di ottobre, avea dato prove di raro valore nella battaglia contro i turchi presso alle Curzolari.

Dalla 3ª lettera, del 10 di luglio 1572, rilevasi che il Capitano Francesco Marchi era tornato dagli Abruzzi a Piacenza per prendervi la propria figlia Cleopatra e condurla a Bologna in un chiostro di vergini. «Una potentissima occasione (scrive Marc'Antonio al Pico) mi sforza a spedir le in mano più che direttive a messer padre acciò abbia buono recapito. Et di ciò questa è stata la cagione (come credo sappia) che'l messi giorni sono si partì di qua (da Bologna) per Piacenza con animo di condurre mia sorella nello monastero in Bologna, dicendomi non esser per tardare molto, e già saria tempo che fossero giunti, essendochè sono in grand'aspettazione e dette monache; ma per insino a ora non ho avuto cosa alcuna da lui, nè della sua giunta, nè manco del suo stare, per questo sono in grandissima meraviglia et di mal animo, non sapendo il modo ch'io procedi».

Colla 4ª finalmente, ch'è del 22 gennajo 1574, Marc'Antonio manda, per commissione del proprio padre, al Pico alcune lettere, affinchè siano consegnate nelle mani del Principe di Parma.

XCI.

Al segretario G. B. Pico — in Parma

Molto mag.co sig.or mio — Pensai che la Ecc.tia del Principe andasse in Spagna, però scrissi queste tre lettere fate conto di essere in Spagna Averia da caro che si dicesse a la Ecc.tia del Principe che son al fine de l'Opera, che ha fatto a suo nome E molto più bella di quella, che io feci per Sua Maestà Qui non mi accade se non farla intagliare, e si farà con brevità [di tempo] e poca spesa, perchè con l'acquaforte si fara, e con l'acquaforte in una giornata se ne puole fare cinquanta [tavole], che sieno già disegnate in sul rame Il maledetto compare di Lodovico Nicola è causa che io non possa fare da me Dodici libri verria mettere fuori, ma intanto li finirò, e, se non moro troppo presto, li vaglio dare fuori nel publico, se mi sono ajutate Tre libri, che aveva, li ho dati fuori uno al Re, e non ho avuto nulla, e io non li darò la scrittura di essi Ne diedi uno a la Altezza di Don Giovanni mi donò cento scudi e una catena che pesa cento settanta scudi, e a Sua Altezza (1) darò la scrittura, e non più innanzi Avrò da caro che V. S. mi faccia grazia di dire a Sua Ecc.tia se vuole che la si faccia intagliare o no, perchè sappia come mi ho da governare V. S. mi farà grazia dirne una parola al sig.r Camillo (2), e tutti duoi insieme dirne uno motto, e darmi avviso

L'Altezza di Madama sta benissimo, Dio grazia E qui stemo al foco la mattina la state non è ancora comparsa in questi paesi V. S. baserà le mani in nome mio a la Ecc.tia del Principe

Data in Aquila il dì 6 di maggio 1574

(1) Cioè ad esso Don Giovanni

(2) Camillo Capizucchi, qualificato ne' ruoli de provigionati farnesiani per « Cameriere di » Sua Eccellenza, con scudi 12 di moneta il mese, da giuli 10 per scudo ». Camillo abbandonò per quel servigio a 23 agosto del 1575

XCII

Allo stesso — in Parma

Molto mag.co sig.or mio. — Se io non scrivo a V. S., la causa è che qui non vi è cosa degna di memoria per sto in loco, che vorria poter scambiare con Roma, Fiandra, Napoli, o Milano, e dar di giunta duo giulii per ogni anno, e, se non, almeno con Parma e Piacenza.

Ora ne viene qui mio figliuolo Marc'Antonio. Vorria V. S. li facesse basar la mano all'Ecc.za del Duca, come servitore nato mentre io ero Commissario di Sua Ecc.za sopra l'artelaria in tempo della guerra. Et non seria gran cosa che Sua Ecc.za lo ajutasse a mantenere in studio, perfin che fusse dottorato, chè poi potrà servire, siccome ho fatt'io, con amore e fedeltà, como si puote provar in più modi. Ora so che V. S., per quanto potrà, per amor mio non mancarà di aver raccomandato questo mio figliuolo, chè il simile farò io per lei, dandomene occasione. Che Iddio da mal la guardi.

Da l'Aquila il di 5 di luglio 1574.

XCIII

Allo stesso — in Parma

Molto mag.co sig.or mio. — Io desideraria di avere per mezzo di V. S. una lettera dell'Altezza di Don Giovanni, e una de la Ecc.za del Principe per il Governatore di Milano che mi volesse fare grazia di farmi pagare settecento e cinque scudi, che mi deve Lodovico Nicola: dico essere pagato de li suoi beni ch'ei tiene a Cremona, che passano il valore di sei-mila scudi. Ma, perchè l'ha fatto [che] altri suoi creditori sono entrati in possesso de' detti beni, se io non ho favore, non potrò avere nulla. Questi denari li teneva li per potere finire l'Opera che io facea per la Maestà del re. Si puole dire che questi denari sono di Sua Maestà, poichè hanno da servire per suo servizio. [Il Governatore devria] antepormi a tutti li altri: quelli sono ricchi, bene possono lassarmi settecento scudi. L'è cosa che si doveria fare, perchè io potessi finire quest'Opera, ne la quale Sua Maestà ha pagato mille e ducento scudi a farla intagliare in Anversa. La

signori di Fiorenza li hanno pagati, e io li ho messo ventiquattro anni a farla, senza li denari che ho speso. Io vorria finirla, prima che mora, se Dio volesse. Se mi fanno queste lettere che io sia anteposto a tutti li altri creditori, [atteso] che son denari datimi in Fiandra perchè io potessi finire questa Opera, son sicuro che li averò. E io finirò quest'Opera e darolla a Sua Maestà, e a me serà attenuta la promessa, che tengo in scritto da li signori delle Fiorenze, quando mi accordai con essi. Nessuna persona ha de l'Opera mia, che l'Altezza di Don Giovanni e la Ecc.za del Principe non hanno se non li disegni, ma non hanno seicento fogli di scrittura che dichiara ogni cosa, e uno libro che tratta di artelaria che io feci in Parma, mentre io era Commissario de la Ecc.tia del Duca sopra la artelaria. Io sono appresso a finire cinque altri libri che trattano pure di fortificare, dove sono ducento sessanta (260) disegni tutti differenti, e tutti trattano di fortificare, e tutti son in mezzo foglio Reale: di modo che, se io posso finire quest'Opera, seranno dodici libri (e so che non si troveranno simili a questi) di novissima invenzione. Ogni giorno lavoro almeno sette ore in scrivere e disegnare: faccio trascrivere ogni cosa a uno valente uomo. Tutta l'Opera, di cui li disegni seranno quattrocento sessanta (460), è in foglio Reale. Vi è di più tre libri, che trattano di architettura. Se non fosse per finire quest'Opera, ancora che sia de l'età di settanta e uno anno, seria forse fuori de l'Aquila, perchè sono stato invitato ad alcune nozze, che vi era da stare bene, ma non vorria avere gettato via il tempo e li denari. Mando una minuta di una parte de li nomi de le fortificazioni antiche, cioè che ora si usano: ma li mando ancora certi vocaboli che nessuno li ha detti a questo proposito, come potranno considerare quelli che si dilettano di fortificare. Ho fatto le figure, e datili i nomi appropiati.

Al sig.r Camillo Capozucca che me li raccomando, e che mi rincresce che l'abbia avuto uno poco di male. Chi entra nel molino, va a rischio di infarinarsi. Che Sua Sig.ria legga uno poco questa minuta di vocaboli.

Son certo che V. S. non mancarà di fare opera che io abbia queste lettere favorite, e la copia di esse, e tale sappia come mi averò da governare.

A tutti questi signori che me li raccomando.

L'Altezza di Madama sta bene, ma sta uno poco sospeso, chè la temo che l'Ecc.ma del Principe non abbia male la spero in Dio che no. Fa orazione ogni giorno, e fa fare, per la salute di Sua Maestà e per l'Altezza di Don Giovanni: lascio pensare a V. S. quello la fa per il dilettissimo suo figliuolo, e così faccio io ancora. Prego Iddio che vi dia sanità e vittoria, siccome tengo per certo che serà.

V. S. mi ferà grazia di basar le mani a Sua Ecc.tia in nome mio.

Data il dì 21 di agosto 1574.

XCIV.

Allo stesso — in *Piacenza*

Molto mag.co sig.re mio — Non so come stia il negozio che mi promise la Ecc.tia del Principe di fare in Roma con lo Ill.mo Cardinale Farnese, e con l'Ecc.tia del Castellano, per fare avere uno loco nell'Aucerano in Bologna. Questa è cosa che la dà il Cardinale Farnese, la quale una volte l'ha promessa a l'Altezza di Madama, e a me più di tre volte e al sig.r Castellano se li cercava che facesse dare uno loco in Roma nel Studio di Capranica. Questa è la grazia che supplico a Sua Ecc.tia, la quale mi promise far tale domanda. Imperò, non avendo saputo nulla, prego V. S. a darmi avviso se se ne fece nulla.

La Altezza di Madama sta benissimo. A li 6 il Zuccardo [1] venne qui mandato da la Ecc.tia del Duca. Sua Altezza aveva mandato il dì cinque il sig.r Muzio secretario a visitare Sua Ecc.tia, ma non si incontrarono. Marc'Antonio non puole studiare se non ha libri e ajuto, e non so a chi ricorrere, se non a quelli che io servo e ho servito. Sua Altezza li dà dua scudi al mese: con quelli non si puole vivere. So che V. S. mi intende. V. S. mi ferà grazia basare le mani in nome mio a Sua Ecc.tia

Data in Aquila il dì 7 di dicembre 1574.

---

(1) Giuseppe Zuccardi, uno de' Segretari di Ottavio Farnese.

XCV

Allo stesso — in Parma

Molto mag.co sig.re mio observ.mo — Ho piaciuto a la Ecc.tia del Duca di ritornare la provvisione a mio figliuolo, e così scrive al sig.r Michele Guardiol (1) che li sia pagato o ogni mese, a tale si possa intertenere nello stadio, nel quale è molto innanzi: ma si trova in una povertà troppo grande, dico di ogni sostanzia. Iddio sa quello che li metta la sua santa mano e ajutila! Ora prego V. S. a favorirlo al solito in farlo pagare, siccome scrive Sua Ecc.tia, a la quale Iddio dia ogni contento, e a chi bene li vuole. Quando Sua Ecc.tia venne nell Aquila, non vi fu uomo in questa Corte a chi migliore ciera mostrasse, che a me, e facesse certi favori in publico. Ha ragione, perchè in questa Casa non vi è mai stato nessuno che l'abbia amato e servito più di me, a cui n'è andato il rischio de la vita, massime nella guerra di Parma, quando io era Commissario de la sua artelaria. Ma lassemo questo: dacchè si manta con l'Altezza di Madama, sempre li sono stato e sono affezionato servitore, e son predicatore della grandezza e valore e prudenza e virtù di Sua Ecc.tia E che sia la verità, quando Sua Altezza parla con alcuno signore de la Ecc.tia del Duca, la si rimette spesso al mio detto.

Sua Ecc.tia mi ha mandato una lettera favoritissima, secondo mi scrive il sig.r Davide (2), per il marchese di Ayamonte (3) che mi faccia pagare sopra li beni di Lodovico Nicola, mio compare di Santo Giovanni, settecento e cinque scudi (705) d'oro che mi deve. Anche la Maestà del re Filippo ha fatto scrivere a la Ecc.tia del marchese di Ayamonte che mi debbia fare pagare de li beni di Lodovico Nicolo, che tiene in Cremona, una lettera molto favorita, e la copia ne tengo. Se mi occorrerà, so che V. S. non mancarà di favorirmi, oltrechè messer Lodovico Nicola I overia da caro che io avessi più presto parte de li suoi beni di Cremona, che

(1) Tesoriere ducale in Parma.

(2) Davide de' Signori di Spilimbergo, addetto in Parma alla Segreteria Farnesiana, come risulta dal ruolo de' provvigionati segnato negli anni 1571-77.

(3) Governatore di Milano.

quelli che ne sono in possesso, perchè presto saressimo d'accordo lui e io, anzi mi scrive sempre che mi vuole pagare, ma non vi è il quando in nessuna sue lettere

Mandai de le dodici parti tre de l'Opera mia a Sua Maestà, e mostra che li ha piaciuto, e così, oltra le lettera al marchese di Ayamonte, mi ha fatto fare una Patente molto favorita, passata dal suo Consiglio, segnata con la mano di Sua Maestà e il sigillo Reale, e aperta La quale è tanto favorita, che non lo so scrivere. Prega e comanda al Cardinale Granvela che mi debbia mettere in servizio suo in questo Regno, in tutte le cose dove io son buono, e che io sia raccomandato in tutto il resto de le mie occorrenze, e che questo lo fa per li servizii che ho fatto a suo padre Carlo Quinto, e ad esso medesimo più volte e in più lochi, e per la servitù fatta di trenta otto anni a la sua sorella Margarita di Austria, e per la sufficienza e bone qualità mie, come sa e ne ha informazione, con tante altre belle parole che non le scriverò. Io l'ho accettata volentieri per l'onore, ma non ne farò nulla. Io non voglio servire se non la mia Padrona, e spero di andarla a servire in Fiandra là non mancarà; ma a Napoli, sotto l'obbidienzia del Card.[le] Granvela, non ne farò nulla. Mi tolse settecento scudi di entrata l'anno che, se potessi torgli tre volte tanto, lo faria volentieri.

Qui li quattro ultimi giorni di marzo è nevicato fortissimo, e intorno a l'Aquila li monti sono carichi di grossa neve Non vedo l'ora di uscire fuori di questi paesi.

Se io la posso servire, quella mi comandi

Data in Aquila il dì 8 di aprile 1575

XCVI

Al sig.r Davide Spilimbergo — in Parma

Molto mag.co sig.r mio — Il sig.r Pico mi scrisse che il sig.r Michele Guardino disse che non aveva commissione nessuna di pagare la provvisione a mio figliuolo, e similmente mi scrisse Marco Antonio aver mandato la lettera de la Ecc.za del Duca, e che non aveva mai potuto avere risposta. Ora prego V. S., se Marc'Antonio non avesse avuti [i denari],

che mi faccia grazia di farli avere, se Sua Ecc.tia si contenta darli detta provvisione, siccome a me promise benignamente dua volte in Aquila. Siccome V. S. ha fatto che si avesse la lettera, la prego ancora a fare il resto che bisognarà, e, se bisognasse dirne più parole a Sua Ecc.tia, V. S. lo faccia, che li restarò con obligo grande.

Mando a V. S. per l' Ecc.tia del Duca una scrittura che tratta di insidire (1) e piantare frutti, cosa bella, se l' è cosa, como scrive l' autore, che ne fa gran professione. Poi li mando il modo da piantare il zaffarano: questa sì che è cosa vera e di utile grandissimo! E, quando Sua Ecc.tia ne volesse fare piantare, si trovarìa uno uomo che verria di qua a far detto esercizio, e insegnaria l' arte ad altri. Credo che non si pianta cosa in terra, che frutti più di quello che fa il zaffarano. — V. S. mi farà grazia di basar le mani io some mio a Sua Ecc.tia, e ancora di fare le mie raccomandazioni al sig.r Pico e al sig.r Joseppe Zuccardo. E intanto, se di qua la posso servire, quella mi comandi. — Sua Altezza sta benissimo, e non si sazia di star mirando l' Ecc.tia del Principe suo figliuolo.

Data in Aquila il dì 12 di maggio 1575.

XCVII

Al Segretario G. B. Pico — in Parma

Molto mag.co sig.re mio observ.mo — Io non scrive a V. S. per non essere qui cosa degna di memoria. Ma ora li scrivo con pregarla che V. S. mi voglia far grazia di voler dire una parola a Sua Ecc.tia che mi faccia grazia di volermi dar quello che mi promise tanto benignamente, [cioè] di restituire quella poca pensione che dava a Marco Antonio mio figliuolo, il quale studia, e spero che dentro di uno anno si addottorarà in legge, il quale potrà poi servire, siccome ho fatto io, e farò, ogni volta che l' occasione se mi appresentarà. Sua Ecc.tia diede la commissione, in mia presenza, al sig.r Joseppo Zuccardo che ghelo raccordasse. Poi venne qui il sig.r Davide Spilembergo, e io lo pregai a volere raccordare [la cosa] a Sua Ecc.tia Egli mi mandò una lettera di Sua Ecc.tia di-

(1) Innestare, lat. *inserere*

relliva al sig.r Michele Guardini: io pensai che fusse l'ordine ch'ei dovesse pagare detta provvisione, ma non ho mai più sentito nulla. Prego V. S. a volere dire una parola a Sua Ecc.za se l'ho da avere, o no: io ne scrivo ancora al sig.r Davide e al sig.r Joseppe.

Sua Altezza sta benissimo, e questi Aquilani si danno pressa a finire uno Palazzo per Sua Altezza, che sarà per tutto settembre, il quale sarà commodo. Sarà in isola, con dua piazze e dua strade grandi, l'una è la romana, e sono dua giese in capo delle dua piazze, con le fontane in esse piazze. Il Palazzo averà tre porte principali e dua scale maestre. Sarà come in aria, perchè cento trentaquattro finestre (134) saranno per luminare detto Palazzo. Prega Iddio, come l'è finito, che Sua Altezza si parta di qui, e [vada] in loco migliore che l'Aquila, siccome spero che sarà. Ora conoscono Sua Altezza in Fiandra, ma più la doveriano conoscere in Spagna. La restituì tutti li Paesi bassi con vittoria, e pace e religione: quello che non sono stati dappoi, e Dio vaglia che siano. Ma può pure scrivere, se la vi tornasse, chè ogni cosa si accommoderia. Sua Altezza fece come fece quell'amico di Alessandro, che abbattevo tutti li templi che avevan fatto li nemici di Alessandro, e lassò quelli che l'avea fatto esso, perchè non restasse memoria, se non di Alessandro. Sua Altezza abbattè tutti li templi che avevan fatto li settarii, e abbrusò e fece passar per la spada tutti li falsi predicatori che la potette avere nelle mani, a tale non restasse memoria di loro, ma solo della santa Madre Giesia romana. — Sua Altezza si piglia piacere con la sig.ra Donna Giovanna figliuola de l'Altezza di Don Giovanni suo fratello: l'è gentilissima.

V. S. mi perdoni, se io li do noja. La necessità me lo fa fare.

Data nell'Aquila il dì 19 di luglio 1575.

XCVIII

Al sig.r Davide Spilimbergo

Molto mag.co sig.re mio observ.mo — Alla venuta di V. S. nell'Aquila io parlai con V. S., e li dissi come la Ecc.za del Duca mi aveva promesso benignissimamente di volere dare la provvisione delli dua scudi, che già dava, a Marco Antonio mio figliuolo, e non tanto una volta, ma

tre volte, me l ha promesso La qual cosa io me l' ho tenuta così secura, come se io l avessi nelle mie mani nondimeno non ho per ancora visto nulla V. S. non manco di fare questo lo mi promise, di parlare con Sua Ecc.^{tia} e farmi avere una lettera per il Guardino Ora io ebbi la lettera, pensando che Sua Ecc.^{tia} ordinasse al Guardino che dovesse pagare a mio figliuolo quello che Sua Ecc.^{tia} ordinava Io mandai la lettera a mio figliuolo, scrivendoli come era l ordine, che faceva il Duca, ch ei dovesse avere la provvisione Ma il sig.^{re} Guardino rispose che il Duca non li ordinava cosa nessuna, di modo che quella lettera fu una speranza vana. Desideraria che V. S. mi volesse fare grazia di ricordare a Sua Ecc.^{tia} se mi vole mantenere la sua onorata promessa, fattami in cocchio, in camera, e, quando si partì, mentre era in cammino Vorria ajutare questo mio figliuolo, persino a che sia pervenuto al grado del dottorato poi potrà servire a la ill.^{ma} Casa Farnese, siccome ho fatto io, se già non si son discordati

Mando qui uno polizzino di Marco Antonio che mi scrive che non ho mai avuto cosa nessuna, e io credeva che sì, perchè quella lettera, che V. S mi mandò, diceva che in quella del Duca v era l ordine. Io ne scrivo a Sua Ecc.^{tia} Quella mi farà grazia di darla, e ricordarli questo poco negozio, dicendoli che in casa dello Altezza di Madama non vi è mai stato nessuno che sia stato più suo servitore di me, nè che l abbia servita come io ho fatto, massima nella guerra di Parma e in più lochi, e in più cose, siccome potria justificare — Sto con ansietà di avere uno giorno (e fusse presto!) da uscire fuori di questi paesi con l Altezza di Madama La quale sta bene di sanità.

E con questa li bacio le mani

Data nell Aquila il dì 19 di luglio 1575.

XCIX

Al sig.r Cosimo Masi (1) — *in Parma*

Molto mag.co sig.r mio — Io scrivo a la Ecc.za del Principe che mi faccia grazia di prestarmi quello libro che li mandai, che tratta di fortificazione, per mandarlo al Governatore di Milano, a tale mi faccia pagare settecento e cinque scudi che mi deve Lodovico Nicola; dico de li suoi beni che ci tiene a Cremona. Io ne darò uno (chè tengo il simile e più bello) a Sua Ecc.za, ma, per non avere modo da mandarlo, serà per la prima commodità. E, volendomi fare questa grazia Sua Ecc.za, V. S. mi farà piacere di mandarlo al sig.r conte Bernardino Mandello, che tiene la lettera di Sua Maestà in mio favore. — V. S. mi farà grazia di basare le mani a Sua Ecc.za in nome mio, e dirli che Sua Altezza sta benissimo. Questi Aquilani fanno una bella obtazione per la Altezza di Madama, o Dio voglio, come l è finita (che serà in termine di tre mesi), che la Altezza di Madama parta di qui [per] andare in paese dove stiamo meglio che qui, siccome io spero che serà.

Data nell Aquila il dì 27 di luglio 1575.

C

Al Segretario G. B. Pico — *in Parma*

Molto mag.co sig.r mio observ.mo — Ho avuto la sua de li due di questo, e ho visto come la Ecc.za del Duca nostro padrone ha ordinato, per la lettera che mi mandò il sig.r Davide, che Marco Antonio mio figliuolo abbia la solita provvisione, che ho avuto per il passato. Del che molto mi sono allegrato, sì per la necessità, come per il favore, che Sua Ecc.za me fa, di tenermi nel numero de li veri e fedeli e amorevoli servitori, siccome sono, e serò mentre io vivo. La lettera non fu intesa, siccome ora si vede per effetto. Del che ringraziaremo Iddio e Sua Ecc.za, per la quale sempre serò obbligato pregare Iddio per la sua salute, siccome fa Marco Antonio e Cleopatr... V. S. mi farà grazia di farmi dare

(1) Segretario del Principe Alessandro Farnese.

detti denari, e mandarli in Bologna a Marco Antonio, il quale si trovarà per necessità in casa a studiare. Si vorria addottorare questa vernata: si farà quello si potrà. Se il mio compare, doppio di figura, Lodovico Nicola mi mandasse alcuni denari de li ottocento o venti scudi (sc. 820), che mi tiene del mio, io potria promettere di ajutarlo a dottorarsi, se no, Iddio sia quello che lo ajuti, e le persone del mondo, massime li miei padroni. Questo ha da servire prima a la Ecc.^{za} del Duca, poi al Papa Paolo quinto, che serà Farnese (così serà, e così ha da essere in ogni modo). La Altezza di Madama sta benissimo. Io sto ad aspettare che venga la novo de la pace di Fiandra, solo per tornare in quelli paesi con Sua Altezza. Non li puole tornare persona che sia meglio per la santissima Religione cristiana, poi per la Maestà del re, e per tutti quelli popoli, oltre a tanti e tanti che ne godriano, che bene io sapria nominare. Iddio ci dia grazia della pace, chè non vi è persona più abile, nè meglio, che Sua Altezza, da andare a quello governo. Sopra di questo vi seria che dire assai.

Non so se V. S. ha visto li tre libri, che mandai a la Ecc.^{za} del Principe: se la li ha visti, io dico a V. S. che ne ho fatto altri sei, molto più belli e artificiosi delli tre, e tutti hanno li suoi discorsi in scritto e misure: cosa rara!

La Patente, che mi mandò Sua Maestà perchè io andassi a servirlo in Napoli o nel Regno, mi fu favore grande, ma non ne ho voluto fare nulla. Io, come uomo prestato, andaria, ma, come uomo che mutasse padrone, non ne voglio fare nulla. Voglio servire a Sua Altezza e a la ill.^{ma} Casa Farnese, mentre io viverò: e il simile farà mio figliuolo, che nacque mentre io serviva alla artelaria nella guerra di Parma.

Data ne l'Aquila il dì 10 di agosto 1575.

APPENDICE

DI

LETTERE CINQUE

DI MARC'ANTONIO MARCHI

E

DI TRE RELATIVE A SUA SORELLA

CLEOPATRA

Al Segretario G. B. Pico.

Molto mag.co sig.r et patron mio osser.mo — Molto mi hora mi maraviglio della gran tardanza che fa in venire la mia provvisione, havendo già scritto due altre mie, a V. S. direttore, si degnasse far sì che quanto prima io l'avessi, acciò potessi pagare uno debito di libri, che havea fatto, e mi necessarii per addottorarmi, cassandomi confidato nelli denari della provvisione, et acciò che ancora possa eseguire quanto io sono tenuto. Per questo mia adunque La voglio pregare per l'onesta bontà et cortesia sua, la quale è tanta che Le ne poste grandissima, si degni darmi avviso se io l'ho ad avere o no, et ancora se io possi avvertire messer padre, che di continuo mi scrive che di ciò gli ne dia avviso se ho avuto cosa alcuna dal l'Ecc.mo del s.mo Duca; et, non havendo lettere di costì, non so che mi rispondere, salvo che non penso d'haverla. Et, se troppo ardire io piglio in raccomandarmegli si degni perdonarmi, facendomelo fastidire il gran bisogno, offerendogli ogni mio studio et opera sempre. Con che faccio fine, pregando N. S. Iddio La conservi lungo tempo sano et salvo, et gli dia ogni felicità et contento.

Di Bologna alli XVII di settembre 1575.

Di V. S.

affettionatissimo servitore
Marc'Ant.o Marchi

Al sig.r David Spilimbergo — a Parma.

Molto mag.co sig.r et patron mio osser.mo — Ho ricevuto una di V. S. di 22 del corrente, nella quale V. S. mi scrive che il sig.r Tesoriere non si trova in Parma, et fra otto giorni che gli sarà; et allora V. S. mi manderà la mia provvisione, et così di ciò gli ne havrò obligo perpetuo, et lo porrò nel numero delli più segnalati beneficii, che V. S. mi habbia fatto. Et V. S. si degnarà mandar [i denari] a messer Ambrogio che già era Mastro delle poste di Bologna, che subito mi saranno dati, et così di tre mesi, cominciando il mese di decembre prossimo a venire, come di già gli ne ho scritto. Et con questo faccio fine, et offerendogli ogni mio studio et opera sempre. Non altro. N. S. Iddio La conservi in longa et prospera vita.

Di Bologna alli 25 di novembre 1575.

Di V. S.

humilissimo servitore
Marc'Ant.o Marchi

Al Segretario G. B. Fois — a Parma

Molto mag.co sig.re et patron mio osserv.mo — Havendo io per tre altre mie a V. S. direttive scritto et pregato che si degnasse di riscuotere la provisione di tre mesi passati che avanzo, et non havendo di ciò havuto risposta, di nuovo per la presente La supplico humilmente che si degni di darmi risposta se io l'habbia ad havere; et, se troppo in questo La fastidisco, si degni perdonarmi, essendochè io mi ritrovo haverne grandissimo bisogno, non havendone da messer padre, tanto tempo fa. — Non altro per hora occorrendomi, per fine me gli offero et tutto dono, pregando N. S. Iddio continuamente La conservi in longa et prospera vita.

Di Bologna il dì XVIII di genaro 1576.

Di V. S.

humilissimo servitore
MARC' ANT.° MARCHI.

Allo stesso.

Molto mag.co sig.re et patron mio osserv.mo — Ho ricevuto li cinque scudi d'oro et soldi dieci di moneta parmigiana dal signor Ambrogio, como così era l'ordine di V. S. et così sono per la mia provisione di tre mesi che avanzavo. Di ciò gli ne ho perpetuo obligo, et, se troppo L'ho fastidito con lettere, si degni haverme per iscusato, essendochè havendo commesso il sig.r Ambrogio ad uno suo che di ciò mi avvisasse, et lui non di ciò ricordandosi, ero astretto a scrivere a V. S. Et pertanto gli ne addimando humilmente perdono, offerendo ogni mio studio et opera con che fosse fine, pregando N. S. Iddio La conservi in longa et prospera vita.

Di Bologna il dì 24 di genaro 1576.

Di V. S.

humilissimo servitore
MARC' ANT.° MARCHI.

Allo stesso — in Parma.

Molto mag.co sig.or patron mio osser.mo — Son sforzato con la presente fastidire V. S. con pregarla di novo si vogli degnare farmi gratia d'una sua, con avvisarmi se posso havere più la mia provvisione per l'avvenire. Et, se Sua Ecc.za mi farà gratia che la possi havere, si degnarà avvisare messer Ambrogio dalle poste che di ciò subito mi saranno date le lettere et, caso che S. Ecc.za non mi la volesse dare per l'avvenire, almeno l'habbia mosso al tempo che è morto mio padre, che sariano sei mesi di provvisione. Et credo sappia V. S. che, essendo morto mio padre, mi ha lasciato senza cosa alcuna, et, se non son aiutato dalli Patroni, doppoi che sono addottorato, non so che mi fare. Prego V. S., si come mi ha fatto altri servitii, si degni ancora per hora di ciò avvisarmi chè ciò lo porrò nel numero delli più risegnalati servitii che habbia ricevuto da V. S. Et, non essendo questa mai per altro, li baso humilissimamente le mani pregandoli da N. S.re Dio ogni contento et felicità.

Di Roma alli IIII. di settembre 1576.

Di V. S.

Humilissimo et obligatissimo servitore
Marc'Ant.o Marchi

Margherita d'Austria
a Cosimo Masi

Molto mag.co nostro amatissimo. — Habbiamo ordinato a Giovanni Alprandi (1) che vi scriva sopra certa procura, che è necessario faccia la figliola del Capitano Francesco de Marchi, accioè si possi essequire l'ultima dispositione et volontà di esso Capitano Francesco a beneficio di detta figliola. Haremo caro che vi adoperiate in fargli far tal procura con le circumstantie necessarie per validità di essa, si come detto Alprandi vi scrive, et la manderete quanto prima. Nè sendo questa per altro, Iddio vi guardi.

Dall'Aquila, alli V. di marzo 1577

Margarita

(1) Mastro di Casa della Duchessa.

Al sig.r Cosimo Masi — in Parma

Molto mag.co sig.r mio osserv.mo — Sua Altezza ha visto il contenuto della lettera di V. S. de' 14 del presente mese di maggio, in risposta, e commandatomi si debba a V. S. scrivere che non si mancherà di provvedere a madonna Cleopatra di quanto se è promesso, accò si possa star contenta che la sig.ra Principessa habbia cod.ll a provvedere di cosa alcuna, chè non basta il lavoro già fatto a detta m.a Cleopatra del che S. A. gle ne resta molto obligata. Et, se non si potrà vestire la sig.ra Cleopatra questa Pasqua rosata, al meno V. S. scrive che la Madre Abbadessa vorrebbe fosse venuta in compagnia d'altre che fanno la medesima professione, sarà poco appresso et questa dilatione di tempo, che sin qui s'è pigliato o forse si piglierà per qualche giorni ne ha causato qualche degni rispetti o intanto si provvederà la prossima settimana di far rimettere costà alla R.da Madre Abbadessa la medesima provvisione che si soleva prima dare per le spese ordinarie alla Madre Abbadessa del Monastero di San Giovanni in Bologna per la medesima Cleopatra. E con questo a V. S. bacio le mani, pregandole da Iddio Nostro Signore ogni contento.

Dall'Aquila addì 22 di maggio 1577.

Di V. S.

serv.tore affezionatissimo
Gio. Altrandi

Al Masi suddetto — in Parma.

Molto mag.co nostro amatissimo. — Vi mandiamo qui inclusa una lettera di credito directiva a Giulio Brunieri in Piacenza, che in virtù di essa vi pagherà scudi trecentocinquanta d'oro in oro, de' quali ne procurerete il pagamento con pagarne la dote della Cleopatra figliola del Capitano Francesco de' Marchi, conforme alle conventioni fatte, et come vi scriverà particolarmente Gio.v Aliprandi nostro Mastro di Casa, con far di tutto le debite cautele et ce le manderete. Nè altro occorrendoci, Iddio vi guardi et contenti

Dall'Aquila alli 2 di luglio 1577.

Margarita